

**VIAGGIO IN
TERRASANTA DEL
P. ISIDORO GIORGI
DI LUCCA MINORE
OSSERVANTE, ...**

Isidoro Giorgi





45.6

VIAGGIO IN TERRASANTA

DEL P. ISIDORO GIORGI

DI LUCCA

MINORE OSSERVANTE, PREDICATORE GENERALE.

Edizione fatta a cura della F. R. Novella.



LIBRERIA

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI EDUARDO DOTTI,

Via delle Chioffe, 14.

1883.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

La direzione della *Vera e Falsa Novella* dichiara che saranno tenute come adulterate tutte le copie del presente volume non munita del bollo del sottoscritto.

Geo. FERRARI.

PREFAZIONE.

Il trasmettere ai posteri la storia di un viaggio si può sembrare, a prima vista, cosa di poca importanza; talvolta oggetto d'indifferenza da caposcer letto, ed infastidioso al lettore, da procacciarsi fors' anche allo scrittore derisioni e disprezzo; non è così però qualora si tratti della narrazione d'un viaggio in Palestina. Imperciocchè una tale lettura, oltre ad illuminare ed istruir con chiarezza sulla posizione topografica dei luoghi biblici, darà quasi innumerevoli, che in questo viaggio ad ogni passo si presentano all'occhio del pellegrino, oltre ad fornire molteplici cognizioni di rimarchevoli istorici avvenimenti ivi accaduti, e che la trasfonde costante la età corrente; pone ancora a destare nel pensiero di chi legge i più religiosi sentimenti ed affetti, per cui, non potendo personalmente penetrare luoghi sì memorandi, santificati dalla presenza, dai prodigi del Redentore, li contempla colla mente, e ricorda i più adorabili misteri di nostra riparazione ivi operati. Non deve, dunque, far meraviglia se la presente descrizione succinta di detti luoghi, da me dettata sulla fede del medesimo, vede ora la luce, dopo il lungo

*di dodici anni dall'epoca del prefato mio viaggio. Essi
 è esposta in stile chiaro, semplice, familiare, e, come vuol
 dirsi, curtusi calmo, perciò era destinata a servire di
 una particolare memoria. Ma una benevola ed intelligente
 persona dopo di averla letta con piacere e con soddisfazione,
 ha giudicato che non si dovesse lasciar sepolta nell' oblio;
 ma che anzi si dovesse rendere di pubblica ragione. E
 perciò, animato dai riferiti benevoli riflessi, ho aderito
 alla pubblicazione di questo piccolo lavoro, che racco-
 mendo alla cortesia del benigno lettore, il quale, spero,
 saprà campare alla meschinità dello stile, tutto fami-
 liare e casalingo, affatto alieno da pretese letterarie, e
 correrà per gradire l'assuefazione, di chi, scrivendo, pos-
 pore all' amor proprio la vanità del suo con il quale
 imprese il suo viaggio e condusse a termine questo la-
 voro qualsiasi.*

P. I. GIORGI.

PARTENZA DA ALESSANDRIA D'EGITTO PER BEIRÙT.

In quest'anno 1883, ritrovandomi in Alessandria d'Egitto, quivi spedito dal mio Generale in qualità di predicatore annuo, nei mesi del caldo estivo nei quali uoi suspendersi dalla predicatione, e non si rinasce se non nel mese di ottobre, velli recarmi nel tempo di queste vacanze alla visita dei santi luoghi di Palestina. Non ti dispiaccia, o lettore, l'adire in questa narrazione rimarcate certe circostanze che sono di base, e quasi di poenile, poichè, sebbene questo punto non giovinò alla cognizione storica di detti luoghi, nulladimeno siccome chi trae i natali dalla bella Italia, e specialmente dal giardino toscano, sempre rammenta la precisione e la bellezza di tutto ciò che vagheggiò nella città d'onde trasse i natali, così ritrosandosi da questa lontano, e viaggiando per luoghi, ove riscontra, come quel dirsi, tutto il rovescio della medaglia, non può non rimarcare e narrare ancor tutto ciò che vi finirà di contrario alla civiltà, bellezza e precisione a cui era educato nella sua patria.

Il giorno 23 giugno, adunque dell'anzidetto anno 1883, essendoti tutto l'occorrente pel viaggio, sul far della sera fui a bordo sopra una scuna¹, guidata da due capitani arabi, di religione Maronita-Cattolica. La mattina del susseguente giorno 24, si sciolse la vela di quattordici ore da Alessandria per Beirùt. Eravamo sul-

¹ Scuna, barca con due rematori all'ora.

L'anzidetta barca due religiosi, cioè io, ed il p. Giovanni Pietro dello stato teutonico germanico, avevamo con noi un secolare, cioè il signore Egidio Masi di Genova, negoziante in Alessandria, che mosso da vera devozione volle esser noi uniti in questo santo viaggio, e insieme altri ventidue passeggeri dell'uno e dell'altro sesso, di varie nazioni e ceti, con di più i capitani ed i loro marinai. La barca non esibiva veruna stanza abitabile, e per conseguenza ci convenne soffrire per cinque giorni sotto coperta e l'umida rugiada della notte, e i solari raggi del giorno. In cinque giorni e mezzo che impiegammo da Alessandria a Beirut, io mi ritrovai più morto che vivo, pel disturbo di tutta la macchina che in me produceva il mare, e per la privazione di molte cose di assoluta necessità. Quantunque a' molti bisogni si fosse potuto preventivamente provvedere; pure per l'umiltà del talco agente del nostro convento di Alessandria, all'occorrenza ci ritrovammo privi di molte cose non solo utili, ma come diceva, assolutamente necessarie. Quindi il vomito, l'inguaribile, il disturbo di tutta la costituzione, il disturbo accresciuto dalla mancanza del vento-fai sereno, per cui, fermata del tutto in mezzo al mare la nostra barca, ci conveniva, sotto la sfera degli attivi raggi solari, aspettare ore intere che un'aura prospera sorpesse per farci proseguire il viaggio, divenuto, per tanti incomodi, assai noioso ancor tutto *. Finalmente dopo di aver da lungi salutato il monte Carmelo, Sidon, Sur, Caifa, di cui diremo in appresso, dopo tanta ansietà, il 29 del sopradetto giugno, circa le ore dodici meridiane, a noi si presentò la vaga e pittoresca prospettiva di Beirut, alla quale finalmente arrivammo circa le ore due pomeridiane del giorno anzidetto.

Usciti dalla barca con tutti i nostri bagagli, ci convenne salire al luogo di quarantina, e trattenerci

* Tutto viaggio, si sarebbe fatto nel spazio di più lo tre giorni, e se l'impiegasse la barca cinque giorni, e quattordici ore.

per cinque giorni, conforme porta l'uso di quei luoghi, non già perché in Levante vi fosse allora infusione alcuna epidemica o contagiosa, o sospetto della medesima, o perché fossero noi tutti infetti, o soggetti d'infezione; ma unicamente vien sostenuta una tal quarantena dal governo turco per ritenere moneta dai passeggeri, e farcirre i suoi turchi, per il cui scopo sono dirette le sue premure.

QUARANTENA DI BEIRÛT.

La situazione della quarantena di Beirûs è veramente amena. Un piccolo colle alle cui piedreole falde vanno a duologherci le onde del mare è il luogo dove essa è situata. Quanto è stato in principio ben ideato quel locale, e per la comodità che offrirebbe ai passeggeri nella moltitudine delle abitazioni, e per l'amenità e salubrità dell'aria, altrettanto è ributtante all'occhio dei passeggeri medesimi, per la trascuratezza con cui dal governo turco ne sono maleamente mantenute le abitazioni. Ivi ho numerate circa trenta abitazioni per passeggeri, alcuni magazzini, un locale che ti offre l'idea di un ospedale, non che una comoda abitazione, per la direzione governativa della quarantena. Le abitazioni dei passeggeri che meglio si potrebbero chiamare stalle da animali, anziché abitazioni di uomini, sono di pietra, ma qui nasquero in principio, tali sono al presente, senza che siano state mantenute nel primiero buon essere, e lasciate anzi trasandare dall'incertia dell'amministrazione turca; essendoché il turco cura ed ama il danaro, ma poi trasanda la polizza e la civiltà, come tutte che mancano, insieme coll'educazione, alla nazione musulmana. Le abitazioni anzidette poi sono composte del puro terreno diviso in due stanze o stalle, come dissi di sopra, per ciascheduna. Queste stanze luride, coll'intonaco interno o caduto in parte, o crollante, e senza pavimento, formano il domicilio dei

forestieri. Nella stanza posteriore non vi sono finestre, ma due semplici buchi nel muro, i quali servono a debolmente illuminar la medesima. Vi è pure mal costruita un fornello ad uso di focolare, mancante però di ogni utensile per cuocere e preparare il necessario a mangiarvi. La stanza anteriore poi non differisce nella eleganza dalla posteriore, se non in una finestra di giusta misura, che insieme colla porta la illumina comodamente, ma però priva di vetrate, e chiusa da alcuni regoli di legno, inchiodati e congegnati nell' asta di mezzo a guisa di raggiata di sotto in su, che serve alla medesima di graticola. La detta finestra ha all'esterno due scuri o intavolati, come chiamansi, che chiudersi nella notte, i quali, uniti all'intavolato dell' esterna porta, non si conoscono che forse trenta o quarant'anni addietro, quando vi furono posti per la prima volta, furono coloriti di tanta cinerocchia, ora però il tutto scolorito con di più tanta feritura nel legno, che porta e finestra chiusa, posa privazione di luce essa alla stanza. Di nuova idea¹, e di non minore novità² è la struttura e la chiave di ciascuna porta esterna di queste abitazioni. Un pezzo di legno con alcune punte di ferro che vi sono fite passa all'esterno dentro una staffa nella quale vi è altro pezzo di legno con alcuni buchi, per i quali intromettendosi le anzidette punte, spingono a destra o a sinistra quel pezzo di legno che serve di stanghetta, e così mune può aprire detta porta, se non ne conosce il segreto, e non usa il predetto legno colle accennate punte. Dinanzi a queste abitazioni, vi è uno spazio di circa otto braccia o poco più di larghezza, ma in tempo di notte, stando fuori al fresco, non servono moltissimo tanto, perchè essendovi sì pigli un precipitosa profondità il mare, e non essendovi innanzi alle dette abitazioni alcun riparo di legno che ne segui il limite, se costarebbe pericolo di precipitar nel mare e

¹ Queste punte alle menzionate abitazioni si chiudono al di fuori per non possono chiudersi di dentro.

recuperai la testa su i mazz di pietra, di cui tutto è rivestito il collo. Le abbazie summonedate finalmente chiudono la guardia alle otto di sera, che nell'orologio turco, e in quei tempi, cioè di luglio, e in quei luoghi equivalgono a due ore di notte; e si riaprono alle ore due dopo mezza notte, la cui comincia a spuntar l'aurore.

È poi degna di osservazione l'equità e la giustizia terza nell'esazione delle tasse della quarantena dei passeggeri. Così veramente da turchi in un'abbazia tedesca, quale si è descritta di sopra, stavano undici persone, compresa una donna, tutti adalati in terra su i nostri materassi, e chi sopra il suo tappeto, senz'alcun comodo, come ho detto; e si esige per diritto di quarantena ottanta piastre per ciascheduno, pari a venti franchi; nel tempo stesso che il deputato della quarantena accorda ad un turco, e ad una sua mora concubina, un'abitazione libera da altri passeggeri, per il solo prezzo di piastre quarantacinque in tutto, pari a dodici franchi e mezzo. Più ancora. Con una giustizia veramente da turchi, si esige che si paghi la tassa della quarantena ancora per quelli che non hanno, e mostrano di non aver danaro per pagare, piuttosto che a questi condonare la spesa. Noi però tutti ci risentimmo fortemente, e minacciandoli di ricorso ai nostri rispettivi consoli, che di questo fatto avrebbero chiesto soddisfazione, fummo lasciati in quiete, e questa seconda tassa non si pagò. Finalmente è cosa degna di riso la visita del medico da detta quarantena. L'ultimo giorno di essa si dà avviso a tutti i passeggeri della venuta del medico per la visita. All'arrivo di lui¹, accompagnato da una guardia, ci fu intimato di schierarci tutti in fila sulla piazzetta fuori delle nostre abbazie. Egli, venendo da destra, ci passa dinanzi senza far nessunissima parola, ci guarda in faccia, e se ne parte a sinistra, senza più vedersi, e qui consiste tutta la visita.

1. Alla licenza ed alla legge del varco lo giudicano europeo.

Detti però degna lode, e mille ringraziamenti ai degni PP. dell' Ospizio di Beirut, i quali, saputo appena il mio arrivo con i due miei compagni, P. Giov. Pietro, e il sig. Egidio Masi menzionati in principio, furono subito al luogo di quarantena a visitarci, e subito ci provvidero di tutto il bisognevole pel detto locale, mandando- ci altresì ogni giorno un copioso e ben condizionato pranzo, pagando ancora le spese di viaggio fin qui fatte, non che il diritto di quarantena. Finalmente la mattina del 3 luglio, alle ore cinque, ci uscì da quella lurida abitazione, e accompagnata da un lica dell' Ospizio suddetto, che ci venne a prendere, colà ci recammo per terra, dopo un breve viaggio di circa mezz'ora.

BEIRÙT.

Ho detto in principio che la situazione di Beirut, osservandola dal mare è vaga e pittoresca, perchè quantunque nell' interno non offre niente di bello, sono però belle le molte ville che vi sono al di fuori, essendo le abitazioni molto moderne, ben colorate, e tutte corredate di ameni e verduggianti giardini. Nell' interno però, ripeto, non v'è alcun che di bello. Tutte le case, senza eccezione, sono formate di pietra; talchè per le abitazioni così costrutte Beirut presenta l'idea più di castello o fortezza, che di città e paese ridente. Ivi risiedono i vice consoli delle rispettive nazioni. È degna di osservazione la residenza della polizia turca. Si sale per una esterna assai scomoda scala di pietra, nella cima della quale si entra in una ben soffice stanza, assai piccola, nei muri della quale vi sono tre o quattro buchi quadrati, entro cui si conservano insieme ammucchiati i fogli di ministero; vi sono altresì due o tre divani ben lardi e pieni di polvere, su cui si tengono i libri di protocollo, e altri fogli in confuso e in mala disposizione. Sopra uno di questi divani trovammo accosciato un europeo, (a quanto ci sembrò) impiegato al servizio

lunco per la revisione dei passaporti, così detti *Faccari* *Jaweli*, in lingua e caratteri arabi, che ogni viaggiatore europeo deve portar seco, unitamente al passaporto della nazione a cui appartiene. La sala di un nostro villano europeo è certamente più pulita, e tenuta con più ordine, che non la residenza della polizia di Beirut. Sottoscritto il nostro *Jawari*, tornammo all'ospizio per quelle strade bene strette, ove al certo manca lo spazio necessario per passarvi una carrozza, se vi fosse. Il nostro ospizio è assai piccolo, ed offre poca comodità per i passeggeri religiosi, ove si dia il caso che ne stanchi in qualche numero. Nei chiedemmo quattro o cinque religiosi, fra sacerdoti e laici; vi è una piccola Chiesa tutta interna all'ospizio, ove però entrano ancora le donne per assistere alle sacre funzioni¹, che si prestano con molta convenienza, comencio stesso abbiamo veduto, cascando giorno di Domenica, quando, usciti di quarantena, ci recammo all'ospizio menzionato. Il detto locale, sebben piccolo, è tenuto con assai polizia e decenza. Vi sono pure in Beirut la Chiesa dei cappuccini, la quale è parrocchia, la cappella dei greci cattolici, quella dei lazzeriani e dei greci. Le strade sono tutte lastricate di pietra, sebbene piccole e sudicie. Avemmo inteso di recarci a visitare i paesi di *Bar*, e di *Sida*, in antico chiamati *Tiro* e *Sidon*, ma fummo dissuasi da far ciò al riflesso del pericolo che avremmo incontrati a cagione dei beduini, ossia assassini di strada, che ivi si trovano in molte truppe e per lungo tratto di via, i quali, stando sempre in agguato, assalgono, spogliano, riducono ignudi, e talvolta ancora uccidono i passeggeri. Fummo, dunque, consigliati a prender la via di mare, e per questa recarci a Caifa, quindi al monte Carmelo. Dopo pranzo pertanto

¹ Vedi la detto capitolo presso alla chiesa una donna con sopra il capo un corno lungo un metro di lunghezza, quale costume portano le donne maritate del monte Libano.

dell'anzidetto giorno 8 luglio, salutata i nostri bagagli¹, ci recaiamo al bastimento a vapore, pagatoci l'imbarco del padre Presidente del nostro ospedale, e datoci altresì, disse nostra per i nostri bisogni. Trovammo nel capitano del bastimento un uomo al civile, educato e tanto ben affezionato all'abito francese, che, quantunque per una sola notte ci fossimo contentati di prendere un terzo posto, cioè la covata, egli ci volle favorire per la cena il luogo di prima classe, e per il letto, quello di secondo ordine, e così salpando, alle cinque della mattina susseguente, 4 luglio, charcammo a Caifa.

CAIFA.

Il paese di Caifa è piccolo, sudicio, e vi abitano molti beduini. Vi risiedono altresì gli agenti consolari. Presso alla riva del mare di detto luogo vi è una piccola cappella che serve di Chiesa parrocchiale per cattolici latini, e due piccole stanzo, che servono di abitazione a due religiosi carmelitani scalzi, cioè il curato ed un laico. La poca pianura adiacente da Caifa al monte Carmelo dopo la raccolta del grano rimane per lo più incolta, ed eccezione di alcuni olivi di spropositata grossezza, che se stesso ho veduti, e cartici di molte olive. Ivi si vedono numerosi e ben grossi ramari, del colore del raso, che fanno ribrezzo, e salgono su i muri come le luoriotole. Dicono altresì che vi siano dei serpenti tanto velenosi, che il loro morso nel breve spazio di due ore produce la morte, senza potervi rimediare. Io però di questo non ce ho veduti. Del rimanente, Caifa acquista maggior importanza ogni dì, a cagione della sua spiaggia, più sicura di quante ne siano sulle coste della Siria, da Tripoli fino all'Egitto. L'importazione del gra-

¹ Era arrivato a Sidon l'andante nostro il vapore ariale *P. Annon*, N. 11, il quale salpa in quel giorno a Caifa.

na, dell'orzo, del cotone, del sisamo¹, e massimamente degli oli della Ghinea e della Samaria, divenne più considerabile d'anno in anno. Non vedendo noi in Caiffa alcun comodo per poterci pernottare, lasciammo alla parecchia i nostri bagagli, e, procuratici tre asinelli, e' incamminammo verso il monte Carmelo, distante un miglio a mezzo circa, di una salita assai ripida e ben faticosa anche alle stesse bestie.

CARMELO.

Salito il monte tutto fornito di odorosa peperello, o' come noi chiamiamo, pepolino, ci trovammo finalmente a quella cima tanto veneranda, ove il profeta Elia vide un tempo sorgere dal mare la navoletta benedetta, la quale recò colla tanto desiderata pioggia la conciliazione e la fecondità all'aridita campagna della Samaria. Ivi è un magnifico convento, tutto di pietra, che il cattolicesimo affidò ai figli di santa Teresa, perchè vi mantenessero le tradizioni del gran profeta Elia, e prestassero ai pellegrini religiosa ospitalità. A questo convento ci recammo, in mezzo al forte abbajare di sette od otto cani mastini e Bori a vedersi, ma poi trattenuti, allorché vedemmo che i forestieri sono religiosi. Con somma cortesia fummo ricevuti, e trattati veramente bene da quegli ottimi padri, che ivi si ritrovano in numero di quindici all'incirca. Visitammo indi la Chiesa, non molto grande, ma sufficiente per la popolazione. Questa è a una sola navata, formante una piccola croce nel mezzo, ove sono i due altari laterali; ed è ornata di cupole con piccole finestre. Nell'interno di questa Chiesa si sale al presbiterio per mezzo di due scale di marmo, che, guardandosi scambievolmente, tengono in mezzo sotto il pre-

¹ Piccola pianta del cui seme si usa olio, di cui si servono gli Arabi per condimento delle vivande.

² Reg. I. 3. c. 18. v. 44.

sisterio una piccola cappella, cioè la grotta in cui il profeta Elia faceva orazione. In questa grotta, conservata nella sua naturale rusticità, vi è l'altare dedicato a questo santo profeta, ed è tutta circondata di bianchissimi e olio per illuminarla, essendo totalmente oscura. Sopra di questa grotta, all'altezza di circa tre braccia e mezzo, si vede il presbiterio a colonnette di marmo, coll'altar maggiore di buon disegno, su cui, entro una nicchia o tabernacolo si venera una bella statua di Maria santissima del Carmelo, la quale il sagrestano ebbe la cortesia di sconsigliarmi, e, dopo di averla venerata alcun poco, ne fu colata la cortina e ricoperta.

È questo quel fortunato luogo, in cui (come si attesta la storia ecclesiastica) alcuni plebej nomini che avendo seguito le pedate dei santi profeti Elia ed Eliseo, e convertiti dalla predicazione del Battista, dopo di aver abbracciata la cattolica religione, cominciarono ad assiquiarsi, con particolare affetto e con quotidiano preghiera, la beatissima Vergine, da cui poterono felicemente gustare il colloquio e la familiarità, per lo che furono allora soliti a chiamarsi i frati di Monte Carmelo.

I religiosi di questo convento, oltre al mattutino la notte, recitano in comune molte preghiere anche fra giorno, non esclusa mai la corona delle sette allegrezze, per cui una gran parte del giorno la spendono in coro. Nell'interno del convento v'è una comoda cappella, ove sogliono adunarsi i religiosi per le preghiere comuni, e vi si vede un bellissimo quadro di santa Pelagia penitente. Vi è pure al torrione una bellissima e comoda foresteria, in cui, senza violare la clausura, possono alitare anche le donne, le quali vanno a visitare quel celebre santuario. Questa foresteria si sta ora ampliando con un altro pezzo di fabbrica edificato dai fondamenti, e, allorché sarà ultimata, potrà ricevere comodamente buon numero di passeggeri, e trattare con eleganza anche i più illustri personaggi.

SCUOLA DEI PROFETI.

La scuola detta dei profeti che nel visitiamo è una grotta situata nel seno del monte Carmelo, ampia e spaziosa, tutta incavata nel masso, e ridotta a foggia di stanza quadrata. Una volta serviva ad uso di cappella, e vi si celebravano i divini misteri; ora però è a compiangersi che serva di moschea ai Turchi, e di sinagoga agli ebrei che ivi si ritiravano. Compilate le nostre visite, e ringraziati cordialmente quei buoni religiosi, ci licenziammo da loro, e saliti sui nostri asinelli ci diressero il monte, e ripresi i nostri bagagli lasciammo alla parrocchia di Cafa, e' incamminammo verso Acri, a cui si giunse dopo quattro ore di cammino, circa la ore nove della mattina del dì cinque luglio.

ACRI.

La città di Acri, benché in oggi vedida, e messa d'iroccata, pare è celebre nella storia sotto il nome di Acco, Telomalde o Telomea, ed Acri. In un tempo la croce e la mezza luna videro a lunghi combattimenti e sanguinosissimi. A misura che, dopo la rotta de' crociati, le città della Palestina cadevano ad una ad una in potere dei Turchi; Telomea raccoglieva i dolorosi avanzi degli abitanti di quelle, e ne fu l'ultima rocca. Colla ruina di questa forte città, cessò in Palestina la dominazione de' cristiani: né altra dalla caduta sua la fece rialzare ne' tempi moderni, se non la sua posizione importantissima, rispetto alla Siria ed all'Egitto. È noto come le forze di Napoleone fallissero sotto le sue mura, e come nel 1840, fosse bombardata dalle flotte unite d' Inghilterra e d' Austria: potenze che sotto altri nomi, erano nel 1186 assese a toglierla dalle mani del fortunato Saladino. Quivi tuttor si vedono le ruine della Torre imbedotta, così chiamata (per tradizione che non com-

porta nessuna orifolgia] dell'assera! fra quelle mura co-
muni i denari, pe' quali Giuda vendè il Signore. Passando
noi per strade molto strette, sadole, attorniate da ogni
parte di botteghe turche, e ingombre conseguentemente
di Turchi, ci recammo al nostro piccolo convento, abi-
tato da tre religiosi, cioè due sacerdoti e un laico. Uno
di questi sacerdoti ha l'ufficio di parroco per tutti di
detta città, in numero di focoli sessanta. AVVI altresì
un centinaio di maroniti, mille e quattrocento greci,
cattolici, e circa altrettanti schismatici, con novemila
turchi e poco più: tutto insieme un qualche dodicimila
abituanti. Forse non sarà qui fuor di proposito il ram-
mentare, che per effetto de' molteplici uccidj che San
Giovanni d'Acri ebbe a sostenere, e delle stragi che la
peste operò, il popolo suo fu visto or crescere, ora sce-
mere di assai. Del bombardamento del 1860 in poi, il
fanatismo musulmano perdè molta forza, mentre i cri-
stiani vi godono maggior pace e libertà.

Abbiamo nel nostro convento una piccola cappella
per uso dei religiosi, e ove intervengono ad ascoltare la
messa nei giorni festivi le famiglie cattoliche che vi
abitano attorno. La Chiesa parrocchiale poi è del con-
vento alquanto distante; e questa consiste in una stanza
non molto grande, situata nell'interno di una corte, e
cui si sale per mezzo di una scala esterna di pietra, e
sembra di entrare più in una casa che in una Chiesa.
Questa chiesa però nella sua povertà è corredata da tutto
il bisognevole, con più i parati per adornarne le mura
in tempo di feste, e l'organo, opera dell'Agati, toscano.
Sono pure in detta città gli agenti consolari delle re-
spettive nazioni; vi abbiamo due scuole, l'una pe' gio-
vanetti, l'altra per le fanciulle.

Prima di lasciar Tolemaide, e Tolemes, i cui mo-
numenti dislocati indicano per sempre l'antica sua
prosperità, gioverà forse richiamarvi alla mente, che
solca il nome di San Giovanni d'Acri dalle stabilir che
quivi fecero nel 1188 i cavalieri di quest'ordine. Nel tem-

no dell'assedio di Tolomea, cioè dal 1189 al 1190, alcuni signori di Brema e di Lubeca, mossi dalla miseria dei loro compatriotti, cambiarono le vele del loro naviglio in tende ospitali, ove raccolsero i soldati, a cui, nelle infermità ond'erano vinti, prestavano cure piene di zelo. Da sì nobile principio sortì il tanto celebrato ordine teutonico; quello, che, nel secolo XIII, soggiogò la Prussia, e si meritò perciò la gloria di conquistarla a Cristo. Alberto di Brandeburgo, gran maestro di questo nomifilosofico ordine, rinnegava la propria legge, volle, l'anno 1285, voce tirarlo nell'eresia; ma i cavalieri rimasti fedeli alla Chiesa, si accaccarono alla casa di Austria.

Il giorno susseguente, 6 luglio, dopo di aver pranzato e salito su i nostri asinelli, lasciate Acri, c'incamminammo verso Nazaret, attraversammo da prima un'ampia pianura (sparsa di paludi ond'escono miasmi che portano febbri maligne), che corre dal monte Saron alla radice del Carmelo, la lunghezza di forse cinque leghe, fertilissima per natura assai più che per arte d'agricoltore. Gli abitanti di pochi e miseri villaggi ne ricogliono grano, orzo, cotone, meloni, e, più copiosamente, mela, e datteri. Il Belo, della cui arena i fondici si servono principalmente a fare il vetro, irriga la pianura di San Giovanni d'Acri: campo, ove le numerose squadre cristiane vennero ad aspri combattimenti co'turchi. Ma non fu arringo, in che si vedesse maggiore eroismo, o che tremasse sotto i colpi d'eserciti più valorosi di quelli. La spada musulmana aveva quivi oltre sessantamila crociati, da Riccardo Cuor di Leone, da Filippo Augusto e da Leopoldo d'Austria guidati a liberare i luoghi santi.

Usciti (cavalcando i nostri asinelli) dalla tribù di Acri, entrammo in quella di Zabulon, seguendo quindi le tortuose falde delle prime montagne di Galilea, ricche

¹ Ma non è detto esplicitamente che d'Adamo, e non di brema; il dato è il nostro gergo.

medesimamente di vetusto memore di splendidezze crollate, con che queste contrade, fatte stupide dal dispotismo, disartate dal ferro oppressore, e molte più dalle orde rapinande degli arabi, si sentono, per così dire, rinascere. Più avanti troviamo la piana di Sefori e Safar, meglio coltivata di parecchi altri luoghi della Galilea. La borga pur tuttavia grande di Sefori ti richiama alla mente la patria di Giacobbone e di Anna, padre e madre dell' augusta Vergine immacolata, a cui toccò il supremo bene di dare alla terra il nostro Salvatore. Giacobbone quivi altresì le maestose rovine del tempio già consacrato a san Giacobbone e sant' Anna, sotto alcuni archi del quale risceverano certi pavoni arabi, e si annidano greci scorpioni¹, echifei abitanti de' luoghi d' onde l' uomo fuggì. È noto che a' tempi dell' assedio di Gerusalemme per mezzo di Tito, Sefori chiamavasi Daseceara. I romani ebbero per questa città predizione manifestata; però non ne atterrarono le mura, se non in pena dell' ultima ribellione de' figli d' Israele. Rialzata al tempo delle crociate, venne di nuovo fin dalla fondamenta distrutta da Solimano, dopo la sua memorabile vittoria di Tiberiade. Cammin facendo, ci fa duto di vedere a qualche distanza i due alti monti Tabor ed Hermon. Quindi saliamo per mille vaghi d' un sentiercello pietroso, fino al sommo di quella montagna bianchiccia, donde non ci fa duto di sceggar Nazaret, poschì, già tramontato il sole, fattasi notte, e dall' altre canto situata questa città più lungi nel fondo di un valle, involarasi pur sempre al nostro aguardo impaziente. Finalmente, discendendo la fida scoscesa che ci stava davanti, e volgendo e riviolgendo pe' tortuosi giri della collina, ci fu data di vedere e di pervenire ad un tempo, presso ad un' ora di notte, a Nazaret, dopo otto ore e mezzo di cammino del sopradetto giorno 6 luglio, e gio-

¹ In questo luogo medesimo esiste una piccola cappella con: Religioni de' Nazaret vanno ad offrire il giorno di sant' Anna, benché prima volte perseguitati col nome del verbe.



giace a riposarsi nel nostro convento di questa città, chiusa per ogni parte dai monti.

NAZARET.

Un aggruppato di brutissime case (almeno all'esterno), per grande estensione, senza ordine veruno, è la città di Nazaret, se pur merita il nome di città. Sono però degni di venerazione i santi luoghi che vi si trovano, e sono i seguenti, cioè il santuario, ossia la nostra chiesa, entro la quale, come si dirà in appresso, è il luogo or' era la Santa Casa, oggi venerata in Loreto; la bottega di san Giuseppe, la mensa di Cristo, il fonte della Madonna, la casa di san Giacomo, la Sinagoga, il luogo detto del precipizio, e quello detto Santa Maria del tremore.

Il santuario, ossia il luogo or' era fabbricata la Casa della Madre di Dio, è una grotta tutta di pietra, situata sotto il presbiterio dell'altar maggiore, alla quale si scende scendendo per una comoda marmorea scala. Questa grotta è una cappella in linea trasversale, tutta foderata di marmo: per entrarvi si passa sotto un arco retto da due colonne di marmo, di un disegno scempieggiato, che ben dimostra la sua antichità; nelle due parti vi sono due piccoli altari, l'uno dedicato all'arcangelo Gabriele, nuncio dell'Incarnazione; l'altro alla gloriosa sant'Anna, madre di essa Vergine Immacolata. Nel mezzo della suddetta trasversale cappella si apre un altro arco, che introduce in una seconda piccola cappella, ed è la principale, il cui altare è dedicato all'Annunziamento della Beatissima Vergine. Sono in quest'altare quattro colonne di marmo bardiglio, che, poste l'una dinanzi all'altra nella mensa del medesimo, sostengono un baldacchino di marmo che sovrasta al quattro di quest'altare, che solo si scopre allorché vi si celebra il divin sacrificio, e non vi si accendono mai meno di quattro candele per ogni messa. Il rimanente dell'altare, per

la più parte, è di marmo bianco, eccettuata la predella, che è intarsata di altri marmi. Il sotto della mensa, che è vuoto, è degno di osservazione per un disegno intagliato con tanta esattezza, che non si può desiderare di più. Questo disegno tiene nel mezzo della prospettiva uno stemma o figura d'arme gentilezza, come nei toscani chiamiamo, in cui si leggono, rilevate e dorate, queste memorie parole: *Verbum caro hic factum est. A carnis evangelii* di detto altare vi è una buona colonna appesa in aria, e si vuole (secondo la tradizione) che dessi aiuti celebrata per accennare al luogo ove formossi l'arcangelo Gabriele a salutare la Vergine santissima. Sul piano poi della predella sotto la mensa vi è la croce, ossia arme di Terrasanta, che si bacia dai fedeli, venerando quivi il sacro luogo che calcavano i santi piedi di Maria al momento che, prestando il richiesto consenso alla Materità del Verbo, dopo di avergli piaciuto per la Verginità, come dice san Bernardo, per sua umiltà lo concepì—*Virginitate placuit, humilitate concepit*.—Sotto la mensa di quest'altare ardono di continue cinque lampade; tre ne ardono dinanzi all'altare, ed altre due all'ingresso della cappella trasversale. Dietro a quella poi vi è un'altra piccola grotta, coll'altare dedicato al ritorno di Maria santissima dall'Egitto in Nazaret; ed è espresso questo ritorno in una moderna pittura in rame, di figura recende, molto bella, collocata sopra il predetto altare, regalato dall'Austria. A questa grotta seconda se ne unisce più addentro una terza, che i nazareni dicono fosse la cucina della beatissima Vergine; ma l'opinione più probabile è che fosse la casa di una sua vicina, a cui la santissima Vergine lasciava in custodia la propria casa quando fuggì in Egitto. Sono alcuni di gran pregio i candelieri dei tre altari di detta cappella, come pare quelli dell'altare di sant'Antonio nella chiesa grande, che sono di un metallo simile all'oro, dono dell'Austria, di cui portano lo stemma nel piedistallo. Nella predetta grotta o santuario, per privilegio

sempre, vi si celebra dai sacerdoti la messa dell' Annunziazione, eccettuati i soli giorni di rito doppio di prima classe.

Nazaret, senza gloria ne' tempi passati, e senza aver prodotto, giusta l' aspettazione di Natanael, nulla che vaglia, non divenne città famosa ne' fasti della Religione se non per l' incarnazione del Verbo, ed il soggiorno di Cristo e di sua Madre. L' imperatrice sant' Elena vi edificò una magnifica chiesa, più volte distrutta da musulmani, su parte della quale giace quella che si vede a' dì nostri. Questa chiesa è a tre navate, ma non molto grande. Vi sono quattro altari: cioè due in facciata lateralmente all' altar maggiore, e due nel corrente della Chiesa. Il presbiterio sotto del quale sta il Santuario sopralindicato, s' innalza circa sei braccia sopra il restante della Chiesa, e a questa si accede per mezzo di due comode scale, che pengono in mezzo il più volte citato Santuario, e sono chiuse da ambe le parti da un fiorame di ferro, tutto dorato, e di un bellissimo lavoro. L' altar maggiore è di marmi bianchi, intarsiato con altri marmi colorati, di un disegno che non merita speciale considerazione. È però da considerarsi il gran quadro della prospettiva del coro, di buonissime pannella, che rappresenta l' Annunziazione della Beatissima Vergine. I muri poi e le colonne di questa chiesa se tengono costantemente coperti con panni di arazzo, in cui si veggono effigiali i fatti più ragguardevoli della vita della Beatissima Vergine. Del religioso di questa chiesa parrocchiale, oltre l' ufficio divino, di giorno e di notte (perchè vi è noviziato), quotidianamente si recita l' ufficio della Madonna e si canta la messa. Questo convento, il cui ingresso rassomiglia ad una fortezza, munito di ferree porte, alla cui custodia vigila un servo turco, è molto antico, grande assai, con stanze fatte a volta.

Al tempo delle crociate, Nazaret si ridiò alquanto; ebbe un vescovo dipendente dal patriarca di Gerusalemme,

e divenne metropoli di parecchie città, oggi sparse. Sommaramente difficile per lungo tempo fu ai pellegrini di visitare questo venerabile santuario, che il feroco Bibars¹, discese in parte l'anno 1263. Quindi in poi Nasseret altro non fa che una stazione, sostanzialmente dal 16 maggio 1291, giorno in cui accadde la miracolosa traslazione della santa Casa fino in Palestina: poi da Bannizza a Beccinati, e indi a quattro anni a Loreto. Accanto, di volo, essere la Casa della santissima Vergine quella che fu trasportata in Italia, e non la grotta, ove la tradizione afferma essersi aperto l'ineffabile mistero dell'incarnazione. Ad istanza de' nostri padri di Terrasanta e del console che la Francia aveva in Balda, ovvero Sidone, Fakkerddin cacciato nel 1680 ai nostri religiosi di restaurare la Chiesa ed il convento, quantunque i due edifici non fossero se non tempo dopo rimessi nello stato in cui di presente si scorgono. Oggi il Latini soltanto, non altrimenti che per lo passato, hanno in possesso questo Santuario. Non è però interdetto l'entrarvi ai pellegrini delle comunioni dissidenti.

Nasseret si eleva, come ognun sa, dal piano, quasi per gradina, su fianchi tortuosi d'una colla brucchiata, assiso contro libeccio, nella parte d'una vallata che va a perdersi alquanto precipite nella pianura di Madrelon e di Megeddò. Le case di essa terra, irregolarmente fabbricate, non hanno cosa notevole; le sue strade principali assai strette serpono, montano, scendono per le chine della montagna brucchiata per le molte grotte che la natura scavò. Tranne il convento e la Chiesa, nessun edificio rilevante vi scorge; e gli altri luoghi di devozione nulla hanno che li distingua. Infatti, recatomi

¹ Bibars era un schiavo arabo che l'impero il sultano ed i delitti suoi elevarono alla dignità di Soldano dei mamanchi. Le sue geste contro i cristiani che mosse dalla Siria, e le cinofie sopra i conventi che ridusse a schiavitù in S. Ger. d'Acro, terre che i mamanchi di regnassero Abou-Daup, vale a dire, l'Padre della vittoria. Morì, avvelenato nel 1277.

un giorno a celebrare i divini misteri nella bottega di san Giuseppe, custodita dai nostri religiosi, fu condotto ad una cappella circondata dalle case dei secolari non se ne turchi e cristiani e di altra comunione; questa cappella non dimostra all' esterno verun vestigio di cosa sacra. Si entra per una piccola porta in una stanza tutta di pietra, in gran parte ricoperta d'indiane. Nell' interna prospettiva vi è l'altare dedicato al santo, e vi sono delle indulgenze, recitandovi delle preghiere. Non a molta distanza da questa cappella ve n' è un'altra così chiamata *Messa d'orazione*, costruita perfino di pietra, un poco più grave di quella di san Giuseppe. Nel mezzo di questa vi è una grossa pietra di pasta assai dolce, che facilmente sforma. La costante tradizione, e la memoria che ne hanno i religiosi dicono esser la medesima pietra che servì di tavola a Gesù Cristo per mangiarvi co' suoi discepoli, sì avanti la sua morte, come allorché apparve loro dopo la sua gloriosa risurrezione. In questa cappella vi è un piccolo altare ove si celebra, e vi sono indulgenze, recitandovi alcune preghiere. In questi due ultimi santuari non è lecito, sotto pena di scomunica, cadere o spazzar col coltello, o con altro qualunque arai strumento veruna parte, per piccola che sia¹, delle pietre de' santuari sacrosanta, ma solo è lecito prendere per disciolone ciò che si possa trovar di smosso da prendersi colle sole dita. Fummo inoltre a vedere la fonte così detta della Madonna, che in oggi ritrovasi nella Chiesa dei Greci schismatici: fonte, da cui, secondo la tradizione, Maria santissima attingeva l'acqua per proprio uso. E questa fonte è ben vicina al nostro convento, ed io stesso mi feci attingere un po' d'acqua dal sottoportico fonte situato in una piccola cappella a destra evangelio di detta chiesa, per berretta insieme ad altri religiosi di mia compagnia, che mi servirono di guida

¹ Potremmo colle dita raccogliere alcuni frammenti schiacciati, e così di questa pietra, come pure della bottega di san Giuseppe.

e d'interpreti in tutte le suddette e nelle seguenti Viste dei santi luoghi di Nazaret. Volla poi recarmi, col mio compagno, P. Giovanni Pietro, già da principio accennato, e col P. Superiore di detto convento, al monte così detto del precipizio, dalla cui cima, giusta il Vangelo di san. Luca¹, i nazareni volevano precipitare il Salvatore, perchè non volevano ascoltare le ammonizioni amorose che loro dava nella Sinagoga di Nazaret, di cui in appresso. Su questo pericoloso e ripido monte, tutto formato di massi ben grandi, accampiamoci colle mani e coi piedi, potet giungere alla cima, da cui sotto si vede una spaventosa profondità, e non fu picciolo in me il timore di adrecciolare e precipitare al fondo. In questa cima il masso è alquanto concavo e vi capono dentro comodamente tre persone. In questo luogo vengono processionalmente, i religiosi di Nazaret ogni anno nel lunedì dopo la terza Domenica di quaresima, vi cantano l'evangelio di quel giorno che narra il fatto di questo luogo e vi recitano altre preghiere. Nel luogo suddetto recitammo un *pater* ed *ave* per l'acquisto delle indulgenze che vi sono annesse. Da questo sopracciglio si vede, a man destra, alquanto trasversalmente, ben alto il monte Hermon, sulla cima del quale si distingue bene una moschea turca. Più addietro a questo monte si vedono i monti di Galilea, dove restarono uccisi Saulle e Giordana. Nell'intermedia valle si vedono i campi di Eadrellon; e da questo stesso sopracciglio osservammo pure presso quel luogo la rovina dell'antica città di Naïm. Finalmente ci recammo a vedere sopra una picciola altura un luogo chiamato Santa Maria del tremore, ov'è tradizione che si fermasse la B. Vergine dopo di aver seguito alquanto il suo Divin Figlio, compiangendolo, nelle mani dei nazareni irritati, e temendo che lo precipitassero dal sopracciglio indicato. Vi fu in progresso di

¹ Cap. 4. v. 33.

tempo eretta una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria del tremore, era dissei che fosse ancora un convento; ma presentemente non vi è più vestigio né dell'una né dell'altra. Altre non vedono che gran quantità di pietre squadrate sparse qua e là sopra del monte, che bene indicano aver un tempo servito a qualche fabbrica. Restando però in questo luogo un *pater* ed ave, vi è l'indulgenza di sette anni ed altrettanto quarantena.

Quanto al popolo di Nazaret, il maggior numero è povero, specialmente i latini ed i maroniti. Il che proviene in parte dal non possedere se non alcuni pezzetti di terra ne' contorni della città: gli altri terreni e la porzione che loro è concessa della fertile e magnifica pianura d'Esdruten appartengono al governo; e questo altrui poco o nulla coltivano, sì perchè di sementi e di strumenti d'agricoltura patiscono difetto; come perchè, matura che sia la messe, gli arabi vi piombano sopra non altrimenti che sciami di cavallette, a tagliarne il frutto delle gravi e lunghe fatiche. E con tutto ciò il governo non s'astiene dal preferir la quinta parte del raccolto, vero o supposto, estirpando delle terre rimaste incolte, senza aver riguardo ai casi fortuiti, quantunque non si sia mai dato pensiero di porvi riparo alcuna. Altre ragioni di questa miseria sono le gravose straordinarie ed arbitrarie, provenienti dalla vicinanza onerosa di San Giovanni d'Acri, cittadella. Sono talvolta gli abitanti costretti di ricevere ad albergo, senza indennità, certo numero di soldati che si spediscono contro gli arabi; e tal'altra di fornire d'orzo, paglia, castelli, senza riceverne pagamento.

Quanto alla popolazione di Nazaret, non credo di errare se dico ascendere a 3,500 anime, così divisa: Latini, 600—greci melchiti, 250—maroniti, 220—greci scismatici, 1,200. ed altrettanti o poco più musulmani. Ciascuna comunione ha clero e chiesa sue proprie. I greci scismatici sono amministrati da sacerdoti secolari, e non, come in altri luoghi, da monaci, i quali sono go-

generalmente più turbolenti e più intolleranti che non i sacerdoti secolari di questa comunione.

Quanto a ciò che spetta la fede, il popolo cristiano di Nazaret merita altresì compassione. Il protestantesimo venne da qualche tempo a piantare le sue tende in questa umile terra, e a trar profitto della miseria de' suoi abitanti. Gli emulari della propaganda eterodossa, vennero a Nazaret quello che dovunque s' incontra, cioè malcontenti, ch' essi hanno saputo trarre a sé, per opera di un trilateral, antico dragomanno del nostro convento, che si diede di buon grado a farsorirli per vendicarsi dei nostri religiosi, i quali avevano avuto non poche ragioni di disacciarle da quell'impiego. Muovi di cotali maneggi, la discordia non tardò a palissarsi fra quei fedeli, e per effetto degli eccitamenti e degli insulti fatti ai cattolici, succedettero tumulti e rissie, di che corse la fama sino a Costantinopoli. Al presente però tutto è sedato, e nessuno mantiene relazioni religiose coi ministri protestanti, la cui presenza è pur sempre pericolosa alle anime deboli nella fede ed ai malcontenti. Le donne di Nazaret nutrono per questi nuovi apostoli apertissima avversione. Vi è in queste parti una scuola pe' giovani, per le femmine un' altra.

Il giorno 11 luglio si volle proseguire il nostro viaggio alla volta del Tabor, quindi a Tiberiade. Erano le ore cinque e tre quarti della mattina, quando, saliti sui nostri cavalli, si andava procedendo a lento passo per un cammino staccato ed aspro: la luce del giorno apparve, e nella campagna regnava profundissima calma, interrotta solamente dal canto melodico degli uccelli, nascosti nel fogliame in mezzo a cui passeggiavo. Non guari potemmo a scorgere il Tabor, splendidissimo ai primi raggi del sole, e parte verso il cielo, a guisa di altare sublime. Questo monte che s'innalza circa mille ed ottocento piedi al di sopra del mare mediterraneo, ed è isolato da ogni lato, tranne a settentrione, ove tocca colle sue radici alle ridenti montagne della Galilea, que-

sto monte, dico, è molto asnesso e la parte ignuda, ma verso la cima è ameno e verdeggiante di molti alberi, per cui vi si trovano cinghiali, dei quali i nazareni vanno a caccia. Dopo la salita di quest'altissimo monte, partite forte a cavallo e parte a piedi, e giungete finalmente alle ore otto e tre quarti di quella medesima mattina ad osservare e venerare il luogo già ricordato nella santa Scrittura, e consacrato dalla Trasfigurazione del Redentore.

LUOGO DELLA TRASFIGURAZIONE SULTABON.

La città di sant'Elena aveva eretto sulla cima di questo monte una Chiesa con un convento assai grande, in onore della Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo; ma è da compiangersi che dal vandalismo turco sia stata ogni cosa distrutta, ed appena rimasti alcune rovine di quest'antica chiesa, e molte pietre sparse qua e là sulla cima del monte, le quali rammentano la mole ben grande che componevano. Entrato, dunque, nella semidivota grotta della Trasfigurazione, nella quale si discende per marce di cinque e sei gradini di pietra, troviamo nell'interna prospettiva l'idea di un altare di pietra. A corsa casaleggi vi si vede un'altra apertura che dà l'ingresso ad un'altra cappella detta in tre fondi o mosche, come vogliamo chiamarle, forse dedicata ai tre contemplati discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Vi richiamano tre paier ed are, per l'acquisto delle indulgenze, e refeciliatoci alquanto, seduti sotto un albero, volentieri potete godere, a nostro bell'agio, delle magnifiche viste che da ogni lato svolgersi sull'orizzonte. Commosso il cuore, e lo spirito nascente pieno delle memorie del Nuovo Testamento, contempli, con lacerante e contentezza, l'ampio teatro delle benedette infelicità dell'Uomo-Dio, il lago argenteo di Tiberiade, il fiume sacro del Giordano, l'immenso pastura d'Edreloa, il grande e il piccolo Hermon, le montagne di Gelfee, le

colonne antiche della Samaria, Naum, Eador, Cana, e tanti altri luoghi celebri nella storia evangelica. Finalmente, alle sei dicie tre quarti della mattina, lasciammo questo monte, il quale, come dice il cronista, esultò un nome di Dio, e sul quale ti sembra udire la voce dell' Eterno, uscito dalla nube lucente. Quindi, saliti salimostri cavalli, s' ingiammo verso Tiberiade. La strada che conduce a Tiberiade è assai montuosa e scoscesa. Le stesse bestie faticano assai a percorrere. Di più è assai frequentata dai beduini¹, e per quella parte è molto pericolosa per passeggiar. Fortunatamente fu da noi percorso in giorno di lunedì, in cui ad un luogo verso Tiberiade detto il bazar, essendovi mercato, ed accorrendovi molte persone, i beduini non ci avvicinano di assaiure alcuno, e se ne stanno, per lo più, nascosti e la via allora è sicura. Cammin facendo, adunque, si giunse ad quel detto bazar, che oggi consiste in due fabbriche diroccate, una a destra della strada, l'altra a sinistra, ma il mercato si fa nelle vaste pianure che circondano la detta strada; dai lati della quale verdeggiava la campagna di piante di ricino, di cotone, di scope, o spanzole, ma senza vera albera.

MONTE DELLE BEATITUDINI.

Dopo alcun tratto di questa pianura, situata sulla cima di un monte, si passò dinanzi al luogo così detto delle beatitudini, situato alla nostra destra, ad una distanza così piccola, che se vi fosse stata una persona sulla cima, lo si sarebbe potuto parlare dalla strada comodamente. Questo monte, consacrato dalla presenza e dalle parole del Salvatore, per quanto ci compare all'occhio, è un piccolo promontorio, e colle, come vo-

¹ Anziani arabi, che vanno a piedi ed a cavallo armati di lungo ferro.

gliamo chiamarlo, innanzi al quale si dilata una vasta pianura alquanto sassosa, ove, al riferir dell'Evangelista san Matteo¹, il Salvatore circondato dai suoi discepoli ammaestrando le turbe, fra le altre sante parole, pronunciò loro quelle otto beatitudini che leggiamo nel citato evangelio; ivi, recitati alcuni *psalmi* ed *or.*, proseguì il viaggio, osservando a sinistra, ad una distanza non lontanissima all'occhio, le lunghe corone dei monti dell'Arabia. Dopo un viaggio finalmente di otto ore e mezzo dal Tabar, ci si offrì dinnanzi lo spazioso lago di Genesaret, oggi di Tiberiade, sulla riva del quale è situata questa città, fabbricata dall'Imperator Tiberio, per cui fu chiamata Tiberiade, ora però quasi diruta nelle mura, e assai brutta nelle case riedificate.

TIBERIADÉ.

Due ore prima di sera del medesimo giorno, il lago giungemmo a smontare nel nostro piccolo ospizio. Il lago che gli sta di fronte non offre all'occhio larghezza più grande di mezzo miglio, e lunghezza di circa sei o sette miglia al più. In esso va a scaricarsi il fiume Giordano, di cui fa appressa. Questo è quel lago, in cui, fra le molte apparizioni, e i molti miracoli operati quivi da Cristo, registrati nell'Evangelio, come a cagion d'esempio, allorchando egli si fece vedere, dopo la sua risurrezione sul lago, ai discepoli Pietro, Tommaso, Natanaele, e ai figli di Zebedeo che pescavano, e chiese loro se avessero alcun pesce da mangiare; ed essendogli stato risposto, che, per quanto si fossero affaticati nella pesca tutta la notte, non avevano preso niente, subito soggiunse loro il Redentore: gettate la rete a destra del naviglio, e ne troverete, e ne troverete infatti in tanta quantità, che fu miracolo notato dall'Evangelista², che ne fu te-

¹ C. 6.

² Luca. c. 8.

- stimento coularo, e fu prodigio che per la moltitudine dei
pasti non si fosse rotta la tela. Quivi pure, secondo
l'invariabile tradizione nel paese, il Salvatore addì, dopo
la sua risurrezione, il governo della sua Chiesa al Prin-
cipe degli apostoli, quando gli disse: *pasci le mie pec-
corille*¹. E in questo luogo presso alla città un piccolo
e moderno ospizio, ora abita un edl sacerdote nostro
religioso, per custodire la Chiesa consacrata a san Pie-
tro. Questa chiesa è alquanto antica, ed una sola na-
ve, formata tutta di pietra. Nell'interno era una volta
intagliata ed intagliata, ma presentemente così sud-
cia, che non si può veder di peggio. In detta chiesa vi
è un solo altare, senz'alcun disegno, sopra di cui vi è
un quadro sufficientemente buono, il quale dimostra il
Salvatore che col consegnare al gerusalemme san Pietro
le chiavi del regno dei cieli, lo costituiva capo di tutta
la Chiesa, come di sopra si è detto. In detto ospizio ci
trattenevamo un giorno e due notti, vi fummo trattati
sufficientemente bene, ed eccitiamo di non poter mai
bere un bicchiere d'acqua buona, essendo-sudcia e grossa
quella del detto lago, che per necessità si beveva, e
sofferivamo quella del pozzo, che non poteva berla per ve-
run modo. Del terrazzo di detto ospizio si vede a sin-
istra mano diroccata l'antica Betulia, già rimasta nel-
l'istoria sacra, per la liberazione di essa, operata dalla
grande donna Giuditta. Si osservò nel monte che ci
stavano a fronte il paese dei gerusani, di cui sia scritto
nell'Evangelio che estendosi presentato a Cristo un
uomo che da molto tempo era tormentato* da una le-
gione di demoni, questi pregarono il Salvatore, che, es-
sendo cogretti di uscire dal corpo di quell'infelice,
permettessero loro di entrare in un gregge di porci che
stavano pascolando nel monte, e fu loro permesso; e

¹ *Matteo.*

² *Luc. c. 9. v. 17, et seq.*

così quel gregge infuriato si precipitò nel lago e si affogò. Si vede pure rimpetto al nostro ospizio di là dal lago il santo rincomato Cafarna, ove Gesù Cristo risuscitò il servo del centurione¹, ed operò molti altri prodigi. L'una e l'altra paese però, antichissime al fiume Giordano, non potevano vedere che dall'aspirio, ed era fu dato di poterci colà recare, per timore dei beduini, i quali erano allora più che mai irritati contro gli europei, o franchi, com'essi dicono, a ragione della guerra della Russia colla Turchia. Nell'antichissimo lago di Tiberiade vi è, fra le altre, una sorta di ottime pesce, così detto pesce di san Pietro, pesce di qualche grossazza, senza spine, e di ottime gusto. In Tiberiade non vi sono che una famiglia latina con quindici famiglie greche cattoliche, forse soltanto macedoniani, e più di mille e trecento ebrei. Questi, come ognun sa, amano il soggiorno di Tiberiade, ove riguardano quel città sacra. Dopo la rovina di Gerusalemme, per mezzo del figliuolo di Vespasiano, i principali dottori della nazione si ritirarono in Tiberiade, ove, qualche tempo dopo, diedero mano al testo Talmudico. Fra questi giudei costanti molti alamanzi.

Dopo esserci trattenuti circa due giorni nel piccolo ospizio di Tiberiade, la mattina del 13 luglio, dopo celebrata la nostra messa in quel santuario, dedicato al Principe degli apostoli, coi miei compagni p. Grev. Pietro, e sig. Ugidio, da principio indicati, salimmo sui nostri cavalli alle ore quattro e mezzo, e lasciando quella semidistrutta e antica città, se pur di presente si può chiamar tale, rivolgemmo di nuovo il passo verso Nazaret, transitando per Cane, meschino villaggio, distante ancora, come dirò più sotto, per le ruine molto notevoli della Chiesa già fabbricata in onore del primo miracolo operato da Gesù Cristo. Dopo circa tre quarti d'ora di cam-

¹ Matteo. c. 8. v. 23 e seg.

mino, la nostra guida ci indicò il luogo ove Gesù ¹ *commemorò* con cinque pani e due pesci, esaltò cinquemila persone ².

PRATO DELLA MOLTIPLICAZIONE DEI CINQUE PANI E DUE PESCI.

È questo un monticello, e colle, intorne al quale giaceva agiatamente una spaziosa prateria, ma non vi è alcun segnale di tempio o di cappella che rammentì questo miracolo; e solo la tradizione passata successivamente fra quel popolo ha potuto conservare la memoria del luogo che fa testimonianza del miracolo anzidetto. Proseguendo quindi il nostro cammino, dopo tre ore circa dalla nostra partenza da Tiberiade, passammo in mezzo al così detto campo delle spighe.

CAMPO DELLE SPICHE.

Questo campo è situato in una lunga valle che dal lago di Tiberiade costeggiando i monti, si estende fino a Cana di Galilea, cioè cinque ore di distanza dall'uno all'altro luogo in linea retta, e fino ai tempi presenti resta tutto seminato di grano, che in gran quantità vi si raccoglie. In questo campo, adunque, secondo ci narra il Vangelo, gli apostoli in giorno di sabato avendo fame, nè avendo di che cibarsi, raccolsero e stragodiarono colle mani di quelle spighe per sostentarsi; di che rimproverati dal farisei per aver violato (così dicono) la festività del sabato, furono difesi dal Redentore.

CANA DI GALILEA. E CASA DI SAN BARTOLOMMEO.

A distanza di un'ora dall'anzidetto campo, in vicinanza di Cana di Galilea, ci fu accennata la casa di

¹ *Joan.*, c. 6.

² *Luc.* c. 6. v. 12. e seg.

sen Bartolommeo apostolo, di cui però strettamente non esiste che un solo muro di pietra, mezzo diroccato, essendo il rimanente della casa rovinata del tutto.

Infì non molto lungi rimarranno il residuo della città di Cana; cioè un ammasso di brutissime e rozze case; alcune di pietra, ed altre di massi e fango, giunta il costume arabo, già altre volte rammentato, da rassomigliarsi più a covili di bestie, che ad abituri di persone ragionevoli. In mezzo a questo caos si mal facilmente a s'occhio si fu indicata la

CASA

DI SIMON CANANEO APOSTOLO.

Questa, come ognun sa dall' Evangelio,¹ furess celebrata quelle nozze, alle quali invitato il Salvatore co'suoi discepoli, ed istanza festeggi della sua santa Madre, convertì l'acqua in vino. Questa casa era stata posteriormente convertita in Chiesa; ma adesso non esistono più se non le rovine di essa; la sola sagrestia è rimasta, la quale presentemente è concessa in abitazione di Greci schismatici. Sopra la porta di questa Chiesa tuttora scolpita in pietra l'arme di Terra santa, ossia le cinque croci. Poco lontano da questa diruta chiesa si trova (come si può credere) nel suo primiero stato il pozzo da dove fu cavata l'acqua che fu poi dal Salvatore convertita in vino alle sopradette nozze. Questo pozzo tramanda tuttora una freschissima acqua; e nel stesso formata i nostri cavalli, ne bevemmo con sommo piacere. Indi proseguendo il viaggio, alla distanza da un ora circa da Nazareth si trova il paese di

RENE.

Questo paese rammenta la terra natale del profeta Elia; ma adesso non è che un ammasso di case alla

¹ Luca. c. 4. v. 42 seg.

torta, cioè tutte impastate di terra e di fango, e per conseguenza luride quanto mai si possa immaginare. In questo santo profeta non, celate colla che il nome, essendo stato demolito ogni segno di abitazione. Vi è nella pubblica strada una fonte di buonissima acqua, che molti turchi e turche vidi che attingevano. Di lì proseguimmo il cammino verso Nazareth, ove finalmente arrivammo di ritorno, alle ore undici e un quarto della mattina 13 luglio.

Trafittemmo alcuni altri giorni in Nazareth, prima d' intraprendere il viaggio di Gerusalemme, ci recammo a visitare ciò che ci era restato da vedere; cioè la Sinagoga, dove tante volte predicò il Iesus Salvatore, e la casa di san Giacomo maggiore.

LA SINAGOGA.

La Sinagoga che ritrovasi a poca distanza dal nostro convento, nella sua costruzione, sembra anche al presente qual nacque in principio. Una stanza assai grande, che nella sua prospettiva va a terminare in arcata a guisa di coro, è il locale della Sinagoga. È costruita di pietra, e si conosce che qualche tempo dopo Gesù Cristo fu internamente intonacata; ma da quell'epoca fino ai tempi presenti, sembra non vi abbiano più fatti altri restauri, per cui l'interno in parte è caduta, e quello che vi è rimasto è divenuto quasi di color nero in gran parte, e presto cadrà anch'esso per l'incendio di cui l'ha in custodia. Insomma, questo degno monumento di venerazione è lurido, sudicio in grado superlativo. Apparteneva una volta al PP. di Terra Santa; ma la lor troppa beatà giunse a spogliarsene affatto per cederne il diritto e la proprietà alla Nazione greco-malicata, che in Nazareth non avea Chiesa. E quindi è da compiangersi che questa nazione mantenga tanto povertamente, e colla più estrema miseria un luogo sì sacrosanto. Il dì 15 luglio nel dopo pranzo, saliti sui no-

stricavalli, (ad occasione del Padre Pietro che caduto da cavallo e preso da timore, volle dopo poco tratto di via ritornare al convento), in compagnia del vice curato di Nazaret, F. Giacinto Laniaci toscano, ci recammo col sig. Egidio Basi, a visitare la

CASA

DI SAN GIACOMO MAGGIORE.

Appartiene questa presentemente ai PP. di Nazaret, i quali ne tengono la chiave, e vi vengono ad officiare ogni anno il giorno dedicato al detto santo; e allora vi edificano un decento altare, e cuoprono il di sopra con tende per essere riparati dal calore attivo del sole. Questa casa presentemente consiste in quattro basemura, intonacate all'esterno, ma senza tetto che la ricuopra, e vanno queste a terminare in una bassa arcata, fatta a volta, tutta di pietra; la sola arcata è scoperta, e dentro vi è un basso muricciolo, che serve di mura all'altare; del rimanente non vi è né un quadro né un crocifisso, e il restante della cappella sembra una piccola corte racchiusa, del tutto scoperta, e il suolo è interamente prato. Ivi recitammo qualche *pater noster*, per l'acquisto delle indulgenze, e riposammo alcun poco, risalimmo sui nostri cavalli, e ci recammo al fonte di san Giacomo, così detto, perché è tradizione fra quel popolo che esso vi attingesse l'acqua che tuttora impedisce a ferrea ne scaturisce. Ivi trovammo molte donne, fra turche e cristiane, che ne attingevano, e ne volemmo bere ancor noi, per diversione, dopo di che ci riconducemmo a Nazaret.

Stabilita quindi la nostra partenza per la mattina del 18 luglio ed addossati i nostri bagagli, ad un'ora e un quarto dopo la mezza notte salii sui nostri cavalli insieme quel buon PP. di Nazaret, dirigendoci a Gerusalemme per la via della Samaria. Durante la notte.

percorreranno le spaziose pianure di Ebedrom, passate le quali, incominceranno al levar del sole a percorrere le amene e lunghe pianure della Samaria, verdeggianti per la più parte di piante di cotone. Qui nulla di considerevole appo indicarci la nostra guida. Vi si vedono ogni tanto villaggi, ossia estesi ammassi di case turche, ammassate, come già dissi più volte, di sassi e di fango, e nascoste per la metà sotto terra. Non altro si incontra che brutissimi beduini, la più volte armati di stili, pistole, e di una ben lunga lancia, i quali metton paura al solo vederli. Dopo alcune ore di cammino, refocillati alcun poco, e rinfrescati i cavalli, s'incominciò l'aspra e sconosciuta via dei monti di Efraim, e fino all'imbrunir totale del giorno, altro non si fece che salendo e discendendo valicar montagne alte, ascosse, sfentando le più volte gli stessi ben precisi cavalli a camminar sopra i mucchi di pietre che si trovano in quelle strade, per più ore di cammino. Dopo di aver camminato un'intera giornata, in una maniera la più penosa, sopra quelle asperità montagne, e già calato il sole, stanchi e mesai rovinati nelle membra pel continuo cavalcare o camminare a piedi, arrivammo a Sichem, città capitale della Samaria, oggi appellata

NAPOLOSA.

È questa una città, la cui numerosa case sono tutte di pietra. Le porte della città sono ben logore nel legname e mezzo cadenti, quali però si chiudon la sera al calar del sole, e vi vuol moneta per farle riaprire prima del sorgere del sole alla mattina. Napolosa era l'antica Sichem, rammentata più volte nella scrittura, ove il buon vecchio Giacobbe mandò il suo caro figlio Giuseppe a ricercare i suoi fratelli, che in quelle parti, pascevano il gregge¹. Per ciò che si poté di passaggio

¹ Genesi c. 37. v. 12.

considerare di Napolosa, si vide una città grande, molto natia, con case tutte di pietra, ed alte sufficientemente, con strade lastricate, benché molto strette, e circondato, in alcuni punti da ambo le parti di botteghe, per cui quelle strade sono sempre ripieno di turchi. Fummo condotti coi nostri cavalli ad una casa di greci-melchiti, ed ivi distesi in terra i tappeti con i loro materassi, ecco all'istante di una sala di villani formata una sala da divano, ed insieme camera di riposo. Ivi refocillati, essendo già ora tarda, ci addormentammo per due ore; e ad un quarto dopo la mezza notte rialzatici, ed assistete le nostre cose, finalmente circa le ore due si partì per la volta di Gerusalemme. Era serena la notte, quasi nella sua plenitudine la luna, l'aria soavemente fresca, ma il sonno ci tormentava assai.

Usciti dalla città, ritrovammo a poca distanza sulla sinistra mano quel pizzo fortunato, su cui sedutosi un tempo l'amorosa Salvatore, attono dal viaggio¹, convertì la donna samaritana per nome Felice, oggi santa. Proseguendo poscia il nostro cammino, dopo poco tratto di strada. Da quel monte di Sennari vedemmo due beduini, discender ben presto alla nostra volta, e dopo di averci ben guardati, vedendo che i nostri bagagli si riducevano a poco, e non avevamo basti, risalirono il monte e ci lasciarono in pace. Dopo alquanto tratto di strada dal pizzo di Sicar, si vide i due monti Garim ed Etal. nella cui valle (dopo le mansioni del popolo lacerato nel deserto) schiarite Giosuè le turbe, chiamando l'uno di questa monti, perchè tutto fertile per simbolo di benedizione, per simbolo di maledizione l'altro perchè tutto sterile, promette loro benedizioni se si mantenevano fedeli a Dio, maledizioni se gli fossero riusciti infedeli.— Poco dopo si prese in quel giorno, avendo risoluto di voler ad ogni costo arrivar la sera in Gerusalemme, e perciò con ogni

¹ Luca c. 4.

² Luca c. 8. v. 34.

energia ci demmo a quel faticoso viaggio, per quelle asperità e scoscese rupi, salendo e discendendo alte montagne, per cui affrante restarono nuovamente le nostre forze, disseccate le fauci pel soffrir della sete, o ristorate al più dopo lungo cammino con acqua torbida e limacciosa. Dopo tanto stento, finalmente, un'ora prima del calar del sole, arrivati sulla cima di una montagna, ci si presentò allo sguardo insieme colla valle di Giocafai a man destra, la tanto desiderata.

CERUSALEMME.

Di questa non darò che alcuni saggi; poichè, a voler descrivere per esteso ciò che è di celebre in questa santa città, non bastano certo questi pochi fogli, ma vi vorrebbero tomi interi. Dopo non molto cammino per l'interno di detta città, desolata e taciturna, ci recammo al nostro convento principale di San Salvatore.

CONVENTO E CHIESA

DI SAN SALVATORE.

Questo nostro convento è molto antico nella sua costruzione, tutto di pietra, assai comodo per l'estensione del locale, tutto a volta, ma però assai bassa; e siccome fabbricato in più volte, così mal ripartito e confuso, che si può con tutta ragione assomigliare ad un labirinto, di cui senza lunga pratica non si ritrova il filo. In esso vi sono tutti i dicasteri ed uffizi appartenenti alla guida ed all'amministrazione di Terra Santa; cioè una ben corredata stamperia, una buona farmacia, che somministra gratis i medicinali agli ammalati cattolici di qualsivoglia rito, se sono poveri; vi sono molti altri mestieri ed arti, non che fabbrica di cerone, e di vari oggetti di divozione che tengono occupati al lavoro molti eccellari; in pure risiede il nostro guardiano

del rinomato Monte Sion, traslato qui da quel sacro luogo col suo titolo e dignità, dopo l'occupazione che fecero i turchi di quel convento e Chiesa, al tutto convertito, come si dirà a suo tempo, in case e moschea turca.

La Chiesa di San Salvatore, la quale è parrocchia pel cattolici latini, e interna al convento, tutta di pietra, compresa la volta, di una mole assai bassa, e tre navate, ma non molto grandi, con pilastri più larghi di due braccia e mezzo quadrate, con altari piuttosto piccoli, sette di numero; due de' quali, cioè l'altar maggiore e quello della Madonna, sono d'argento; ma per lo più stanno coperti, e solo si scuoprono per le solennità. Questa chiesa è corredata di ricchissimi arredi sacri; vi è un celebre organista spagnuolo, ed un numero di ragazzi arabo-cattolici ben istruiti per servire alle funzioni; e di buonissima voce per il coro, che disimpegnano con ammirazione di tutti.

BETANIA.

Betania, patria di san Lazzaro risuscitato, è fuori di Gerusalemme, alla distanza di circa tre miglia; ma adesso vi sono le sole rovine, e pochi avanzi di detta città. Ricorrendo, adunque, il giorno 23 luglio la festività di santa Maria Maddalena, la mattina alle ore due io circa in numero di 16 e più persone dell'uno e dell'altro sesso ci recammo a celebrare i divini misteri al sepolcro del quattordicenne Lazzaro. Usciti, adunque, prima di giorno dalla città, dalla porta detta di Santo Stefano, dopo breve cammino, ci fermammo a venerare il luogo, ove il santo martire fu lapidato, e dopo recitato qualche paßer master, baciammo la pietra che unica vi rimane per memoria e per direzione. Si proseguì quindi il cammino per la sopraddetta Betania, alla quale giunti dopo un'ora

di viaggio, ci si presentò a destra il profeto sepolcro del quattriduo, celebre dell'Evangello.

SEPOLCRO

DI SAN LAZZARO.

È questa una grotta, dentro la quale si discende per una scala di ventotto gradini, alquanto piantonati sulla sinistra mano. Nel fondo di questa rustica ma assai comoda grotta vi è in un angolo un piccolo muricciolo che serve di sostegno all'altar portatile che vi si erige. Nel piano di essa grotta, a coram l'Evangelli di detto altare, vi è una buca quadrata, dentro la quale ascendendo altri quattro gradini, si arriva ad un'altra piccola stanza ove fu collocato, e quindi risuscitato il celebre quattriduo. Questa seconda grotta è lunga quindici palmi, e larga dieci, ma però assai sfogata, prendendo aria da una piccola finestra corrispondente nell'interno della grotta superiore. Fra l'una e l'altra grotta celebrato otto messo, salimmo all'esterno per rifocillarci con un poco di caffè, già preparato sotto un albero; e quindi, cantato l'Evangello analogo all'ancidette quattriduo: sì in lingua latina che in lingua araba, e recitate altre preghiere, ci recammo tutti insieme al luogo, dove il Salvatore accolse le due sorelle Marta e Maddalena, conegli incante e pregurio per la risurrezione del loro fratello. In questo luogo vi è solo per memoria una pietra assai grande, e guisa di masso stto in terra, avvilata di bianca e oscura; quale dopo ripetutevi l'Evangello e recitatevi alcune preghiere, baciammo nei tutti; dopo di che rialzatici c'inviammo verso

BETFAGE.

Ed questa città, presso la quale il Redentore si fermò, e nella quale mandò a prendere dai suoi disce-

pel il giumento per entrare seduto sopra quello trionfante ed acclamato in Gerusalemme, più non esiste ora che una pietra sulla pubblica strada, per tradizione e venerazione di un tal fatto. In sì caso l'Evangelio della funzione della palma¹, e recitarsi un *psalm* ed *ant* per l'acquisto della santa indulgenza, cantando l'anno ambrosiano, si salì alla cima dell' Oliveto.

MONTE OLIVETO.

È questo il monte sempre memorabile per la gloriosa ascensione di Cristo al Cielo, e tremenda altresì, perciò avendo alle falde la valle di Giosafat, dagli arabi chiamata valle del castigo, rammenta al passeggero la seconda tremenda comparsa su quel monte del Giudice supremo per giudicar l'universo. Nella cima di questo monte (che per altro ora non è rivestito che da pochi olivi, sebben si dica Monte Oliveto) esisteva una Chiesa con un convento (a quanto dice la tradizione), abitato anticamente dai miei Religiosi; ma ora il tutto è cambiato in una moschea e case turche. In mezzo alla piccola moschea di figura rotonda vi è sul piano, dentro una marmorea quadrata cornice, un masso di pietra, su cui restò impressa, quasi sopra mille ora, la forma di un piede del Salvatore, quando egli salì al Cielo. L'impronta poi dell'altro piede che pur vi era sull'istesso masso, fu rapita, segando tutto il masso medesimo, dagli armeni selismatici, e trasportata dentro alla loro Chiesa di monte Sion. Nella piccola moschea dell'Oliveto il santone turco che l'ha in custodia, permette, col dargli moneta ed altro regalo, di visitarla sempre che si voglia, e di celebrarvi ogni anno con molta pompa la solennità dell'Ascensione del Signore; e in quella circostanza la moschea vien tutta apparsa, vi s'innalzano due altari, vi si celebrano i divini uffici, cominciando dai primi vesperi.

Allora numerosissime è il popolo che vi accorre fin dalla vigilia, e si trattenne giorno e notte a pregare, a ricevere i santi sacramenti, mangiando poi e riposando sotto le large tende, che con tutta simmetria vi adattano in tal circostanza.

Retrocedendo dal monte Olivo, dopo poca discesa, ci fu dato vedere a man sinistra una grotta ben grande e sfoggia, in cui entrando per una piccolissima porta si discendero ventisei gradini, e penetrammo quindi in una stanza ben grande ed alta, che prende aria da una piccolissima finestra, verso la cima di essa grotta.

GROTTA

DI SANTA PELAGIA PENITENTE.

È questa, secondo la tradizione, la stanza in cui si ritirò santa Pelagia a far penitenza dei suoi falli. Vi è pure all'interno di questa un'altra grotta del tutto oscura; ma noi non conoscemmo né l'estensione né la profondità, ci contentammo di rimirarne il principio da una piccola porta situata dentro la prima grotta, e volgendoci indietro, non fidandoci di penetrar più oltre, venerando con breve preghiera l'urna marmorea (che diceasi aver accolto il corpo della santa penitente), ce ne andammo fuor, e dopo breve distanza ci trovammo al luogo ove il divin Redentore moriendo e considerando la città di Gerusalemme, ne pianse la futura rovina*. Sebbene dell'antica Gerusalemme non restano più che alcune scarse rovine, essendo stata più volte riedificata, nulladimeno questo luogo del piano è il punto di vista, da qui in modo speciale fa una bellissima figura, e riesce molto dilettevole all'occhio la veduta anche dell'attuale Gerusalemme, quantunque poi, percorrendola nell'interno, non presenti la dilettevol veduta che offre

* Luc. x. 34.

allo sguardo del punto sopra indicato. Vi adunque entrato l'Evangeliista che narra questo punto del Redentore, e radistato un *paler* ed *ave*, discendendo il monte, vi fu mostrata alla sinistra mano, a poca distanza, una pietra, indicante il luogo (e quanto la tradizione vuol far credere) ove gli apostoli comporono il simbolo. Quindi recatici al piano, passato il piccolo ponticello del torrente Cedron, ci rechiamo a visitare il

GETSEMANI.

È questo un piccolo giardino, presentemente circondato di un muro non molto alto, sul quale la diligenza de' miei Religiosi ha interiormente ripartite in maschere le stazioni della Via Crucis. In esso concorrono tuttora mirabilmente otto piante di olivi costanti alla mortale presenza del Salvatore, e di una spropositata dimensione, i quali producendo ogni anno una quantità di olive, viene da essi spremute un olio particolare, di cui se ne dividono ai religiosi alcune gocce per devozione¹. Fuori di esso giardino, e pochissima distanza, vi è fra il muro di questo e il muro della cappella una bassa colonna indicante il luogo ove Cristo fu arrestato e legato dai manigoldi e tradito dal sacrilego bacio di Giuda.

Presso a questo segno vi è una grotta ben comoda, ridotta nel miglior modo possibile a cappella, ed è questa la grotta (dicesi) ove il divin Redentore si pose dopo la mistica cena a pregare co' suoi tre discepoli, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni; e dove, oppressi questi dal sonno, proseguendo egli ad orare, cadde in mortale agonia, e fremendò del suo santissimo Corpo sanguigno sudore. In questa ben comoda cappella, che riceve la luce da una sovrapposta apertura grateolata, non

¹ Non è lecito a nessun tagliare o troncare la barche e le altre parti della di questi olivi.

uscendovi veruna finestra, vi sono tre altari; il maggiore dedicato all'Orazione di Cristo, dietro al quale si leggono queste parole: *his factis et odor ejus sicut gutta sanguinis decorente la terram*; nell'altro, a corna d'angeli di questa rotonda grotta, vi si vedono i tre dormienti discopoli, ed in quello a corna d'apostoli si vede dipinto il Redentore che si fa incontro al mangioli guidato da Giuda. Nel pregamma alcun poco; dopo di che ci restituiamo in città, percorrendo la così detta via dolorosa, perchè percorsa dal Redentore nella sua passione, inteso col darò con il raggiuglio della distanza da un luogo all'altro.

DISTANZE DEI LUOGHI

DELLA VIA DOLOROSA.

1^a. Dalla casa della Madonna al luogo della flagellazione (di cui in appresso), vi sono passi N° 272.

2^a. Dalla scala del palazzo di Pilato (di cui dirò più tardi) fino all'arco dell'Arco Arco, vi sono passi 45.

3^a. Dal luogo dell'Arco Arco fino al luogo ove il Signore incontrò la Madonna, vi sono passi 54.

4^a. Da questo luogo a quello, ove il Circeo aiutò a portar la Croce, vi sono passi 45.

5^a. Da questo luogo a quello ove il Signore consolò le donne, vi sono passi 67.

6^a. Da questo al luogo della Veronica (di cui poche parole più sotto), vi sono passi 45.

7^a. Dalla casa della Veronica alla porta giudiciarina, da cui ora non esiste che una sola dritta colonna di

a Dal luogo del Circeo volgendo a sinistra, si vedeva in quella ora la alla detta parte gli avanzi di un edificazione prima che dicessi fosse la casa del reo Epulone, rispetto al quale, trecento passi più basso si trova il potere Latino, che raccoglieva gli anelli della mano.

gratato, ed è quella dove si affliggevano le sentenze dei malfattori, vi sono passi 60.

8°. Dalla porta giudiziarja al luogo ove fu piantata la croce, vi sono passi 60. Ora si prosegue entro il sacro Tempio.

9°. Dalla Chiesa e cappella intina alle carceri di N. S. G. C., vi sono passi 40.

10°. Dalle carceri alla cappella di sant' Longino C. vi sono palmi 70.

11°. Da questo luogo alla divisione delle vesti, vi sono palmi 32.

12°. Da questo luogo ai gradini della scala che discende alla cappella di sant' Elena vi sono palmi 16.

13°. Li gradini poi che discendono a questo luogo sono 19, che corrispondono a palmi 60; e dalla cappella di sant' Elena al luogo ove fu ritrovata la Croce, si discendono altri 13 gradini, e questa distanza corrisponde a palmi 40.

14°. Dalla scala che discende alla cappella di Sant' Elena vi sono palmi 8, onde arrivare alla colonna dogli improperj.

15°. Da questo luogo al principio della scala che ascende il sacro Monte Calvario, vi sono palmi 40, e quindi si salgono gradini 18.

16°. Dalla sommità della scala al base della Santa Croce sono palmi 42.

17°. Dal base della Santa Croce alla spematura del Monte Calvario, quale è larga quattro pollici, lunga sette piedi, vi sono cinque palmi e due oncie.

18°. Dal base della Santa Croce al luogo ove fu crocifisso nostro Signore, vi sono palmi 16.

19°. Dal luogo della crocifissione al luogo ove la Madonna trovasi coll' apostolo san Giovanni, vi sono palmi 24.

20°. Dell' ultimo gradino della scala del sacro Monte Calvario alla Pietra dell'ansione, vi sono palmi 41.

• Un primo luogo ne darà qualche cosa più che

21°. Da questo luogo a quello ove si tratteranno la Morte nel tempo che s'imbalsamava il Corpo del Signore, vi sono palmi 40.

22°. Da questo al SS. Sepolcro, vi sono palmi 36.

23°. La longitudine del SS. Sepolcro è di palmi 7, e la sua larghezza è di palmi tre e mezzo.

24°. Dal SS. Sepolcro alla porta dell'Angelo vi sono palmi 5. La detta pietra è alta palmi 3; e ne ha uno e mezzo di latitudine.

25°. Dalla pietra dell'Angelo alla porta della cappella vi sono palmi 12.

26°. Dalla porta della cappella a quel luogo, ove N. S. apparve a M. Maddalena, creduto da essa l'ortolano, vi sono palmi 34.

27°. Dal luogo ove si fermò N. S. a quello dov'era M. Maddalena che pregava, vi sono palmi 14.

28°. Dal luogo ove M. Maddalena orava, alla cappella nostra francescana, vi sono palmi 20.

29°. Finalmente per tutto il sacro Tempo ardono lampade 1600, mantenute da quattro nazioni, cioè Latina, Greca, Armena e Cofta.

CASA

DELLA MADONNA.

La casa dov'è tradizione esser nata la SS. Vergine fu poi convertita in una vasta chiesa di pietra a tre navate, e di un bellissimo disegno, come tuttora si vede, benché ridotta a moschea turca¹ e trascurata, e in qualche parte minacciante rovina. Presso all'ultimo arco del presbiterio, vi è un'entratura, per cui si discende da una scala in un antica grotta spaziosa e divisa in due

¹ Fu oggi dal greco turco fu riconvertita in PP. Francescani, e convertita al culto cattolico.

stanze, che diceasi esser l'antica casa della SS. Vergine. Usciti da questa grotta colla nostra guida, e recitate tre *ave Maria*, ci recammo a visitare la probatica piscina, poco iri distante.

PROBATICA DI BETHSAIDA.

Di questa probatica era fu risanato da Cristo quel paralitico fortunato, che ammalato già da trentotto anni, non poteva da per sé discendere nella piscina miracolosa, non esiste al presente che il gran vuoto, ripieno in gran parte dei turchi di terra e di sassi. Si vedono altresì intorno alcune rovine, e due archi dell'antico loggiato. Di qui uscendo fuor di città dalla porta Santo Stefano voltando a sinistra mano, ritrovammo, alla distanza di un terzo di miglia in circa, il gran vuoto in cui una volta si seppellivano i Re. In questo gran vuoto discesi, si entrò da una bastidissima buca in una stanza comedissima, dentro la quale vi sono cinque o sei ingressi in varie piccole stanze che servono di sepolture per i Re; e le piccole stanze si suddividono in altre piccole grotte, in ciascuna delle quali si ponevano su due muri di pietra due candelieri per ciascuna grotta, e si chiudevano i loro ingressi con grosse pietre, di cui trovammo alcuni avanzi dentro i sepolcri medesimi.

CHIESA

DELLA FLAGELLAZIONE.

Nel luogo della flagellazione vi è una Chiesa a una sola navata, tutta di pietra, internamente intonacata, e ornata di stucchi, con qualche eleganza. Sopra l'altar maggiore v'è un piccolo tempetto di marmo, entro il quale si vede Cristo legato alla colonna, di buona scultura. Nel piano della predella sotto l'altare vi è un buco assai largo, entro il quale si bacia, e diceasi che quella

ma il punto ove posò i piedi di Redentore allorché fu legato alla colonna¹, e vi si leggono in semicircolo queste parole: *et fuit flagellatus tota die, et castigatus non in malitia*. Nell'anzidetta cappella vi sono cinque altari, con buoni quadri; e la Chiesa è fornita dell'occorrente per le sacre funzioni, compreso l'organo: è tenuta con grande polizia e decenza, ed ogni giorno vi si celebrano i divini misteri. Sopra questa cappella vi ha edificato Terra Santa un comodo ospizio, con un sufficiente numero di stanze, e vi abita un religioso, designato a custodire l'anzidetto Sanguerale.

PALAZZO DI PILATO.

Il palazzo di Pilato che esisteva lungo la via dolicea, ridotto ora a caserma militare, ha una forma diversa ed è stato rimodernato. La parte per dove entrò il Salvatore è murata, e solo se ne conosce il segno. Esiste pure mezzo sepolto fra la terra uno degli scalini esterni della porta di marmo rosso, in forma rotonda.

ARCO DELL' ECCO HOMO.

Esiste altresì anche al presente l'arco del loggiate, da dove Pilato mostrando al popolo il Divin Redentore flagellato e coronato di spine, gridò: *Ecco Uomo*. Quest'arco che trascurato dai turchi se n'andava a cadere, i Padri di Terra Santa ottennero di restaurarlo a loro spese.

ARCO DELL' INCONTRO

DELLA SANTISSIMA VERGINE

A poca distanza dall'arco dell' *Ecco Uomo* se ne trova a man destra un altro, ove diceasi che il Salvatore

¹ Parte della S. Colonna, come vedremo, si conserva nella cappella di Sant'Antonio, nella stessa cappella, verso il tempio del S. Sepolcro.

si incontrasse colla sua SS: Madre, mentre si incamminava al Calvario. Del luogo poi ove il Cirocco alzò a portar la Croce a Gesù, non vi è per memoria al presente, se non una piccola buca entro una pietra nel muro delle case che circondano la pubblica strada; qual buca i turchi hanno l'impegno d'imbrattiarla spesso con immondizie, onde ritardare la devozione dei cristiani dall'imprimervi baci. Dei luoghi poi ove Cristo cadde tre volte, ove consolò le donne piangenti, esiste solo per memoria e per segno una mura colonnetta di marmo, rovesciata e dritta la terra in ciascuna di questi luoghi. Esiste pure su questa via dolorosa una casa colla porta mezzo cadente, e in parte sepolta dalla strada, che è forse fosse la casa della Veronica, che in allora si chiamava Serafia, quindi Berenice o Veronica, dall'assister che fece il sanguinoso volto del Idrin Redentore. Del palazzo di Pilato andando verso il quartier dei Greci, si passa laudando alla porta ferrea, che si apprima colossamente, come ognun sa, all'apostolo san Pietro. Di questa ora non esiste che il grand'arco, e vedesi la carcere, da cui, per mano dell'Angelo apparso, fu liberato il suddetto apostolo, ora però cangiata in cucina di polle.

Ritornando poi il giorno 25 luglio la festa del glorioso apostolo san Giacomo maggiore, primo vescovo di Gerusalemme, ai primi vesperi mi sono recato co' miei religiosi ad affiziare nella casa dell'ausiliario apostolo, di cui più sotto. Prima di giungervi, dopo alcun tratto di strada per la città, si offre allo sguardo una fortissima mura dircocciata, detta la torre di Davide. Indi, seguendo la strada, dopo non molto tratto, si arriva ad un alto pectore, il quale introduce ad un chiostro esterno alla

CHIESA

DI SAN GIACOMO MAGGIORE.

Questa chiesa spaziosa, a tre navate, di un bellissimo disegno, e la migliore che attualmente si ritrovi

in Gerusalemme. Coll' annesso raddo locale apparteneva un tempo agli Spagnoli; ma oggi è posseduto il tutto dalla nazione armeno-sciastica. È tenuta bebbissima. Nell'interno tutta foderata di quadri, i quali, avveggchè di non buono pennello, sono tutti però la beccatissima stato, con ottime cornici a finissimo intaglio gotico, e tutto indorato a oro di zocchino. Le colonne della chiesa sono quadrate, e tutte intonacate di quadrelli dorati di maiolica, della qual materia sono pure intonacati i muri nello stoccio che assai alto sorge da terra, non che tutta la sagrestia, che è pure una seconda chiesa, e vi sono tre altari. Entrando nella Chiesa principale, si vede sotto la navata laterale a man destra, verso la metà di essa chiesa, la piccola cappella dedicata al glorioso Apostolo, con un piccolissimo altare di marmo bianco. Nel primo della predella vi è una buona rotonda, di un palmo di larghezza, la quale alla profondità di quattro dita s'indica vien chiusa da una pietra di granito orientale. In questo punto i fedeli baciano e venerano il luogo, ove essendo tagliata la testa al detto Apostolo, per la fede di Gesù Cristo, diede egli in questa santa città, il primo fra gli apostoli, testimonianza della sua fedeltà al suo D. Maestro. Credono, e vogliono dare ad intendere, questi armeni, di possedere la testa del santo Apostolo; ma non so su qual fondamento, mentre la storia, dicendo che il suo sacro corpo fu trasportato a Compostella, ove al presente ritrovasi, non fa memoria che la sua testa sia restata in Gerusalemme; e questa mia asserzione va d' accordo coll' opinione comune.

Gli armeni hanno a Gerusalemme un Patriarca, due Vescovi, tredici monaci, trenta chiese inferiori, un seminario, e l'ampio e magnifico convento di san Giacomo, ove sono riservati i pellegrini della loro nazione.

Nel trattenerci in Gerusalemme si è voluto osservare un altro monumento degno della più grande vene-

razione. Dalla grotta del sanguigno sudore di Gesù Cristo nella valle di Giosafat, proseguendo lungo il basto muro che cinge l'orto di Getsemani, si arrivò co' suoi compagni ad un piccolo piano con cinque gradini di fronte, al piedi di una porta di ferro¹, che recando la Chiesa del Sepolcro di Maria SS.

CHIESA

DEL SEPOLCRO DI MARIA SS.

Questa che una volta apparteneva ai religiosi del mio Ordine Serafico, ora se la sono appropriata i Greci ortodossi, come hanno fatto di altri santi luoghi. L'ingresso di questa chiesa vedesi posto nel centro di una piccola facciata gotica, adornata di qualche colonna di marmo di epoca diversa, alta ventisei piedi, sopra ventiquattro di larghezza. Da quella porta si si affaccia alla vista un profondo sotterraneo, che, illuminato da moltissime lampade, fa un bellissimo effetto. Si principia a discendere prima con quattro gradini lunghi sei piedi, e giungesi al suo fondo per altri trentotto, della larghezza di piedi sedici. Vasto è il luogo che si percorre giunti al piano, ed è sovrato della rocca a tanta profondità. La volta laterale è sostenuta da qualche arco di muro e da alcuni pilastri. A mano destra, entrando da uno dei lati, trovasi una porta bassissima, sì che per passarvi è bisogno alquanto curvarsi; questa mette al Sepolcro della Vergine SS.; riccamente adobbata ed illuminata da molte lampade. Al lato opposto vi è una fonte perenne d'acqua eccellente. Nell'ascendere dopo diciannove gradini, pure a destra, in una nicchia sostenuta da un arco gotico, vi è la tomba del glorioso san Giuseppe, sposo perissimo di Maria Vergine. Diciannove a questa, quattro gradini più in alto, in altra scanso praticata nella rocca e fortificata da un pilastrello, vi sono due altri

¹ La porta del muro di Salathia non ardeva soltanto di ferro.

eretti sopra i sepolcri dei genitori di Maria Sâr, cioè, Gio-
vaccino ed Anna.

Usciti un altro giorno dalla città, fuori della porta
di Damasco, e voltando a destra, dopo non molte cam-
minio, ci recammo a vedere un oggetto degno della più
grande ammirazione, per la sua naturalezza costruzione, ed è la

GROTTA

DEL PROFETA GEREMIA.

La grotta così detta del Profeta Geremia, è vera-
mente pittoresca, sì per la sua vastissima estensione,
poiché mai ne vedi l'eguale; sì per la sua bellissima
costruzione, sortita dalla natura, poichè vi si vedono
dei massi di spropositata grandezza, e di vari colori. È
tradizione che in questa grotta abitasse il santo profeta
Geremia; e poiché dirimpetto a questa costavano le mura
dell'antica Gerusalemme, perciò nel contemplarle pian-
geva amaramente quella distruzione, che prima poi nuo-
vamente il divino Redentore, e che accadde sotto l'im-
pero di Tito. La suddetta grotta è stata in parte circondata
di bassi muri del lato esterno, per servizio di abitazione
ad alcune famiglie turche; ma ciò non impedisce la to-
tale interna veduta del caso. Alquanto a sinistra si vede
dirimpetto in un angolo delle mura della città la porta
di Bâraim; quindi, proseguendo da quella parte, s'in-
camminarono verso la porta Santo Stefano, già altre
volte rammentata.

PORTA AUREA.

Alla sinistra mano di questa porta, dirimpetto al
Getsemani, rimirammo la porta aurea, così chiamata; e
ci fuole che sia questa un pezzo dell'antica Gerusa-
lemme, rinuito colle mura presenti. Per questa porta
che prevalentemente è murata, è costante tradizione vi

passando il Redentore seduto sull'astinella, in quel giorno che costei in Gerusalemme, acclamato dalle turbe. Dopo questa passeggiata, essendo vicino a sera, ritornammo in convento. Ritornato quindi il giorno appresso, 30 luglio, a fare altre osservazioni, mi recai prima a celebrare i divini misteri nella grotta dell'Orazione del Salvatore; dopo di che, passando il piccolo ponte del torrente Cedron¹, che corre lungo la valle di Giosafat, ma assolutamente secco, notai un poco sotto la strada una pietra assai grande, con due piccole buche. La tradizione dice che nell'esser il divino Redentore condotto dal Getsemani ai tribunali, cadde sulla pietra anzidetta, e vi lasciò l'impronta in forma delle sue auguste ginocchia, come si vede anche presentemente. Di lì proseguendo, m'incitrai alquanto nella valle di Giosafat.

VALLE DI GIOSAFAT.

Questa valle, la quale ha per limiti al Sud il villaggio di Silvan e Sileb, all'Est il monte oliveto, al Nord il villaggio di Getsemani, ed all'Ovest il già indicato piccolo torrente Cedron, ha la figura ovale, ma irregolare. È lunga mille passi, e la sua maggior larghezza non ne eccede trecento. Si osservano in essa tre monumenti della parte del monti, non a molta distanza l'uno dall'altro, e la loro architettura pare dell'epoca romana. Il primo, di una cupola sormontata sostenuta da colonne di pietra, contiene la tomba del re Assalonne. Dopo di questo, ad una qualche distanza, si ritrova il luogo dove si nascose san Giacomo, ed è una grotta ben grande, entro la quale si vedono a destra N° 4 camere, ed a sinistra N° 3 e di fronte N° 4. Questa grotta è circondata di colonne che escono dalla mo-

¹ Il torrente Cedron non è al presente che il semplice letto dei circostanti monti, per la più parte ripieno di sassi, ebbene anche della larghezza del paese che intorno viene, e sembra che era un piccolo fiume.

desima pietra, e da facciata ha la figura di un loggiato. In vicinanza di questa grotta, dal Sud al Nord, vi è pure un altro monumento di figura quadrata, il quale dalla tradizione è riconosciuto per il sepolcro del Profeta Zaccaria. Nella medesima direzione gli ebrei moderni acquistarono il diritto dei turchi di farvi seppellire in questa valle, e quindi vi si reggono moltissime lapide sepolcrali, scritte in lingua e caratteri ebraici.

Dopo questa piccola passeggiata, essendomi restituito al convento di san Salvatore, sospesi le altre osservazioni da altri luoghi di Gerusalemme (da cui perciò in appresso), per essermi presentata propizia occasione di recarmi a Betlemme, ove già da qualche giorno era aspettata. Il 30 di luglio andante, partito da Gerusalemme circa le ore quattro pomeridiane, per recarmi a Betlemme con alcuni altri religiosi, dopo breve cammino, la nostra guida ci fece osservare il luogo del mal consiglio¹, quindi i campi di Beor, la pietra di Elia, e il sepolcro di Rachel. Finalmente, dopo qualche ora di cammino, passammo da un luogo, ove esiste un pozzo che tuttora trabocca acqua freschissima. Ivi la nostra guida ci fece rimanere esser il luogo, ove uscì i Magi da Gerusalemme, loro apparve nuovamente la prodigiosa stella annunziatrice della nascita del Bambino Gesù, che fu loro di scorta fino alla grotta di Betlemme. Passato adunque questo pozzo, che non offre al viaggiatore alcuna che di rimarchevole, tranne le tradizioni del fatto sopraindicato, dopo due ore o poco più di cammino scoprimmo la città di Betlemme.

BETLENNE.

In Betlemme trovasi il principal nucleo del popolo cattolico della Palestina. Ivi le anime più reagirono l'annata natale del Figliuol di Dio, e gustano un'unione al tutto

¹ Ed questi luoghi se non altro pure a' allorché andò del ritorno da Betlemme a Gerusalemme.

coliste nel rammentare gl' ineffabili misteri del Verbo incarnato, che volle per amor nostro nascere nell' oscurità di una grotta, durante il silenzio della notte, e spargila d' ogni cosa terrestre. Quanto alla città però non è al presente se non un grande ammasso di case di pietra, senza bellezza, senz' ordine e simmetria, con strade strette, antiche, a piano di terra, perchè non sono lastrate. Vi osservammo entro alcuni abitari uomini di carnagione piuttosto nericia, messi ignudi, che lavoravano la madreperla, di cui fanno speciale commercio. Traversando pertanto la strada circondata da queste luride abitazioni, un' ora prima di sera arrivammo al nostro convento.

GRIEGA DI BETLENNE.

La gloriosa sant' Elena, madre di Costantino, fece fabbricare in questo luogo della nascita del Salvatore una vaghiissima chiesa a cinque navate; alla quale si accede entrando per una bassissima ferrea porta, così ridotta per impedire l' ingresso dei cavalli, che vi si introducevano dei turchi. Entrati dunque in questo gran vano, si ammira un Tempio nobile, a cinque navate, sostenute da quarantaquattro bellissime colonne di marmo a quattro file, e quattro pilastri nel muro di fondo, con un arco molto sfogato, e una crociata ben grande, la quale però è stata per mezzo di un muro divisa dalla Chiesa, per opera dei Greci solennatici che vi signoraggiano. La Chiesa grande attualmente serve di mercato *causa bazar*, come dicono i Turchi, ora comunemente si vende, si compra, si canta e si balla. Del numero di divisione annessi in quella parte che ora serve di Chiesa ai Greci, si vede in prospettiva una facciata di legno, lavorata a bellissimo intaglio, tutta dorata a oro di scotchino, che secondo il rito greco divide la loro chiesa dal sanctuarium. Di egual ricchezza è pure il pulpito, su cui siede il discono a cantar l' *evangelium*, non che il

trono del Greco Patriarca. Sono in essa facciate molti quadri di buonissimo pennello, ed ottimi colorì. L'annunziata Chiesa era nei muri tutta istoriata a mosaico; ma il Greco greco-scomatico verso i Latini ha ricoperto di calce tutto ciò che, rapporto a memorie sacre, potea riguardare i latini, lasciando solo alcuni pezzi che riguardano i Greci. A corsa essendosi di detto tempio v₁ a lateralmente all'altar maggiore una cappella appropriata della nazione Armeno-scomatica, in cui uffiziano regolarmente ogni giorno. Da questa cappella si vede più avanti a poca distanza a corsa epistola, disposto con bella eleganza, e ornato di piccole colonne di marmo, l'ingresso alla grotta della nascita del Salvatore. A questa si discende per mezzo di sei gradini esterni, di marmo, di figura rotonda la quindiciroila, ed entrati nella porta se ne discendono altri dieci interni.

GROTTA

DELLA NASCITA DEL SALVATORE.

Questo Santuario è adornato e intonacato esternamente di marmo. Nel suo ingresso è largo circa diciotto piedi e vi sono tre altari: l'uno nel luogo in cui nacque il divino Salvatore, in cui sopra la mensa si ammirava tuttora nel suo primo essere la rusticità della grotta. Sotto quest'altare ardono di continuo quindici lampade, e nel piano di esso è un buco rotondo, indicante il luogo preciso in cui la Vergine purissima, sopra detrimento della sua verginità, si aggrò del divino portato. L'anzidetto buco è contornato da una larga stella d'argento¹, in cui si leggeva questa parola: — *hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.* — Alla distanza di dieci passi dal luogo sopraindicato si vede retta da

¹ Questa stella è stata da Terra Santa trasportata in quell'anno 1766, poiché l'altare che vi era più grande e ricco di diamanti fu rubato dall'arido e dal negro greco scomatico.

quattro colonne la grotta, e discendendo altri tre gradini, vi si venera la cuna della mangiatona in cui la SS: Vergine collocò il nato Bambino, e vi ardono sei lampade. Alla distanza di due o tre passi vi è dirimpetto il luogo dove egli fu adorato dai Magi. Il luogo della mangiatona e quello dell'adorazione dei Magi appartiene a Terra Santa; ma quelle della nascita se le sono usurpate i Greci sciismatici, i quali lo tengono racchiuso con un recinto reticolato sovrapposto alla mensa dell'altare, e solo si apre quando essi vi celebrano i divini misteri, cosa che su quell'altare non permetteva ad altri di comunione divina. In questa cappella e grotta sempre si dice la messa della natività del Signore. Il restante della cappella e grotta è lungo ventotto piedi, e largo dodici. Intorno agli altari che appartengono a Terra Santa, la grotta è tutta apparsa d'indiana floride, il quale apparato ricopre la sua primiera rusticità conservata sino al presente; e pendono dal soffitto ventinove lampade.

CAPPELLA DI SAN GIUSEPPE.

In fondo all'anzidetta grotta vi è una porta, per cui percorrendo un piccolo corridoio si passa alla cappella di san Giuseppe, la quale è una grotta stretta, scur'aria e del tutto oscura. Ivi si vuole che si ritirasse san Giuseppe al momento in cui Maria SS: era per partorire il divino Figliuolo. Dinanzi all'altare che vi è eretto, recitato un *patris* ed ave per l'acquisto delle tante indulgenze, discesi altri cinque gradini, e passasi poi oltre all'altra cappella dedicata ai santi Innocenti.

CAPPELLA DEI SANTI INNOCENTI.

È questa una grotta del tutto oscura, contenuta da una colonna di pietra collocata presso all'altare. Questa grotta è larga sedici piedi, e lunga tredici. Vi è

eretto un altare dedicato a questi santi martiri, con un quadro esprimente il loro martirio, di non cattiva pennello. Sotto l'altare vi è in prospettiva una finestra con graticola serrata da tre chiavi, che si conservano nel convento di Gerusalemme. Per questa finestra si entra nella grotta ove furono sepolti i SS. Innocenti, e si apre una volta l'anno per la loro festa. A pochi passi dall'altare di questi santi martiri, volgendo a sinistra, dopo discesa un'altro gradino, entrasi nella piccola grotta, in cui a man destra sopra la tomba di sant'Eusebio romanesco è eretto un altare a lui dedicato, con un quadro di figura trasversale, rappresentante il santo abate, giacente nel feretro. Recitate ancor qui, ad onor del santo, un *paten ed ave*, dopo pochi passi entrasi in una più comoda grotta, lunga diciannove passi, e larga undici. In questa vi sono eretti due altari: uno diimpetto all'altro; cioè uno sopra la tomba di san Girolamo, gran dottore di santa Chiesa, sulla cui mena è effigato in un buon quadro il santo Dottore giacente nel suo feretro: l'altro altare è eretto sopra la tomba della fedeli discepola dell'anzidetto santo dottore, cioè santa Poila romana ed Eustachia figlia di lei. Nel quadro di quest'altare si vedono effigiate le due sante giacenti nel loro feretro, così bene espresso, che sembra che dormano. Ivi recitati alcuni *paten ed ave*, dall'altare di questo due sente volgendosi a corsa *evangelisti*, per una porta che trovasi all'estremità di questa grotta, passa all'altra, dedicata pure all'anzidetto esimio dottore san Girolamo; ed è questo il luogo, in cui stava egli ritirato a far penitenza. Questa è una cappella lunga dodici piedi e mezzo, misurando dai gradini dell'altare che si discostano assai dal muro, ed è larga sedici piedi. In origine sarà stata forse questa una grotta come tutti gli altri santuari in qui veduti; ma presentemente si conosce che è stata rimodernata, ed offre allo sguardo l'idea d'una irregolare cappella, sostenuta da un arco che dimostra esservi stato fatto per restauro in epoca

non molto lontana dalla nostra. Questa cappella però è assai sudicia, a cagione dell'umido che vi domina, è tutta lastricata di pietra e vi è nell'altare ben copresso il santo Dottoress, che scrive alcuni dei suoi septuaginta-tini libri. In questa cappella si respira un poce perchè offre ad essere sufficientemente arieggiata, e ancora illuminata da una comoda finestra, collocata in alto verso la volta. In questa e nelle anzidette cappelle ardono continuamente una o due lampade. Recessate ancora quasi un *palar* ed ancora, ma rivolsi per altra via opposta a quella donde ero venuto, ed arrivato alla cappella dei Scti Innocenti, pregando a cuore *evangelisti*, saliti varii gradini, giunsi nell'interno della nostra chiesa latina.

CHIESA LATINA.

È questa ed una sola navata, piuttosto piccola con una specie di loggiato in fondo, che serve esso pure di Chiesa, e con porta del tutto interna. L'altar maggiore non è di veruna considerazione, tranne il corbello, che sebbene di un disegno lusingo, è però composto e intarsiato di marmi preziosi, adorno di cornici di metallo dorato, ottimamente disposte, e chiuso da uno sportello d'argento, in cui si vede molto ben cesellato un tempietto gotico, in mezzo al quale sta sedente il D. Pastore Gristo Gesù, e sotto i suoi piedi vi si legge quest'evangelico motto: *ego sum pastor pauper*. L'anzidetta chiesa forma nel mezzo una croce mediante due cappelle, l'una dedicata all'innocentissima Concezione di Maria santissima, l'altra al serafico Patriarca san Francesco; ma l'una e l'altra non meritano alcuna speciale considerazione. Nella prospettiva del coro di questa chiesa, dedicata a santa Caterina V. e M., vi è, sopra una piccola orchestra, un piccolo organo, opera dell'Agati di Pisaia. I religiosi di questo convento ogni giorno dopo compieta vanno processionalmente a visi-

tar tutti gli anzidetti santuari, cantando gl'inni ed antifone convenienti ai rispettivi luoghi, e terminano la processione nella loro chiesa, col canto dell'Inno ed antifona dell'anzidetta santa Caterina, com'è da vedersi nel libretto a tale scopo stampato. Fatto queste osservazioni, andai a riposare la conventa, riservando al giorno appresso di recarmi a vedere altri monumenti che quivi si trovano degni di considerazione.

Infatti uscito il giorno dopo dal convento, un religioso mi condusse ad osservare a poca distanza una grotta, la cui porta sottoposta ad un basso arco a guisa di loggia, tetto da due piccole colonne, apre l'ingresso, e discendendo tredici scalini si penetra in una vasta grotta, sostenuta da sette colonne ed un grosso pilastro, ma senz'alcun ordine o simmetria.

GROTTA

DI MARIA SANTISSIMA.

In questa grotta è fama che la perislima Vergine allattasse il suo divino Figliuolo; ed una piccola buca rotonda sotto l'altare sul piano segna il luogo preciso di questo fatto, ove si dice ancora che ivi le cadde alcuna goccia del latte suo virgineo, e vi arde continuamente una lampada, oltre altre tre pendenti dal soffitto di questa grotta, in cui si mantiene ad esuberanza l'olio, non solo dei cristiani, ma perfino dagli stessi turchi, che l'hanno in gran venerazione. L'anzidetta grotta, chiamata volgarmente grotta del latte della Madonna, è custodita da un Celio solennissimo, che l'ha in gran divozione, e ne ha tutta la cura, senza cogliere varun interesse. Esisteva ancora anticamente sopra questa grotta una chiesa assai grande, dedicata al glorioso san Nicolao, Vescovo di Mira; ma di questa or non esiste se non il vestigio di un muro, essendo stato demolito tutto il restante dai turchi. Esistono altresì, di-

tanti due ore da Betlemme, le vasche di Salomone. Prima di giungervi, a poca distanza da esse, si trova a non oltre un vestigio, che solo è rimasto del

FORTE SEGNATO.

Questo vestigio del forte segnato è attualmente una buca nel mezzo di uno spinoso prato, stretta assai, e di figura quasi rotonda, internamente però composta di pietra, per la quale calandomi, mi convenne quasi edrammi sopra nel fondo di essa per poter penetrare da un piccolissimo ingresso nell'interno di essa grotta, che è del tutto oscura. Dopo che alla meglio mi riuscì penetrarvi, accesi un lume, potei conoscere che la grotta era larga circa tre metri e mezzo, e lunga circa otto metri, ma non potei misurarla con tutta precisione, perchè fui avvertito dalla mia guida di non inoltrarmi tanto, essendochè alla mia destra poco distante una scava profondo, ed un altro di fronte che potei ancor distinguere col gettarvi dentro del sassi. Sentii che nel fondo rimbombava col suo corso veloce un'acqua (a quanto mi parve) non piccola, quale si conduce in Betlemme. Non curandomi di conoscer di più, uscii da quella grotta, pieno di terra, e scossomi alquanto, vidi a pochissima distanza un'altra grotta, nella quale si entra per un'ovale vasta porta. Questa che è situata dirimpetto al così detto castello di Salomone, è una comoda stanza, con un bagno che viene riempito dall'acqua del forte segnato; e vuol che fosse il bagno che alternativamente serviva nella campagna alle centurie di Salomone, dopo il servizio a lui prestato. Presso a questo bagno le vidi quasi del tutto sene le mura dell'antico castello, ove Salomone teneva in quella campagna parte delle concubine. Tutto è tuttora serrato da una porta forte; ma dentro non vi esistono al presente che due o tre grandi stanze, che servono di abitazione

ad alcune famiglie turche. L'anzidetto castello è lungo ottanta metri e ottantasei centimetri, largo metri sessantuno e centimetri sessantotto.

VASCHE DI SALOMONE.

A mano destra, volgendo da questo castello, si trova a pochissima distanza la prima vasca di Salomone, larga metri settantuno, lunga metri cento sei, e fonda metri sei e centimetri cinquantesimo, e contiene una scala di dievasette gradini per discendervi. La troviamo del tutto disseccata. Indi proseguendo la strada che scende alcun poco, troviamo, a poca distanza dalla prima, la seconda vasca, che ha cento sedici metri di lunghezza, sessantasette di larghezza, e otto di profondità, con una scala per discendervi di diciannove gradini. Discendendo finalmente altre poco la strada, troviamo la terza vasca più grande delle altre, la quale ha cento diciotto metri di lunghezza, trenta di larghezza, e tredici e settantasette centimetri di profondità. Tutte queste vasche dalla parte destra sono scavate, per la più parte, dentro al masso tagliato con maravigliosa precisione, e sono all'interno i muri fatti internamente a più piani. Queste vasche che di bellezza al presente più non conservano che l'interno vuoto, in tempo di estate sono del tutto asciutte, ma si riempiono in tempo d'inverno colla pioggia, e coll'acqua di cui in larga copia allora ridonda il fonte segnato, e con quella che viene a scolare dai circostanti monti che loro sorreggono. Prosegua quindi il cammino per recarmi per altra via a Bellemme, e dopo un miglio e mezzo circa di cammino, mi fa fatto osservare dalla mia guida

L'ORTO RACCHIUSO (*Bois clos*).

Questo giardino racchiuso, accanto da Salomone nella sua Capitale, si può ora con tutta ragione chiamare

un orto da villani, il quale, dov'è coltivato, non ha per mira se non una ostenta di cacci volanti, peccati l'uno sopra l'altro, senza colco o cemento, alti forse un braccio e mezzo, da terra. Questo che una volta era giardino d'delizie, nulla più conserva presentemente dell'antica sua bellezza, ed altro più non presenta che una valle lunga circa due miglia, piegantesi in più luoghi, e larga forse quattro e cinquecento passi, ma irregolarmente; ed è per la metà coltivata a facendo di ortaggi, grano, granturee, fagioli, miglio, ec., ed ombreggiata da moltissimi alberi fruttiferi, fra i quali sono maravigliosi i peschi, che in gran quantità vi sono e che se vedi carichi del loro frasi in un modo non mai da me osservato in Europa, sebbene questi frasi siano di lor natura piccoli. Questo giardino, del late coltivato, presentemente è in parte proprietà di famiglia turca, e in parte di un inglese che vi si è stabilito, e vi ha fabbricato una casa. Dopo di aver raccolto alcune pesche di questo giardino, proseguì il mio viaggio, e mi restitui al convento.

CONTENTO

DI S. PAOLA, E CASA DI S. GIUSEPPE.

Uscendo di convento, un altro giorno, col padre superiore, e col mio compagno, padre Giov. Pietro, più volte rammentato, presa sulla mano destra la via che fiancheggiava il convento, dopo mess' ora circa di diversa più declive del monte, giungemmo dinanzi a una pietra bianca e grigia, della larghezza di un braccio e mezzo circa, e della lunghezza di due terzi di braccio, sopra la quale si vede inciso lo stemma di Terra Santa. Ivi restammo un po' ed ave per l'acquisto delle tante indulgenze, venerando al tempo stesso il luogo ove esistè un tempo la casa di san Giuseppe. Proseguendo quindi il nostro cammino verso le vicine valli, si giunse a contemplar d'appresso le rovine di un lungo e antico

muro, dentro al quale esisteva un tempo un famoso convento edificato da santa Paola romana, ora essa, insieme colla sua figlia Kostachia, si era ritirata a far vita penitente, sotto la direzione spirituale di san Girolamo. Di questo convento, del tutto demolito, più non esiste che una semplice casa, abitata non so se da turche, o greci ortodossi. Lì pure rechiammo un altro *parer ed eer*, e tornammo addietro.

VILLAGGIO

DEI PASTORI E CAMPI DI BOOZ.

Il giorno seguente, uscendo la mattina dal convento, e discendendo il monte sulla destra mano, dopo mezz'ora di viaggio, rimaniamo sulla destra medesima, a poca distanza da noi, un piccolo ammasso di case assai basse, in parte antiche, cioè composte di fango e piccoli sassi, e in parte rimoderate, cioè murate con sassi e pietre. Qui la nostra guida ci fece osservare esser tuttora l'antico villaggio (benché in parte rimoderato), e patria dei pastori che visitavano il nato divino Infante. Alla sinistra mano della strada che noi percorremmo, ci furono mostrati in una bassai grande estensione i campi, nei quali un tempo la buona vedova Rut raccoglieva per sfamarci le spighe del grano, sfuggite ai mietitori nelle possessioni di Booz;¹ i quali campi si estendono dalle falde di Betlemme fino al recinto delle grotte dei pastori. Quindi proseguendo il nostro cammino, dopo un quarto d'ora circa, arrivammo ad un muro di circa cento braccia quadrato, alto circa un braccio da terra, e composto di pietre accatastate l'una sopra l'altra, senza calce e cemento. Certe volte portento questo muro (giacchè vi è stato posto soltanto per difendere dalle bestie le piante che vi sono), rinvenimmo i vestigi di una antica chiesa assai grande, di cui più non esiste che un

¹ Ruth. c. 2.

piccole porte di muro or' era collocata l'altar maggiore, ed anche pure la sua mensa di pietra, tutta di un pezzo. Esisteva altresì in questo luogo un convento assai grande, il tutto fatto fabbricare da san Circondano, e che poi appartenne per molti anni (com'è tradizione) al padre di Terra Santa. Il tutto però, come dissi, è stato ridotto dai turchi in un mucchio di macerie.

GROTTA DEI PASTORI.

Solo ora è rimasta la grotta in cui si ritiravano i pastori alla notte in tempo d'inverno a guardare il loro gregge: ed ai quali la notte del santo Natale apparve l'Angelo del Signore ad annunziare la nascita del D. Pagioletto Gesù.¹ In questa grotta (che a quanto sembra dovea essere sotto il presbiterio della demolita chiesa) si discende per mezzo di venti gradini. Giunti nel fondo, si presenta subito a mano destra, entro una piccola buca nel muro, segnata la località ove apparve l'Angelo del Signore ai pastori, e in una piccola croce di marmo scolpita nel piano, si bacia e si venera il luogo ove posarono i piedi di colui che in sembianze umane si mostrò a quei semplici, invitandoli a portarlo ad adorare il nato Bambino. A mano destra, si entra nel rimanente della grotta, fatta ad arco, ove erano raccolti gli anzidetti pastori, ed ove ora esiste il Santuario greco. Questa grotta è stata da non molto tempo restaurata e intonacata nell'interno, e se la sono usurpata i greci scismatici, unitamente alle antiche possessioni. Esistono in queste, fra le altre piante, trentasei alberi di olive di un grossissimo diametro, e al suolo che sieno (sintono nel loro calce) un residuo dell'epoca di quei fortunati e santi pastori. Quindi ritornando al convento, tergiversando alcun poco la strada, abbiamo ritrovato i restigi di un'antica torre Davidica, presso la quale esiste tuttora quella cisterna, di cui il re David,

¹ Luc. II. 8. 9. 11.

trovandosi in guerra oppresso dalla sete, mostrò di voler gustare una stilla d'acqua, e la quale recatagli da un soldato non volle gustare, ma la sacrificò a Dio,¹ riflettendo che un soldato avea esposto al pericolo la vita, passando la notte ai nemici per recargli quell'acqua. Questa cisterna ha quattro diverse bocche, e profundissima, e vi è sempre un'acqua freschissima, di cui io stesso ho gustato, ritornando poscia al convento.

Quanto alla popolazione di Betlemme, in quel tempo era di tremila novecento sessantacinque anime; vale a dire 1000 latini, 1000 greci, 300 musulmani e 112 armeni schismatici. A mantenerli ne' loro diritti e privilegi, vivono in armonia fra loro, e fanno adunque cogli arabi, massimamente colla tribù dei Betuliani, e quella di Abo-Gosh, le quali non mancano mai di porgere ad essi soccorso, abbisogRANDONE. Non restandoci altro da osservare di rimarcabile in Betlemme, dispostissimo il nostro ritorno pel giorno 5 agosto in Gerusalemme. La mattina suddetta, verso le ore sei, ci ponemmo in viaggio, e, dopo circa novant'ore di cammino, ci si presentò dalla sinistra mano il

SEPOLCRO DI RACHELE.

È noto ad ognuno ciò che in senso figurato disse il profeta Geremia essersi uditi i pianti ed i lamenti di Rachele sopra i suoi esultii piccoli, e rimasero inconsolabile perchè più non potea recuperarli. Giova qui a nostro proposito riferire l'interpretazione di questo passo biblico fatta da van Gersiano; il quale,² dice Rachele sepolta presso a Betlemme in Efrata del luogo di sua sepoltura prende il nome di madre; ed ancora perchè Erode avea comandato che si trucidassero i bambini nella tribù di Beniamino, e di Giuda, l'uno nato da Rachele, e nella tribù dell'altro esiate Betlemme, ov'è

¹ Esod. 17. v. 1. e. 10. v. 18.

² Jerem. c. 31.

³ c. 31. v. 15. e. 16. v. 17. e. 18. v. 19.

sepolta Rachela. Per quanto potai osservare di questo monumento, si vede all'esterno una cupola, e all'interno per mezzo di un forame nella porta potai vedere una volta reale e più arabi; ma non potai osservar altro, essendo chiuso questo monumento dagli ebrei, che ne tengono la chiave in Gerusalemme. Progreddendo indi nel viaggio verso questa santa città, dopo un'ora circa di cammino da Betlemme arrivammo a sant'Elia. Si vede a mano sinistra sulla pubblica strada una pietra ben grande, su cui è costante tradizione si riposasse sant'Elia profeta, e dirimpetto a questa si vede un fabbricato che una volta serviva di convento e chiesa ad alcuni religiosi; ma ora il tutto è stato cambiato in moschea e case turche. Dopo altra mezz'ora circa di cammino, mi fu fatto osservare in mezzo ad una pianura a sinistra menò un piccolo promontorio, ove diceasi che esistesse un albero alla cui ombra si riposò la Beatissima Vergine. A pochi passi di distanza si rimarcano tuttora le rovine dell'antica casa del santo vecchio Simeone, che nel Tempio profetizzò a Maria le sue future sventure ed amarezze. Quindi, dopo qualche miglio di cammino, ritrovandosi già alla vista di Gerusalemme, si fu fatto osservare, a mano dritta, in un piano alquanto elevato, un intero fabbricato che ha l'idea d' un palazzo in gran parte discento.

PALAZZO DI CAIFAS.

È questo il residuo del palazzo di Caifas, in cui si radunavano i principi dei sacerdoti, e i più vecchi del popolo giudaico, per stabilire la cattura e quindi la passione e morte del Salvatore, chiamato per questa ragione, anche presentemente, palazzo e luogo del mal consiglio. Di questo palazzo non è rimasta al presente che

• Luc. II, c. 4, 35, 36.

• Matt. 26, 63.

una metà in parte dircettata, con un fondo da una parte, che presenta l'idea di una torre o fortezza. Finalmente a pochissima distanza dalla città rimasi un gran vuoto alle falde del monte Sion, che avea sopra che di somiglianza col vuoto delle vasche di Salomone, benché nei lati ne siano in gran parte dircettati i muri; e mi fu fatto osservare esser quel vuoto, benché in parte ripieno di terra, un residuo della vasca di Babilonia, la quale nell'atto di lavarsi quivi ignuda fu osservata da Davide dall'alto del suo palazzo che le stava dappresso, e da cui ne esisteva allora una mezza torre; ed egli ne restò talmente avvaguito, che l'affetto lo fece precipitare, come agguato su, in quegli accessi che ci narra la santa Scrittura¹. Fu lì pensando, ma ne andai drittamente al convento di san Salvatore, avendo bisogno di riposo.

FESTA TITOLARE

DI SAN SALVATORE.

Era il giorno cinque di agosto quando fui di ritorno al convento, e la chiesa si preparava pel giorno appresso in cui ricorreva la Trasfigurazione del Signore, festa titolare di detta chiesa, e osservanza d'intero precetto pel cattolici latini. Il Tempio era tutto apparato di damasco rosso, dono della Spagna, di cui porta le strombe. L'altar maggiore tutto montato in seggiole con pilastri di stucco rosso in oro². Il giorno solennizzò i primi vesperi pontificalmente monsignor Giuseppe Valerga, pastore di Gerusalemme, assistito dal suo clero, e dal suo seminario, come pure da alcuni dei nostri religiosi: e così pure pontificò la messa il dì seguente, con quella

¹ Reg. Eb. v. c. 12.

² Mi fu fatto vedere il pilastro stucco rosso che si tiene quasi sempre coperto il quale connota la croce e tutto di lavoro d'argento rappresenta il consorcio della Vergine e gli Apostoli in atto di adorare lo Spirito Santo, come statue di rilievo e di un lavoro di sì ignoto che non si può dirlo di meglio.

maestà decoro e precisione di cerimonie, niente inferiore a quello che possa vedersi praticato in Europa. Vi fu cantata una buona messa a cappella, con introito però ed *Aleluia* in canto fermo, forse perchè in quei luoghi non sono avvezzi a sentire introiti in musica, e non ne conoscono il gusto. Grande fu in tale circostanza il concorso della popolazione.

Restandomi quindi da venerare tuttora che vi è di santissimo e memorando nel Tempio del SS. Sepolcro, al dopo pranzo dell'anzidetto giorno, 6 agosto, colai mi recai per trattenermi alcun giorno, e fare le mie osservazioni su tuttocchè che vi è di considerabile, a darne alcun cenno in questi fogli, ma non per esteso perchè troppo mi converrebbe prolungarmi a voler dare un'adeguata relazione di tutto.

TEMPIO

DEL SANTO SEPOLCRO.

Si entra per una piccola e bassa porta, e quindi discendendo alcuni gradini, si giunge sulla rochiusa piazza, innanzi alla quale si offre l'antica facciata del Tempio del SS. Sepolcro, fabbricato per ordine di sant'Elia imperatrice. Dessa facciata è benissimo architetata, con colonne di marmo, fra le quali se ne scorgono tre di verde antico. Aveva in origine due comode porte d'ingresso, ma in progresso di tempo ne fu murata una, rimanendo l'altra ben comoda e grande, la quale è custodita costantemente dai turchi, che l'aprono e serrano con dar loro meneta in alcun giorno della settimana, e quanto volte i forestieri si vogliono recare alla visita di questo santuario, non che in tutte le quaresime fino alla Pasqua, e ragione delle solenni funzioni e dell'insuperabile numero dei pellegrini che da tutte le parti del mondo vi accorrono. Entrati dunque in questa insigna Basilica, alla porta della quale vedete a man sinistra i turchi sopra un divano o sediliati a dormire,

ed accovacciati a fumar la pipa, si presenta di fronte dopo trentacinque passi e mette la così detta

PIETRA DELL' UNZIONE.

La questa fu collocato al 88: Corpo del defunto Salvatore per esser unto ed imbalsamato. Dessa pietra è di marmo, lunga tre braccia ed un sesto, è larga un braccio e due dita, ed è collocata sopra altra pietra di marmo, circondata di marmorea cornice, intorno alla quale si leggono circolarmente alcune iscrizioni in caratteri greci. Essa appartiene (siccome gli altri santuari di questo gran Tempio) alle tre nazioni cioè latina, e greco-romana ecumenica, le quali vi tengono nel due lati due candelieri per ciascheduna, con grossi ceri, e vi ardono sopra costantemente otto lampade. Voltando quindi a mano sinistra del detto Tempio, si entra sotto una navata che forma un braccio di coso- e alla distanza di quarantasei passi si trova con una pietra rotonda chiusa all'interno da ferri, marcato il luogo in cui se fermò la Beatissima Vergine colla pro durre, nel tempo che si imbalsamava il 88 : Corpo del suo D. Figlio defunto. Esso luogo è pure occupato dalla medesima unione-ecumenica, e vi tengono continuamente ardente una lampada. Voltando quindi da questo punto a destra, si entra sotto la gran cupola che cuopre il Tempio del 88: Sepolcro, questo ritrovasi in uno stato ben miserabile; poichè quella che un tempo era sostenuta da travi di cedro del Libano squadrate, poggianti a forma d'imbuto sulle mura, dopo l'ultimo incendio, (di cui più sotto) non è stata ricostruita nell'istesso modo, allorchè fosse stata coperta esternamente di piombo. Imperocchè il materiale della galleria suprema non bastava che in legname intonsoato leggermente di salice; la coperta di piombo considerabilmente più bassa che per l'innanzi, e di forma piatta, riposa su d'un misero tavolato di toppe, intonacata internamente di

calce laciata ed imbianchita. Detta cupola attualmente trovasi priva per l'estensione di più tessi del coperto di piombo, scomposta per la pioggia dall'interno intonaco, e il tavolato marcio e traforato a cagione della malignità greca, che fondatamente si vuole attribuir di questo e di altri disordini. Alcuni europei hanno espresso con rammarico non esservi in Gerusalemme tetto più estivo di quello della cupola del santo Sepolcro: Imperocchè perfino la capanna dei lebbrosi alla porta di Sion non più difesa dalla pioggia che non la cappella del santo Sepolcro, questo sommo santuario della Cristianità. Questa cupola che al presente abbisogna di restaurar onde difender il gran Tempio dalla pioggia, fu già abbruciata nel 1808. In quel modo poi ciò accadesse, lo racconta il giornale di Gerusalemme come segue:

Nella notte dell'11 al 12 di ottobre nel mentre che i religiosi abitanti in san Sepolcro, terminato il mattutino, volevano recarsi al riposo, sentivano nella chiesa grande una strepitosa inaspettata, ed al loro arrivare colla videro già avvanziati, per motivo ignoto, l'altare ligneo degli armeni scismatici, nonché le celle dei sacerdoti armeni, costrutte del pari sulle colonne della galleria di quella chiesa¹. Da lì precipitosi il fuoco sul coro dei greci e sul pavimento della Chiesa stessa, per cui si rinvigorivano le fiamme, e cominciarono a minacciare l'alta cupola lignea dell'immenso tempio. I nostri padri si diedero tutta la premura immaginabile onde por freno alle fiamme; ma il loro numero era troppo debole, ed essi mancavano inoltre de' necessari strumenti. Allorché giunsero finalmente ad uscire per una finestra e per la casa contigua dei turchi, e ad evadere della sventura tanto i loro confratelli nel convento principale quanto anche il funzionario governativo, il fuoco

¹ Per queste ragioni si sa che tutta la casa, colla chiesa gli Armeni ed i Greci se ne fanno oggi indipendentemente dei disprezzati.

aveva già colta la gran cupola. Con terrore e dolore accorse tutta la gioventù cattolica dimorante nella città, e traversando savana la fiamma e la rovina, salvò quanto poté; ma egli fu impossibile di arrestare il furore dell'incendio, cosicchè verso le ore 4 della mattina l'immensa cupola cadde ardendo in seno della Chiesa insieme a tutte le lastre di piombo liquefatto e bollente a guisa che questo Tempio contemplato dal suo portone e dall'alto delle sue mura non presentava altro che la vista d'un' immensa fornace ardente. In seguito a questo spaventevole calore, creparono non solamente le gran colonne di marmo, sulle quali tutto all'interno ripassavano le gallerie, ma anche il pavimento marmoreo della Chiesa, nonché le marmoree colonne ed immagini a mezzo rilievo ond'era ornata la cappella situata in mezzo della chiesa, e contenente il sepolcro del Salvatore. Poco dopo crollarono le grosse colonne, le quali sostenevano la suddetta galleria del lato dei greci, e per conseguenza anche il muro intero del fabbricato. Dalla parte in cui giace il nostro convento crollarono le medesime verso le ore tre pomeridiane, quando il fuoco era già estinto da sei ore, solo due colonne danneggiate più delle altre colonne che dal fuoco. Crollò con loro anche una parte della galleria, e del muro maestro. Ebbene, la Dio merci, vi perdettero la vita, ma vi rimasero feriti e lesi dal fuoco alcuni cattolici. Il fuoco danneggiò bensì esternamente la porta di legno, la quale separa la cappella del nostro coro dalla Chiesa grande; ma siccome non ebbe consumata questa porta, così rimasero illase non solamente questa cappella dell'apparizione del Signore, ma anche tutte le cattedre del convento di san Sepolcro. Il più rimarchevole vi è che l'anzichetta cappella rinchiusente il santo sepolcro, ed in cui noi cattolici celebriamo esclusivamente il servizio divino, non ebbe a soffrir nulla internamente, benchè siasi trovata preclusamente sotto la cupola crollata della Chiesa, e per conseguenza nel centro del fuoco. Anche la cappella del

monte Calvaria, quella della crocifissione, non che quella della Madonna dolente, in ambe le quali noi cattolici officiamo il servizio divino, soffrirono la sorpresa universalmente pochissimo, ed anzi che la porta opposta della Chiesa sia stata gravemente devastata.

Non si inchino quale ne fosse stata la parte colpevole. La cupola era incontestabilmente proprietà dei cattolici, garantita da tutti i firmamenti esistenti, e dei primi dei quali era stata ognor conservata e, qualor fu necessario, anche restaurata. In tal modo, per esempio, l'avevan fatta in pria restaurare a proprie spese e con eleganza Carlo V e Filippo II re di Spagna. Negli anni 1669 e 1719, fu rinnovata dai PP. Francescani col sussidio di Prussia. Non appena erano state distrutte nel 1808 la cupola e la Chiesa, che gli schismatici, ad osta del privilegio garantiti dai cattolici, ebbero già nelle mani il firmamento per il ristaurare del tutto a proprie spese; diritto che i latini non potevan loro contendere, poichè le facilità dei conventi erano al tutto cessate. I greci ricostruirono adunque la cupola che la fiamma aveva interamente distrutta, e che ora nuovamente si trova in pessimo stato, come ho detto di sopra, e allora presero motivo da questo fatto a reclamare molte prerogative. L'architetto loro fu allora tutto giulivo di distruggere le tombe di Odoardo, di Baldovino, e del re di Gerusalemme, custodite sotto una volta laterale del Tempio: ne disperse gli avanzi, e adoperollì nella costruzione della nuova cupola.

Questa gran cupola adunque presentemente è retta da diciotto grosse ed altissime colonne, che chiuse per ogni parte entro a grosso muro non hanno più forma di colonne, ma massi pilastri, nel vano dei quali vi sono gallerie a due file, abitate la parte da famiglie greche ed armeno-schismatiche. Questi pilastri sono adorni di quadri appartenenti alle diverse nazioni che vi officiano e ciascuna vi tiene appena davanti una lampada. Entrati in questo tempio di vasta rotondità, si trova, a sinistra

mense, benché nel cenno¹ di esso il celebre santuario della tomba del D. Salvator.

TEMPIETTO

DEL SANTO SEPOLCRO.

Il Tempietto del SS. Sepolcro è una chiesuola di marmo, presente sotto l'immensa cupola della grande basilica di questo nome. Desso è di figura quadrata, ma termina in semicircolo verso la sua prospettiva; è lungo quarantotto piedi, e largo circa ventotto, sfornò nella sua facciata, da piccole colonne bionche a tortiglione. Prima di entrare in questo tempietto, si sale per due gradini ad un piano di marmo a quadrelli, che dall'ingresso del citato tempietto fino all'ingresso della chiesa greca, che lo sta di fronte, è lungo passi trentaquattro e mezzo, e largo passi dieci; ma nel punto dove affollano i miei religiosi si estende fino a venticquattro passi. Sulla facciata esterna di esso tempietto si veggono tre quadri l'uno sotto l'altro, rappresentanti Cristo morto, che appartengono alle nazioni latina, greca ed armena, ciascuna delle quali vi tiene messa una lampada. Dai lati esterni all'ingresso vi sono dodici candelieri con dedali grossi euri, che si accendono dalle tre diverse nazioni nel loro uffiziare dinanzi al SS. Sepolcro. Salendo quindi un gradino, si entra per una porta alquanto bassa nel detto santuario tutto di marmo, di elegantissima forma, e diviso in due piccole cappelle succedentisi l'una all'altra, appartenenti, come già si disse, alle tre diverse nazioni. Dalla porta d'ingresso della prima cappella fino alla piccola porta della seconda, la lunghezza è di dieci piedi, ed altrettanto ne ha di larghezza. Questa prima cappella ha al di sopra una piccola cupola alquanto piana, è ornata di gelati colonnette, con vasi ornati nelle parti, dorati in diversi punti. Sul piano di questa è nel centro una

¹ L'unico porta per esservi rimasti di fresco.

piccola quadrata colonnaetta fasciata di marmo di più qualità, entro la quale ritrovasi e si bacia nella superficie la pietra su cui sedevan l'Angelo allora quando lo santo donna, già stato il voto del di scendere della risurrezione di Cristo, essendo venute per sapere il suo sacro Corpo, che non anche credendo risorto, disse loro: — *venerandi, non est hic*. — Andando in questa prima cappella N. 15 lampade mantovinate dalle tre diverse anghette nazionali. Progredendo quindi dalla pietra dell'Angelo quattro passi più addentro, si arriva alla bellissima, ma elegante porta del santo Sepolcro, la cui gran pietra che racchiudevasi rimossa dall'Angelo nel risorgere Cristo, ritrovasi ora alla mezzetta del monte Sion. Questo piccolo ingresso è circondato all'interno di un bellissimo marmo o fregio a forma di testata, sulla cui fronte vedesi scolpiti in basso rilievo il morto Redentore; più a basso sulla sinistra mano, la donna che vegliava col loro odoriferi vasi, e nella destra l'Angelo che loro annuncia esser il D. Maestro risorto. Entrati perciò (survandoci alquanto) nella seconda e una più piccola cappella, si venera quivi l'urna S^{ta} del D. Redentore, racchiusa totalmente entro altra urna di marmo bianco di Carrara. Questa piccola cappella, alla cui destra ritrovasi la detta antica urna, è larga tre piedi e mezzo, e lunga otto piedi e mezzo. L'urna santissima è larga un braccio e otto once circa, e lunga due terzi; la sua altezza è di un braccio circa. Al di sopra della sacra urna all'altezza di due terzi di braccio vi è uno scaffale di marmo giallo, fatto a menzola, che la circonda. Il poichè in questo S^{to} Sepolcro vogliono avervi diritto (perchè se lo sono usurpato) oltre i latini, anche i greci e gli armeni, così ciascuna nazione tiene su questo scaffale il suo quadro della risurrezione intorno dei suoi rispettivi candelieri, e di quando in quando spargono sulla tomba acqua di mirissimo odore. Il re-

stante dell'esterior, nel quale escono appena quattro persone, e di mattoni di figura quadrata, sebbene all'esterno sia di forma semicircolare, e, come suol dirsi, fatto a ferro di cavallo. All'altare di quattro braccia circa da terra, sopra l'interna marmorea parete vi sono otto colonnette che sostengono la soprapposta piccola cupola, nei cui vani si ammirano vari quadri, e pendono da questa piccola cupola quarantatre lampade di varia qualità, che ardono continuamente, mantenute dalle tre anzidette nazioni. In questa cappella SS., sempre si celebra la messa della risurrezione, eccettuata la festa più solenni di prima classe. Nei mesi prossimi alla santa Pasqua, allorché il concorso dei pellegrini è da un numero incalcolabile, quasi tutto il giorno e la notte il luogo santo si riempie, fino al punto che i Turchi aprono la chiesa, di moltitudine di pellegrini che vengono ad appagare la devozione loro e desiderio di baciar quel sasso, molto più prezioso dell'oro, agli occhi del cristiano che ha fede. Allorché il concorso dei visitanti è troppo grande non può quasi fermarsi se non brevi istanti. Sentì incessantemente scaturir in lingue che ignori; ma le lagrime ed i singulti de' pellegrini devoti sono sermone che da ognuno è ottusamente inteso; non sai a qual ramo della famiglia cristiana appartengano, ed essi sono in pari ignoranza rispetto a te. Colla prego brev'ora il medesimo Dio, e si separano per non più rivedersi che al giorno del giudizio. Senti coloro: quali, venerata la tomba di Cristo, menano vita degna di Lui!.. Quando a sera si chiude la chiesa, gli uffici secondo i vari riti, continuano ad un tempo, e vicendevolmente: cattolici, schismatici-greci, schismatici-russi, schismatici-armeni o efferi, ciascuno adempie il suo ministero nella parte del tempio, nelle cappelle ad esso appartenenti. Questi uffici sono cantati e durano molto. Pensate or voi qual sia il frastuono di tante voci discordanti e confuse, quando avviene che molti riti si fanno a celebrare nel medesimo tempo, e specialmente quando il sposo del-

l'organo grande dei nostri religiosi viene a coprire ed a soffocare tutte le voci. Diresti che lo anima a l'ercia ammattelliscono davanti la maestosa armonia del catolicismo.

Prima di uscire a considerare altri oggetti di venerazione, esistenti entro il gran tempio del SS Sepolcro, fa d' uopo [raccontandole da testimoni secolari del fatto] dire alcuna cosa intorno al fuoco miracoloso dei greci scismatici. Il sabato santo, secondo il loro calendario, che per le più non confronta la nostra colla loro Pasqua, uno dei loro vescovi, detto il vescovo del fuoco, quivi dal tutto vestito, viene con fervore portato nella braccio de' sostenitori suoi fino alla cappelletta dell' Angelo, ove si gettano. Ne chiudon la porte, affinché nessuno, già s' accende, non veggia come si operi il miracolo. All' entrata della cappella sono certi buchi laterali, per uno dei quali il tassimargo, o veramente il commendante, introduce ben presto una fiaccola, accesa fortè senza uno sforzo al mondo la quella solitudine, ove venne gettato. Comparso appena la fiaccola, edesi gridare da tutte le porte: miracolo, miracolo! E ciascuno corre sollecito ad accendere il suo torchio alla fiaccola miracolosa, ed a qualunque dei torchi già accesi. Sgonfiano questi cori, e se li fanno scambievolmente passare sotto il velo e intorno al corpo a dimostrare che quella fiamma d' origine celestiale non esigeva modo di sorta alcuna. Arriva in breve che quella migliaia di torchi mandano non meno fumo che luce: il fumo si condensa, l'aria si corrompe; ed essi sentendosi venir meno, gridano e vogliono uscire dal tempio. E gli sforzi che in ciò fare adoperano tutti insieme, hanno per effetto di renderne impossibile l'uscire. Cadono, ¹ muojono soffocati. I più ardimentosi montano sopra i cadaveri, e giungono quasi spiranti sulla piazza

¹ L'anno 1815 più di cento persone rimasero soffocate e fu reba Caperna, pag. 6.

della basilica. I cattolici si dolgono di questo scandalo, e procurano di ripercuoterlo colle foresti armenti che allora fanno nell'augusto contumacia dagli esemmatisti profanato. I turchi e gli ebrei, siccome anche i cattolici, sono convinti dell'inganno, e sconsigliati da questo scandalo. Ibrahim Baschi che ne fu testimone di vista, e posò dall'alto della nostra galleria giudicare onestamente del tutto, ne restò sì ammanto, che dichiarò ironicamente a due esemmatisti russi, che essendo disceso dal cielo il fuoco miracoloso puramente per suo comando, ei non voleva più operar miracoli, e che pertanto proibiva quest'inganno per l'avvenire, sotto gravi pena. Infortunatamente fu quello l'ultimo anno del suo dominio in Palestina, per cui l'antico costume fu continuato, in modo ancor più scandaloso, fino al presente.

Domandasi: gli europei reciprocamente come potrebbero por fine in avvenire a questi scandali. Un diritto esergico di questa scandalosa galleria, emanato da Costantinopoli, è quello solo che potrebbe metterla in termine per la santificazione del tempo, e per rispetto del cristianesimo, dacché quel fuoco è perfino ai cristiani russi e di altri paesi oggetto di aborrimiento. Siccome poi in tutta la Chiesa orientale non è concessa al vescovo santo neppure una benedizione del fuoco, così appare questo fuoco artificiale, proprio parente a Gerusalemme, sospetto al rimanente di quella Chiesa. Che questo sia stato già da lungo tempo aborrito e rigettato dalla nostra santa madre chiesa, lo prova un decreto originale della S. Congregazione de propaganda fide, trovato nell'archivio di G. russellense, e del tenore seguente:

« *Beatissimus Archiepiscopus Paris et Silestia, Inter*
« que data S. congregationis de propaganda fide legitur
« anno 1722, sub N° 1, quod scilicet sancto apud Gra-
« cor lampas locatar abbas altare, et dñiceps post ali-
« que prout Patriarcha seu Episcopus ingreditur san-
« cta sanctorum, cardinali ex ea lampas accendi po-

*« pule dicunt id esse lumen divinum procedens e ceteris
e sepulchra. »* Resp. ad 1: *« Intrinsecus fideles asserunt
e miraculum famula esse spirituum schismaticorum,
e nullatenus moveri credulitatem, neque S. catholicam
e fidem indigere falsis miraculis et mendaciis ut pre-
e betur vera. »* Decr. 31 marzo 1789.

Ma riformiamo col nostro racconto a descrivere il
tempietto del gran tempo del S. Sepolcro.

CHIESA GRECA.

Uscendo dal tempietto della tomba del Redentore
si vede di fronte una chiesa assai vasta, ed una sola
navata, appartenente ai Greci orientali: la quale dal-
l'ingresso fino al gradino del sacro sacrarium è lunga
settanta piedi e ne ha di larghezza trentacinque. Nel mezzo
di questa chiesa, dentro ad un circolo intagliato nel
lastrico, vi è un marmoreo vaso dell'altezza di circa
un braccio da terra, nella superficie del quale si vede
una croce di marmo nero, e vuoi far credere che que-
sta sia il punto centrale di tutto l'orbe terrestre. Que-
sta predetta chiesa è tutta vestita di quadri dall'alto
al basso, con ricche cornici ad intaglio, e vi si vedono
effigiate con bellissimo pennello i fatti principali della
passione del Redentore, e molti santi e sante. Bellissima
e ricca è la prospettiva, che, secondo il rito greco, di-
vide la chiesa comune dal sacro sacrarium. Vi sono
presso ai due ingressi laterali del suddetto sacro sac-
rarium due troni ben alti di marmo, la cui corona, fatta
a guisa di mezza cupola di tempio, è sostenuta da quat-
tro colonne. Servano questi di seggiole a due ecclesi-
astici sedi di legno, a guisa di tempietto gotico, egre-
giamente lavorate e dorate, in cui si assiedono in alcune
circostanze i due patriarchi patriarchi, antiocheno e
gerosolimitano. Accanto a queste due sedi vi sono due
pulpiti di marmo, ed uno di ferro nel centro della pro-
spettiva, riccamente dorato. La detta chiesa è adorna

da una sfegatissima cupola, è ricca di quattro lumiere di uno squisito lavoro, ed è ripiena di tante lampade d'oro e d'argento delle principali greche scolinità, che per la moltitudine non si possono numerare.

Il clero greco di Gerusalemme si compone d'un patriarca che risiede quasi di continuo in Costantinopoli, di sei vescovi sotto vari titoli, uno de' quali è vescovo del fuoco, perlocchè costui, come ho detto più addietro, fu nel sabato unto la testa e superaddiziona coronata del fuoco nero, e forse di cinquanta monaci quasi tutti fecerieri. I greci possiedono a Gerusalemme tredici conventi ed altrettante chiese, quale più quale meno grande, indipendentemente dai santuari comuni alle varie sette. Tre di detti monasteri sono abitati da un qualche cinquanta religioso greco, non obbligati a clausura, non dantesi all'insegnamento, nè alle pubbliche opere di carità. In altri otto conventi son ricoverati i pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, il cui numero, nel tempo di Pasqua accende a cinquemila all'incirca. I greci hanno ceduto ai russi i due conventi di san Michele e di san Teodoro. Il primo serve di abitazione all'archimandrita, ed ai pellegrini moscoviti: il secondo è per le donne.

Uscendo quindi dalla Chiesa greca, volgendo a man destra sotto la crociata presso all'altare della Maddalena, di cui in appresso, e girando dietro la predetta chiesa greca, si arriva alla

CARCERE

DEL SALVATORE.

Entrata sotto una specie di loggiato che le sta dinanzi, mi fu fatto osservare (prima di entrare nel detto manovario) un monumento della peste ed insensia dell'Paridità greco ortomastica; ed è un altare che si vede sulla destra mano accanto al predetto ingresso, sotto

di cui reggono due barche, dentro le quali posando il capo, danno ad intendere, per caver moneta dal troppo creduli pellegrini, che resteranno liberi dal purgatorio, e vi tengono sempre ardente una lampada. Poco discendendo due gradini, entrai nel col detto carcere di Gesù, caverna stretta e bassa, nella quale dovea rimanere il Salvatore mentre che i soldati romani occupavano coi preparativi della crucificazione, perchè in allora sono stati crucifixi con lui anche due omicidi.¹ Questa grotta occupata dai greci è sostenuta da alcuni pilastri, e tutta intonacata, perchè si conosce che la progresso di tempo fu restaurata; e lunga diciassette passi e mezzo e larga altrettanto, ed è divisa per mezzo di pilastri in tre piccolissime navate. Vi sono in prospettiva tre altari, e sotto quello di mezzo, su una croce che vi è scolpita nel panno, si legge e si venera il luogo ove il D. Redentore quivi racchiuse posò i suoi santissimi piedi.

Retrocedendo poi fuori del carcere, dietro la Chiesa greca, mi rivolsi sulla sinistra mano e dopo non molte cammino, entrai, salendo due gradini, entro una cappella avente nella sua prospettiva tre piccoli archi.

CAPPELLA

DI SAN LONGINO SOLDATO, E MARTIRE.

Questa cappella, occupata una parte dai greci, è il luogo consecrato del martirio di san Longino soldato, di cui narra il Vangelo che colle lance aprisse il costato del Salvatore. « Questa cappella è di forma semicircolare, è lunga quindici piedi e larga quattordici; vi è nel muro a destra mano effiggiato in un quadro qua-

¹ Matt. 27, 32.

² Luc. 23, 34.

sto santo martire in atto di portarsi, prima della sua conversione con altri soldati, a ferire il concato del defunto Redentore. Vi è nel muro della cappella l'altare dedicato ad esso: e nel davanti di questo altare vi è effigato l'arrito soldato in atto che gli è tagliata la testa per la confessione della fede di Gesù Cristo. Vi è a man destra di detto altare in una boca nel muro chiusa da cristallo e graticola un pezzo di pietra del monte calvario.

Uscito dalla detta cappella, sempre circondando il di dietro della Chiesa greca, dopo venti passi, all'estremità orientale della Chiesa di San Sepolcro ritrovasi al di sotto della rupe del Calvario la così detta

CAPPELLA

DELLA DIVISIONE DELLE VESTI.

In questo luogo ove i giudei si giusticarono la vesti del Redentore,¹ è stata una cappella nella forma e nella grandezza simile alla precedente di san Longino, sebene un poco più elevata. Appartiene essa alla nazione armeno-sciismatico, che la tiene veramente povera e spogliata di ogni ornamento.

Accanto a questa cappella sulla destra mano si entra per una porta, e discendendo una larga scala di ventotto gradini, si entra in una comoda cappella occupata dagli armeni.

CAPPELLA

DI SANTA ELENA IMPERATRICE.

Questa cappella, lunga cinquante passi e larga altrettanto, è dedicata a sant'Elena imperatrice, perchè a tutto che qui si fermasse la sreggia donna nel tempo

¹ Luc. vii, 34.

che si eseguirà la da lei ordinata excavazione per ritrovare il luogo della Santa Croce. In la detta cappella una cupola senza sfogata, sostenuta da quattro greche colonne di marmo, illuminata da sei finestre, e vi è la prospettiva un comodo altare, colla mensa di pietra. Vedesi pure nel muro laterale a destra *epistola* affigata, in un quadro trionfo, il ritrovamento della Santa Croce. Vi ardono sempre varie lampade; e moltissime sono quelle che vi si appendono per le armeno ecclesiasti. Usciti dal presbiterio di questa cappella, volgendo dalla sinistra mano, si discendono altri tredici gradini, e quindi si penetra nella

CAPPELLA

DELL'INVENZIONE DELLA S. CROCE.

Appartiene questa ai latini, ossia ai padri di Terra Santa, ed è una grotta di figura molto semicilindrica, lunga ventitré piedi, e larga piedi trenta, bene sfogata e nella sua primiera rusticità. Vi è un altare dedicato alla S. Croce, innanzi al quale ardono cinque lampade, e i miei religiosi ogni giorno vengono processionalmente a venerarlo quando si recano anche agli altri santuari entro il gran Tempio esatero. A destra *epistola* di detto altare si vede in terra entro un marmoreo quadrato, contraddistinto con una croce, il punto preciso in cui, dicono i greci, fu ritrovata la Santa Croce. Risalendo quindi le due scale diavole, e conducendosi nuovamente nel gran Tempio dietro la Chiesa greca, dopo pochi passi volgendo a sinistra, si entra nella cappella così detta dell'incoronazione a degli'imperatori, che pure appartiene alla nazione greca.

CAPPELLA DELL'INCORONAZIONE

DEGLI IMPROPERI.

In questo punto pressante al Calvario si stavano i crocifissori deridendo e bestemmiando il Salvatore pendente in croce per la comune salute. Vi fu poi eretta la cappella che oggi si vede, simile nella sua forma a quella della divisione delle vesti, lunga quindici piedi, e larga dodici piedi e mezzo. Vi è nel mezzo un altare spogliato, sotto la cui mensa tuttor si vede un pezzo di colonna di granito, lunga circa due terzi, già trasportata dal luogo della flagellazione, e dissesti esser quella stessa su cui vedeo Gesù Cristo, allorché fu coronato di spine e vilipeso accome si esprime il Vangelo: ¹ e spogliatolo gli misero in dose una diadema di saio di cocco, e, intrecciata una corona di spine, che la posero in testa, ed una canna nella mano dritta. E piegando il ginocchio dinanzi a lui lo schernivano dicendo: Dio ti salvi, re de' Giudei. Questa colonna, nota sotto il nome di colonna degli'improperi è chiusa sotto l'altare di fronte con una lamina di ferro tracciata in più punti, onde possa rimoversi. Vi è pure nella facciata di detta cappella il quadro rappresentante un tal fatto, ma malamente espresso, e vi sedono tre lampade. Partir tacito da questa cappella volai a sinistra, e dopo piedi settantuno mi trovai alla falda del monte calvario, oggi esistente nel gran Tempio, e salita una scala di diciotto gradini già adietro accennati, ma per molto scomodi, mi ritrovai dinanzi alla cappella grande, a cui si accede per mezzo di un terrazzo a colonnate di marmo.

¹ Matt. 27, 28

CAPPELLA

DEL S. MONTE CALVARIO.

La Chiesa del monte calvario o Golgota è divisa in due cappelle mediante due pilastri, ossia colonne arcate quadrangolari. In quella destra, e piuttosto a meriggio, e cui conduce anche un'altra scala a chiocciola, nell'angolo presso la porta principale, dirimpetto al divano tutto, trovai innanzi all'altare un sito quadrangolare, segnato particolarmente dal cemento, della lunghezza di dieci piedi, e large piedi sette. È questo il sito e memorando luogo su cui disse la santa Croce vi fu sopra inchiodato il D. Salvatore, ed ove egli pregò il Padre celeste per i suoi crucifixi. *Padre, perdona loro, conciosimochè non sanno quel che si fanno*¹. Questo quadrato che nella quotidiana processione dei religiosi viene all'intorno incensato e venerato, presentemente è di marmo intarsiato a vari colori, ma ben presto dalla pietà e devozione di una benefattrice verrà ricoperto d'argento. Intorno a quest'altare ardono sempre nove lampadi. Al fianco destro di questa, si vede un'altra cappella, un poco più piccola, dedicata alla Vergine addolorata, ed è il luogo in cui l'afflittissima Madre fermossi mentre si crocifiggeva il suo diletto figlio. Questa cappella che insieme a quella della crocifissione appartiene ai padri di Terra Santa, è venerata ogni dì, ed onorata colla celebrazione dei divini misteri, potendo ciascuno avervi accesso per un ingresso esterno, senza dover entrare nel gran Tempio, per lo più chiuso. Vi era una volta un ingresso dalla interna cappella della crocifissione per passare in questa della Vergine addolorata, ma fu chiuso e convertito in graticciata finestra, per evitar le questioni che spesso accadevano coi greci dinanzi a quest'altare arde continuamente una lampada

da. Fra l'altare latino della crocifissione, e fra l'altare greco dell'esaltazione della croce vedesi eretto un piccolo altare della B. Vergine addolorata, appartenente ai latini, essendo questo il luogo in cui, a più della croce essa trovavasi, allorché il momento suo D. Figlio chiamandola non più madre ma donna, le lasciò per figlio Giovanni, e a Giovanni lasciò in consegna questa madre divina¹, e qui pure innanzi alla predetta immagine di Maria santissima arde continuamente una lampada. Questa immagine, busto lavorato maestrevolmente, e rimasta fissa nell'ultimo incendio che imperversava particolarmente sul monte calvario, nell'anno 1806.

A pochi passi da questo piccolo altare, nella mano manca o settentrionale, ritrovasi in mano dei greci l'altare dedicato all'insuberrazione della croce, per esser questo il luogo ove l'augusto Figlio del Padre eterno rese lo spirito sulla croce, e deposto ancora da questa la stessa croce fu riposto in seno dell'addoloratissima madre. Diffrasi all'arco principale della tribuna si venera su quest'altare il D. Salvatore in croce, espressa in pittura di grandezza al naturale, e ai due lati la Vergine addolorata è san Giovanni, espressi parimente in pittura, secondo il costume greco. La prospettiva dentro all'arco dietro al crocifisso è tutta ricoperta di quadri in tavola; l'arco sopra l'altare è ornato tutto di raggi dorati. Vi è un altare staccato dal muro, di marmo bianco, retto da solopetto, sopra la cui mensa, perchè non vi è alcuno scaffale, sta sempre esposta sotto una campana di cristallo la reliquia della santa Croce, in mezzo a due piogge d'argento da tre lumi per ciascuna, e due candelieri d'argento con ceri; ma però questi si tengono sempre spenti, costumando i greci per molta cura per figura, ma non consumare che pochissime candele in tutto l'anno. Vi è poi dietro l'altare un bellissimo quadruplo d'argento, dell'altezza di circa

¹ Joan. xij. 25, 26.

quattro braccia, che contiene sette bracci con essi a guisa di piramide, riccamente lavorato a fiorami, sotto il cui piede tallor si vede la buca ove fu piantata la croce del Salvatore, avvegnachè la pietra in cui era il foro per collocarvi detta croce sia stata rubata in progresso di tempo, e collocata in un bastimento per trasportarla altrove affondò nel mare, insieme col bastimento e le persone che vi erano, come asserisce la storia di Terra Santa. Ai lati di questo altare vi sono due candelieri d'argente con grossi ceti, ma non meritano molta considerazione, perchè sono di un disegno comune, rotonde, ben tonde, e dell'altezza di un braccio e mezzo circa. A corsa spistole di detta altare si vede a basso una graticola d'ottone, lunga un braccio e un sesto circa, e larga quattro dita, entro la quale si conserva tuttora la frangere prodigiosa della rupe del calvario, accaduta a cagione del prodigioso terremoto, suscitato nel momento della morte del Redentore. Pendono sopra l'altare in semicircolo, continuamente ardenti, tredici lampadi, ve ne sono distese all'altare altre quattordici, ed innumerevoli sono quelle che vi appendono nelle grucce solitarie. Il soffitto di questa cappella greca è tutto colorito in turchino, ornato di fiorami in oro, e di fatti storici relativi alla vita e passione del Salvatore, espressi con ben vivi colori. Pendono da esso soffitto due bellissime lumiere di cristallo, montate sempre di candela, e la cappella tutta insieme sembra ornata sempre a festa.

CAPPELLA

DEL SEPOLCRO DI ADAMO.

Sotto l'antichetta cappella, in prossimità della porta principale del Tempio, si entra in un altro Santuario di proprietà greca, in cui si vuole sia stato sepolto il nostro progenitore Adamo, restando questo luogo perpendica-

lamenta sotto quello in cui fu collocata la croce del Salvatore. Questa cappella è lunga quarantadue passi, e larga diciassette e mezzo. In prossimità dell'altare è divisa in due parti, per mezzo di muro, con tre ingressi, secondo il sistema greco. Vi è nella piccola tribuna in facciata tutta colata di buon turchino, espressa con vari colori l'immagine del Salvatore in croce, avente ai fianchi la Vergine addolorata, san Giovanni, Longino, la Maria, ed ai piedi della croce il teschio d'Adamo. Nel soffitto si vede espresso il peccato del detto nostro protagonista, il disamoramento di lui dal terrestre giardino, e la discesa di Cristo al limbo a romular le summe del Patriarcato dell'antica legge, ivi racchiuse. È da notarsi altresì una buca quadrata nel muro, chiusa da grati-colla, entro la quale arde continuamente una lampada; quivi si vede la stessa frangere della rupe del Golgota, rammentata di sopra; vi è pure distaccato dal muro un altare del tutto spogliato.

SEPOLCRO DI GIUSEPPE D'ARIMATEA, DI NICODÈMO E D'ALTRI DISCEPOLI DI GESÙ CRISTO.

Uscito dalla predetta cappella, mi sono recato in un'altra, collocata precisamente entro la porta di mezzo, sotto la galleria dietro il Tempio del SS. Sepolcro. Entrato in questa ho ammirato una cappella semicircolare della lunghezza di piedi trentano e larga piedi diciannove. In essa vi è verso la porta un altare di pietra, che fa volta le spalle, chiuso con legno nelle parti laterali, a guisa di arco. Verso il fondo di questa cappella, per una bassa porta si entra in una grotta in cui sta una lampada, e vi si vedono nel muro scavate cinque buche o sepolcri all'antica. Sono questi i sepolcri di Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, Gamaliel, ed altri discepoli di Gesù Cristo. Due di queste buche si cominciano essere state chiuse in progresso di tempo, e solo

tre se ne vedono aperte. Questa cappella appartiene alla sezione artistico-architettonica.

Terminata questa visita, risaliti al dopo pranzo le ultime, avendo niente di ricondurmi la stessa sera, undici agosto, al convento di s. Salvatore.

Il dopo pranzo adunque di quel giorno anzitutto, recatomi nuovamente al Tempio del SS. Sepolcro, dietro al quale sotto un piccolo edificio di pietra, sostenuto da due fine colonne bianche a tortiglione, esiste la piccola e povera cappella del Cafù, da dove ho preso la direzione per indurmi in poche righe la cappella o coro dei miei religiosi di Terra Santa. Dalla porta del citato SS. Sepolcro volgendo a destra, passando di sotto un arco della gran cupola, si vede in facciata la porta della piccola chiesa Latina, che serve ancora di coro ai miei religiosi.

CHIESA LATINA.

Passato l'altare della Maddalena, di cui più sotto, saliti quattro gradini, si entra in questa piccola chiesa, che sempre sia coperta di damasco rosso. Essa è lunga trentasei piedi, e larga piedi ventisei, e si vuole che sia la prima chiesa eretta da sant' Elena, ov' è tradizione fosse esposta la ricognizione della vera croce del Salvatore, per mezzo di un miracolo, com' è notato nel *Evangelio Romano* (*die 3 mart. Jac. 2. necr.*). In faccia all' altare di mezzo di questa chiesa, alla distanza di sei passi a mezzo, vi è distinto nel piano un quadrato, entro il quale vi è pure intarsiato un circolo rotondo, per notare il luogo preciso da quest' aneddotica ricognizione. La cappella profeta è dedicata all'apparizione di Gesù Cristo e alla sua SS. Madre, perché si vuole che quivi dopo la sua risurrezione comparisse Cristo e alla sua visibile presenza per, d'ogni altro, la Vergine Santissima. Quest'apparizione è espressa nel quadro dell' altar principale di questa cappella. A circa epistola di detto altar ve n'è

un altro più piccolo, dedicato alla santa colonna del Salvatore. In quest'altare, sopra lo scaffale a corna epistola, dentro una bacia chiusa da due graticole una dentro l'altra, e tutta al di dentro apparsa all'interno di damasco rosso, si vede una parte della preziosa colonna della flagellazione, tutta di granito orientale, e lunga circa un braccio e un sesto. La detta bacia sta chiusa costantemente a tre chiavi, e solo si apre il venerdì santo, onde la santa colonna apparessi più facilmente all'occhio dei fedeli adoratori. A coram evangelio di questa cappella vi è un altro altare simile nella forma a quello della santa colonna, ed è dedicato alle sante Reliquie che in una bacia eguale all'anzidetta vi si venerano. Intorno a questi altari ardono continuamente cinque lampadi, ma molte di più in occasione di solennità.

Finalmente, uscendo dalla piccola chiesa del miei religiosi, osservai a mia sinistra accanto alla porta della segrestia l'altare dedicato alla Maddalena, ossia all'apparizione di Cristo alla Maddalena, detto il *noël me tangere*. Il suddetto altare appartiene a Terra Santa; il luogo però ove fermossi il Redentore nella suddetta apparizione è a coram epistola dell'altare prediletto, alquanto verso il mezzo, contrassegnato con un circolo ben grande a cinque ordini, intarsiato dentro il pavimento, e vi ardono sopra costantemente due lampadi, mantenute l'una da Terra Santa, l'altra dagli Armeni. Il luogo poi ove trovavasi la Maddalena nella suddetta apparizione è immediatamente ai piedi dei gradini della nostra chiesa, ed è contraddistinto da un circolo di eguale grandezza all'altro già indicato.

Avendo poi terminato le mie benché concise osservazioni in ordine ai preziosi santuari, che si venerano ed ammirano nel gran Tempio del SS. Sepolcro, dopo contratta una forte infreddagione, cagionata dall'umidità di questo piccolo convento, in parte oscuro del tutto, anche nel più chiaro mattino, ed in parte sa-

polto dalle circostanti case dei secolari, più alta da suddetto convento, che può chiamarsi una tomba, dopo di avervi dimorato cinque giorni, pensò di abbandonar questa sepoltura, e far ritorno al convento di san Salvatore, onde respirare un'aria migliore e ritornare nella mia primiera salute.

Qellvi ritornato, restandomi altri luoghi da visitare, e farvi sopra le mie osservazioni, sono andato al monte Sion, che si trova a poca distanza fuori della porta della città, sulla sinistra mano della strada che conduce a Betlemme. Dopo pochissima salita, si arriva sulla cima di questo monte affatto nudo, e che presentemente serve di cimitero bipartito pel cristiani e pel greci. Quivi è tuttora conservato nel suo primo cesso il cenacolo in cui Gesù Cristo, prima della sua dolorosa passione, celebrò la pasqua co' suoi discepoli, ed istituì l'eucaristico sacramento, e dopo la sua risurrezione mandò sopra gli apostoli lo Spirito Paraclito.

CHIESA

DEL CENACOLO DI GESÙ CRISTO.

Questo tempio che ora è diviso da un muro à lungo nondimeno dalla sua divisione sessanta piedi, e largo trentasei; è poggiato sul posso da due archi con due grosse colonne in linea retta, una delle quali è di granito orientale. Si conosce tuttora che detto cenacolo fu poi convertito in Chiesa, intorno alla quale vi era costruito uno splendido convento, abitato dai religiosi francescani, ai quali possiede la reverendissimo custode di Terra Santa, che ora reside in san Salvatore, e tuttora conserva il titolo di guardiano del santissimo Sepolcro ¹ e del santo monte Sion. Presente-

¹ Nel medesimo sepolcro il superiore della comunità ha il titolo di pastore, e cammina ogni tre anni, come pare di stabilir la famiglia per la felicità del luogo.

mentre il detto santuario con l'annessa fabbrica è stato cangiato in moschea a caso turche, e bisogna denaro per entrarvi a visitarlo. Di lì usciti, discendendo il monte Tefeo la valle di Gicadfat, ci si presentarono allo sguardo sulla sinistra mano gli avanzi dell'antica

CITTÀ DI SILOE.

Di questa città altro non è rimasto se non un informe ammasso di case fra i massi del monte, quasi del tutto disoccupate ed abitate da famiglie turche. Dinanzi a questa città rovinata si vede un poco più basso un vasto sassi grande, oggi però in gran parte ripieno di terra e cangiato in orto coltivato, e dicesi esser la natatoria di Siloe, rammentata dall'apostolo san Giovanni nel suo vangelo¹, alla quale Gesù Cristo mandò a lavarsi gli occhi il cieco nato da lui illuminato. A pochissima distanza di questa tipica vasca vedesi un albero grande nei fusti, fatto a foglie di croce; e quivi rammenta la tradizione esser il luogo in cui il santo profeta Isaija fu legato in due parti con soga di legno per tormentarlo venaggiamente. Discendendo quindi più innanzi a poca distanza nel piano della valle vedesi, verso il termine di essa, il

POZZO DI NEEMIA.

Questo pozzo è celebrato dalla Santa Scrittura, perchè quivi fu acceso il fuoco sacro nel momento in cui i sacerdoti aderenti del vero Idolo furono condotti schiavi in Perside. « E dopo passati molti anni mandato dal re di Perside il sacerdote Neemia a ricercare il sacro fuoco, e non avendovi ritrovato che acqua limacciova, comandò si estrasse questa, ed asperse

¹ Joan. 9, 7.

² Mach. 3.6. 2, 1. 19 e seg.

, sacrifici e le soprapposte legna, ed risplendervi sopra il sole, si accese un fuoco maraviglioso che consumò il sacrificio, con stupore di tutto il popolo quasi presente. Questo fuoco tremando sollevò acqua che attingesi dagli abitanti di quei contorni, ed è riscoperto di una piccolissima cupola mossa dircettosa.

Volando quindi a destra del prefato paese, vidi sotto al monte un residuo di valle con alcune piante di olive, ed fui mi fece osservare la mia guida essere il campo sceldano, cioè campo del sangue, comprato dai principi dei sacerdoti col danaro che restava loro di disperuto Giuda¹, posto della vendita del Redentore; campo che fu poi stabilito per la sepoltura de' pellegrini. Dicono ancora esservi in questi contorni il luogo presso ov' era l'albero a cui s' applicò il disperato discepolo; ma presentemente non vi è alcun vantaggio, e solo ne è rimasta la tradizione.

Prima di terminare il mio racconto sulla città santa, dirò alcun che della sua presente contrazione, e de' suoi abitanti. Le case di Gerusalemme sono come molli quadrate, spoglie di grazia, bassissime, senza finestre e senza cammini; finiscono in terrazzi schiacciati o in cupole, e tengono somiglianza di prigione e sepolcro. All'occhio sembrerebbero tutte ad uno stesso fratello, se i campanili delle chiese, le torrette delle moschee, le cime di qualche cipresso, e le merchie di Sabei d'India non rompesero l'uniformità della pianta. Alla vista di quelle case di pietra, racchiuse in un paesaggio egualmente di pietra, ti nasce il dubbio, se quelle non siano i monumenti d' un cimitero in mezzo a un deserto. Entri nella città, e nulla cosa ti rallegra della tristezza esteriore. Ti smarrisci tra piccole strade non selciate, che odgono e disendono per scale scabrone, a procedi innanzi avvolto in nubi di polvere, o fra sassi moventi. Tale giulata dall'una all'altra casa accrescono l'oscu-

rità di tal libertinio, e basati a volte e piccolissimi tolgono il rimanente di luce alla città desolata: alcune macchine bolloglie non espongono che la miseria, e spesso volte son chiuse, per terra non v'è che a passare un Cadì. Questa descrizione fatta dal sig. de Chateaubriand ai suoi tempi, corrisponde quasi in tutte le sue parti (per quanto ho veduto) alla attuale presenza di questa desolata città. I suoi abitanti non sono in numero quello che si vuol credere. Fanno che salgano a 18,880, così spartiti: 7,000 giudei, e poco meno, 4,900 musulmani, non comprendendo le 1,500 anime di Sabei fuori delle mura; 2,000 greci schismatici, 1,000 cattolici latini; da 50 a 60 ebrei; 50 greci melchiti, e 40 armeni schismatici. Quanto ai giudei, ne ha gran numero che vengono da vari paesi d'Europa, per terminare la loro vita nella città di Davide, e riposare dopo morte presso le ceneri de' padri loro. Costoro stanno sotto la protezione dei diversi consoli stabiliti in Gerusalemme. I giudei non hanno che tre sinagoghe, una delle quali pel Curati, in piccolissimo numero. Giova osservare che i Curati, e Puri sono giudei che ripetono i commentari della tradizione e del Talmud, per attenersi al testo letterale della Bibbia, che interpretano al tutto secondo le regole della grammatica. Quanto ai musulmani di Gerusalemme, è noto che obbero il privilegio di far pagare il riscatto a' cristiani, fino al tempo che Ibrahim Bassa occupò la Siria. Il fanatismo loro, sì più vivace e più industrioso che in ogni altra parte dell' impero, ha scemato molto da quel tempo in poi: viene troppo lungamente a carico delle comuni cristiane. Resta pur tuttavia non so che degli spiriti antichissimi; ma i turchi non sono più quelli che per lo passato facevano.

Finalmente si trova in Gerusalemme, appartenente a Terra Santa, una scuola frequentata da circa quaranta ragazzi, i quali, oltre ai maschi che facevano da quel tempo, vengono di più da quei padri premon-

mente istrutti nel leggere, scrivere, nella lingua araba ed italiana, si fa loro apprendere un qualche mestiere, e vengono al tempo stesso allentati a religione e poth. La scuola della virtuosissima suora di san Giuseppe è sempre frequentata da un centinaio di fanciulletti, in cui si opera del bene continuamente ed efficacemente. Vi ha pure uno spedale cattolico, amministrato con zelo e con senso dalle suore predette, che non fa che progredire e rassettersi di più ogni dì.

Volendo poi compire la visita dei Luoghi Santi, essendomi rimasto a visitare la città di Giuda, nelle montagne della Giuda, celebre e veneranda per molti titoli, ma, in modo speciale, perchè consacrata dalla presenza della Beatissima Vergine, e dalla colla e soggiorno del precursor Battista, colà mi recai col miei compagni di viaggio rammentati in principio, e dopo due ore circa di cammino poter ammirar questa città ad un poco di distanza. Prima di entrarvi, si trova, vedendo da Gerusalemme, sulla destra mano, una magnifica fabbrica, edificata dai greci schismatici, nel punto in cui fu tagliato (come dissi in appresso) il legno per formare la Croce di Cristo. Quindi penetrammo nella

CITTÀ DI GIUDA.

Di questa al presente non resta che il nome, altro non vi essendo che un ammasso di case rovine disgregate; altre ridottissime di pietre, ad un solo piano deformi e rudici, in cui abitano promiscuamente uomini ed animali. Passando nel disanzi a queste luride case, che formano attualmente la città di Giuda, chissà d'equilibrio da una corona di monti, si giunge, sotto un' antica volta assai sfogata, ed entrando per una beautifulissima ferrea porta, posiammo nel nostro convento dedicato a san Giovanni Battista, convento piccolo, composto di religiosi spagnuoli, ma sufficientemente de-

cento e piùto. Quivi arrivati verso la sera del sedici agosto, prima di far veruna osservazione sulla Chiesa, mi volsi subito recare la mattina seguente alla grotta del deserto, in cui il precursore di Cristo stava ritirato a far vita penitente o predicava alle turbe.

La mattina del 17 adunque, partendo dal convento con altri passeggeri pratici della strada, si prese la via dei monti della Giudea dalla sinistra mano, e dopo qualche mess'ora circa di cammino ci si presentò dalla destra mano alle falde dei circostanti monti la spaziosa valle di Terebinto, in cui il pastorello Davide, armato di fionda e di cinque limpidissime pietre tolte dal torrente¹, con una di queste percosse, atterbì ed uccise l'insubornabile filisteo, che impreca e maledice al Dio degli eserciti, o al popolo d'Israele. Questa valle presentemente è in gran parte ornata di piante di cedro, ma non vi potete scorgere piante di terebinto. Al di sopra di questa valle, strada facendo, rimarranno sulla cima del monte una fabbrica con una torre o campanile, che ben dimostra esservi stata in addietro una Chiesa.

PATRIA

DI SAMUELE PROFETA.

È questa, o disse la nostra guida, Sofo di Ramatha, sul monte Efraim, patria e casa del profeta san Samuele, in cui vi è ancora la grotta, ossia sotterraneo sepolcro di lui, che di Chiesa cristiana fu poi convertita in moschea ed abitazione di turchi. Cola si recando da Gerusalemme parecchie volte gl'arabbi: a deporre sulla tomba del loro profeta il tributo di venerazione, ed i turchi ne permettono l'ingresso previa la mancia (la lingua loro *Salakder*), che sempre hanno

¹ Reg. III. c. 17. 2^a.

in bocca perfino i ragazzotti. Ognun sa della Bibbia ¹ che Samuele, morto circa 1057 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, era stato sepolto nella sua tomba di famiglia a Ramatha, ma che le sue ossa furono, al dir di san Girolamo², trasportate, sotto il regno dell'imperatore Arcadio, in Tracia. Quanto è mal deplorabile la veduta della Palestina dei dì presenti, a chi, estratto nelle scritture, la ritraeva tanto diversa da quella che fu ai tempi dell'antico popolo eletto, e ai tempi del divino Redentore! Si sente dire per ogni dove in Palestina: nationnement questo era il tal luogo, là trovavasi l'altare; ne fan prova ancor le rovine e gli avanzi. Ma chi riducesse a rovine i più preziosi monumenti del cristianesimo, i templi dedicati a Dio, le città, i borghi, ed i villaggi? Il furare umano, sente rispondermi, da cui non si può immaginare nulla di più malvagio. Rovine, e poi rovine, a riserva di ciò che dopo le crociate l'Ordine dei padri Francescani ebbe e a sieno conservato, e a gran spese ricostruito; ecco le principali oggetti rimarchevoli dell'edificia Palestina, da quali l'esploratore d'antichità, giungendovi, pur s'accostenta, ringraziando Iddio d'aver rinvenute almeno alcune vestigia dell'antico splendore. Né passar voglio sotto silenzio che in quei luoghi circostanti a san Giovanni tuttora appaiono alcune vestigia che porge la benigna natura riguardo alla fertilità della terra promessa, la cui scorrere latte e miele, quando Dio la promise a figli di Giacobbe. I grappoli d'uva mature, di grossi e lunghi racemi innestati, serpeggiavano liberamente sul terreno secante, cui da molti anni non sembrava aver sollevato la vanga, eppur davano un'ampia raccolta. Ogni vite attirava la nostra attenzione, perchè avea certamente più grappoli e ben grossi che pomputi, e, ciò che è da notarsi, senza cottura, perchè di questa ne è nemica l'infiammazione turca; quale abbondanza dunque pro-

¹ Sap. lib. 1, v. 2. ed.

² Adrom. Vigil, p. 211.

durrobbero quella viti, qualora avessero in aiuto la debita collera? Quindi progredendo alcun poco alla distanza di un miglio circa, sempre dalla destra mano, si vedono gli avanzi di

MOCIN.

Era questo monte, col suo borgo, noto e celebre nella Bibbia¹, per la patria degli illustri Macabei, e dove combatterono per la legge divina, perirono e furono sepolti; anzi dove Simone aveva fatto erigere in loro memoria un alto sepolcro con sette piramidi². Siccome in questi ultimi tempi i turchi si fortificavano in questo luogo, Ibrahim Pasca ne fece demolire la fortificazione, ed ora non vi si vedono che rovine. Dopo un' ora e un quarto di cammino, arrivammo finalmente alla grotta del santo predicatore di Cristo; sopra la quale esisteva in antico una chiesa, di cui si scorgono tuttora gli avanzi.

GROTTA

DEL DESERTO DI SAN GIOV. BATTISTA.

La grotta del santo predicatore, consacrata dalla penitenza e dalla predicazione di lui, sovrapposta ad un profondo precipizio di monti, è tutta scavata nel masso, ed è divisa in due parti, da una delle quali scaturisce una limpida sorgente d' acqua, di cui il santo, ai suoi tempi, attingeva. Salendo poi dalla parte opposta, si entra nell'altra parte di grotta, ora di tanto alta, la quale è lunga trentasei piedi, e larga piedi undici. Vi è una sufficiente apertura da un lato che le serve di finestra, e vi è al capo di essa grotta un masso lungo circa due braccia ed alto circa due terzi, in cui, dice la tradizione, si adagiava il santo per dar, dormendo, al-

¹ Mach. II. 1, c. 12, v. 2.

² Mach. II. 1, c. 13, v. 28.

con breve riposo alle pescenti sue membra. Questa grotta però essendo del tutto aperta, e di libero accesso a chiunque, viene continuamente inabitata di molte immondizie dai turchi. Quivi recitavi alcuni *pater ed ave* per l'acquisto della santa Indulgenza, o bevuto qualche bicchiere di quell'acqua, per devotioe, ritornammo al nostro convento per andare di poi nel giorno seguente a fare altre osservazioni sopra altri luoghi venerandi.

Il giorno appresso, 18 agosto, uscì di convento, e riprese la via dei monti della Giudea, alla sinistra mano della valle di Terziate, e saliti alla sommità, quindi si discese, e dopo un' ora e un quarto di cammino si vide e si passò per mezzo alla strada che da Gerusalemme conduce a Gaza di Palestina; la quale strada è circondata da ambo le parti di monti, ed è veramente deserta. Per questa via si incominciava l'antico stropo della Regina Candace¹ leggendo bene profeta, quando lo spirito del Signore parlò al diacono san Filippo, raggiungendogli di avvicinarsi al coetico di lei, ed ivi sedate spiegargli ciò che leggeva, ed istruirle circa i misteri della redenzione operata del Salvatore; e quale egli professando di credere di tutto cuore, giunti ad un'acqua che sgorga da una sorgente sulla sinistra mano di questa strada, fu quivi l'antico summenzionato favorito del santo Diacono del richiesto battesimo. Esiste tuttora in quel luogo dentro una mecha di pietra questa limpida sorgente, adorna nel davanti di due pilastri di pietra di stile greco, e seconda di freschissime acque, di cui io e la mia compagna volentieri bere per devotioe, recitandovi qualche *pater ed ave*. Esaminammo altresì le rovine circostanti, le quali parlano evidentemente di un antico tempo fabbricato se non prima del regno latino, al certo sotto di quello. A parte giace un villaggio turco, del quale si pretende che occupi il luogo dell'antico Bethour, o sia Betura, più volte rammentata dalla S. Bibbia. Dopo di

¹ Act. Apert. c. 8, Tr. 18, 27 et seq.

questa osservazione, retrocedemmo ritornando al nostro amato convento di san Giovanni.

CHIESA

DI SAN GIOVANNI IN MONTANA.

Dopo di ciò, ho voluto visitare la nostra chiesa, fabbricata (secondo si ha per tradizione) nell'abbazia del santo Zaccaria ed Elisabetta. È questa degna di ogni speciale venerazione, perché acciude in sé la grotta in cui nacque il santo precursor di Cristo. La Chiesa è a tre navate, con cupola adogata, illuminata da otto finestre, e sostenuta da quattro grossi pilastri; ha di lunghezza sessantotto piedi, e cinquantacinque di larghezza. Nel capo di questa, salendo quattro gradini, si arriva al presbiterio, ma senza balaustrin, in prospettiva del quale è collocato accanto al muro l'altar maggiore scolpito in legno, di un disegno antichissimo, e tutto indorato. Devo è dedicato a san Zaccaria, sacerdote e padre di san Giov. Battista, e v'è nel mezzo un ottimo quadro rappresentante questo santo profeta, e ai due lati sopra due piccole porte esistono pure altri due buoni quadri, rappresentanti l'uno san Francesco, e l'altro santa Chiara; e in tutta la Chiesa vi sono sette altari. Tutto il presbiterio è continuamente apparato di damasco rosso, gallinato di grillo in seta vi pendono dai due lati sei lampade ardenti; e nel filo di mezzo tre lumiere di cristallo. Ai due lati vi sono due cappelle, chiusa da un cancello di ferro, egregiamente lavorate a fiamma, e dello stesso lavoro è l'orchestra in fondo di Chiesa, che circonda anche i due archi laterali di mezzo, in cui è un buon organo anteo. Questa orchestra è fondata sopra una base e ben comoda volta, che serve da sede ai Religiosi. Voltando quindi a destra evangelii dell'altar maggiore, si entra per uno dei cancelli laterali, e discendendo sette larghiissimi

gradina, si penetra nella grotta in cui nacque il santo precursore di Cristo.

GROTTA

DELLA NASCITA DI SAN GIOV. BATTISTA.

Questa grotta è di figura rotonda, tutta intonacata di marmo, dal basso all'alto; il di sopra però della grotta si conserva, come ho potuto esaminare, nella sua primiera rusticità, sebbene niente ne corrisponda all'occhio, perchè il tutto sta continuamente coperto dagli apparati che vi sono. Vi è nel fondo della facciata uno sfondo fatto a cantina, tutto fasciato di legno ad intaglio, che tiene nel mezzo un quadro non molto grande, esprimente la nascita dell' amadetto Precursore. La mensa dell' altare è di marmo nero, con sopra due piccoli scaffali, fatti ad intarbio bianco e nero. Detto altare sotto la mensa è aperto in semicircolo, intonacato di marmo, ove si vedono effigiati in basso rilievo i seguenti fatti, cioè la visita della Beatissima Vergine a S. Elisabetta, la nascita del Battista, la predicazione di lui alle turbe nel deserto, il battesimo del Salvatore nel Giordano, ed in fine la figlia di Erodiade, che riceve nel bardo il capo del martirizzato precursore. Vi è nel centro della predella un buco rotondo, circondato da una marmorea stella, e al di dentro racchiuso da un adittato pezzo di porfido, e quivi si bacía e si venera il luogo preciso in cui nacque il precursore amadetto. Ardono sotto l'altare sei lampade, ed altre quattro nel rimanente della cappella. L'altra cappella a destra *capitolo* dell' altar maggiore è dedicata alla visitazione della Beatissima Vergine a S. Elisabetta. Vi è un buon quadro, rappresentante questo fatto, e la cappella tutta sta costantemente apparata. Dentro ad una buca quadrata nel muro di questa cappella vi è un pezzo assai grande della grotta del deserto dove abitava il santo precursore; ma questa buca è chiusa da una densa rete di ferro.

Finalmente terminata la mia visita in Chiesa, mi sono recato in ultimo a visitare il luogo della casa di santa Elisabetta, alla quale unì Maria vergine incinta del divin Verbo, ove pure fu santificato il Bambino nell'utero di Elisabetta, ed ove la Vergine compose il bel cantico con cui magnificò il Signore per i benefici incomparabili a lei compartiti.¹

CASA

DI SANT'ELISABETTA.

Questa casa resta a poca distanza dal convento francescano, a sinistra mano della strada, alquanto elevata sopra il monte. Arrivati a questo luogo, si vede dinanzi un largo area piazzale alquanto grande, circondato da mure, e vi sono alcuni olivi da un'epoca (a quanto si vede) molto antica. Dinco a questo recinto vi sono varie gratie, che forse un antico haia servite di abitazioni; ed una in modo speciale assai grande e sfoggata. Il recinto è circondato da un secondo bassissimo muro, che serve anche di portone per comodo sedile a chiunque va a visitare questo santo luogo. Quindi entrando per un portone, si posstrà nella casa della santa Donna, che passata era stata convertita in Chiesa trasversale, retta nel mezzo da tre archi sostenuti da grossi pilastri. Sopra questa chiesa vi era stato altresì edificato un monastero per monache; ma il tutto era demolito, e sole vi sono rimasti alcuni avanzi e qualche pezzo di muro, al della Chiesa, come del sopraposto convento. Di questo però in modo speciale esistono due scale di pietra: l'una interna che dalla Chiesa conduce al sopradicato convento; e l'altra esterna. In tutto l'interno del recinto del muro in gran parte distrutto, si conosce che il locale era assai grande e di

¹ Luc. ii. n. 7. (a st. sup.)

una potenza maravigliosa. Le popolazioni effluente di tutti i contorni vanno in folla ogni anno a san Giovanni, per la festa di san Giovanni, a' 24 di giugno, e della Visitazione di Maria Vergine, a' 2 di luglio, e in tali circostanze vanno processionalmente coi religiosi a visitare la grotta dell'uno, e la casa dell'altra, e vi recitano e cantano preghiere ed inni analoghi al rispettivo luogo. Andor noi recitammo un *psalm* ed uno, dell'occasione della visitazione della Vergine santissima, per l'acquisto delle tante indulgenze, e quindi ritornammo al nostro convento di san Giovanni, concentrandoci al nostro ritorno in Gerusalemme pel dì seguente.

CHIESA

DI S. CROCE FUORI DI GERUSALEMME.

Raccomando adunque il nostro viaggio per Gerusalemme, dopo qualche miglio di distanza dall'abbandonata città di Giuda, si arrivò a vedere sulla destra mano in una valle la Chiesa di santa Croce, con l'antico magnifico convento, che attualmente si sta restaurando ed ampliando, al quale è annesso dal monastero greco-orientale. Sant' Elena imperatrice era stata sollecita di fabbricare questa chiesa nel luogo où ora (non' è tradizione) fu tagliato l'albero per formar la croce del Salvatore. Si conosce in questo santuario il gusto dell'antichità di quei tempi, come si conosce in tutte l'altre Chiese, che la devozione e la munificenza di questa santa imperatrice fu sollecita di edificare. Esso è a tre navate, con cupola retta da quattro pilastri, ed ha le mura dipinte di alcuni fatti di storia riguardanti la detta santa, come pure altri molti santi. Dal gradino del *Sancro Sanciorum* alla porta maggiore ha cinquantaquattro piedi di lunghezza, e ne ha altrettanti di larghezza. Il pavimento è di marmo, ma soffice in

grado superlativo, come pure è tenuta sudicia tutta la Chiesa, con gli uomini dei monaci in gran parte rotti, marci e cadenti. Povera e sudicia (benchè i greci-orientali siano ricchi e facoltosi) è pure la facciata che, secondo il costume greco, divide la Chiesa comune dal *Sancta Sanctorum*. Dietro l'altare di mezzo vi è nel piano una laza della larghezza di un pollice, la quale, dicono, esser il luogo, da dove fu cavato l'altare per formar la croce del Redentore. In essa i pellegrini gettano monete, che vira poi raccolta dall'incanteo di questa moneta; e in questo tutto consiste lo zelo e la devozione della nazione, o a meglio dire degli ecclesiastici greco-orientali, esistenti nel luogo di Terra Santa.

Rimandandoci poi in ultimo da vedere da qualche parte il mar morto e salso, chiamato dagl'indigeni *Birket Lot*, cioè mare di Lot, formato dalle città di Pentapoli, distrutte dalle acque di Dio col diluvio di fuoco che sopra prodigiosamente vi cadde; non avendoci permesso di andar colle senza esporci al pericolo di contrarre una malattia mortale, a cagione dell'eccessivo calore del sale, ci raccomandò di nuovo colle cime dell'Oltreo, e di lì, coll'aiuto di un connocchiere, ci è potuto contemplar a nostro bell'agio, e così avvicinato dallo stramento arabico, che ci sembrava averlo sotto dei piedi. Del che essendo noi soddisfatti, risolvemmo di distaccarci da quella santa ma desolata e melancolica città, deliberando la nostra partenza per Ramle.

Il 25 di agosto, partimmo: nostri bagagli, circa le ore undici a mezzo della mattina saliti a cavallo, o' incamminammo alla volta di Ramle, e dopo alcune ore di cammino ci si presentarono sulla sinistra mano gli avanzi dell'antica Begeose, patria del santo profeta Geremia. Di questo castello non sono rimaste che pochissime case antiche, essendo stato ridotto quasi tutto quello che al presente vi sono. Vi era in antico un convento abitato dai miei religiosi, con una vasta

Chiesa a tre navate, dedicata a questo santo Profeta: ma oggi, distrutto il convento, è rimasta la sola chiesa, la quale però (a questa vidd) è stata convertita in stalla d' asini e di cavalloni, e fuori di casa vi stanno accosciati in corteo i turchi a fumar la pipa a giornate latiere. Quindi, dopo passato il villaggio di Ascalona, ove Sansone uccise i trenta nemici per dare le pattole vesti a coloro che gli sciolsero il problema rivelato dalla sua moglie ¹, ci refezionammo alcun poco sotto un albero, e poi, riprese il nostro cammino, nel calor del sole entrammo nella spaziosa

VALLE DI TÀNKATA.

È questa la valle memoranda, in cui, come ognun sa, il forte Sansone, per vendicarsi dei Filistei, raccolte trecento volpi, e legate insieme le loro code, a frammezzo applicatosi il fuoco, le lasciò affranchi scorseggere quì e là per questa vasta pianura ricoperta di blandeccianti e secche spighe di grano, e così portassero ovunque danno alle campagne e alla popolazione de' Filistei. Venendo a Ramle, si cammina per più ore entro questa valle spaziosa. Dopo questa valle si salirono e si discennero in tutto il giorno monti assai alti ed incomodi, e, dopo nove ore e mezzo di penoso cammino, al giorno, mezzo tornato, al nostro ospizio di Ramle, alle ore nove della sera.

RAMLE.

Ramle, patria, secondo alcuni, di Giuseppe di Arimatea, e, secondo altri, del profeta Sansone, non conta se non tre famiglie laite, e qualche famiglia greco-malebita: il rimanente del popolo è musulmano. L' ospizio dei nostri religiosi in Ramle è sufficientemente comodo per ricevere i pellegrini provenienti da Giuffanda recarsi alla visita dei Luoghi Santi o viceversa: è

decente, e i passeggeri sono trattati con tutta la cortesia. Vi è una piccola chiesa lunga cinquanta piedi, e larga piedi quindici, in cui sono due altari, dedicati il primo alla deposizione del Salvatore dalla croce, e l'altro alla Vergine addolorata, con quadri espressi veramente al vivo. La Chiesa si tiene continuamente aperta con indiane florite di più qualità. Vi è un presbitero ed un curato per giovare ai bisogni spirituali di quest' unica parrocchia cattolica, la quale conta in tutto circa ottocento anime. Il parroco di Ramis va più volte l'anno anche a Guas, per recarvi i sussidi della religione. Vi è pure in Ramis una piccola Chiesa per la nazione greco-schismatico. La città di Ramis è sufficientemente grande, con case di pietra, prive d'ogni esterno ornamento, e in gran parte sudice, secondo il costume turco; vi sono varie moschee, e fra le altre strade quella principale volgarmente detta il bazar è stretta e sudicia in grado superlativo, circondata da ambo le parti di botteghe turche, le quali vendono acquedotti, tabacco, frutta d'ogni sorta, erbe ed altri commestibili. Del rimanente questa città niente presenta da attirare l'occhio del forestiero. Vi risiede un Cadi, o governatore turco, ed un agente consolare americano.

CHIESA

DEI QUARANTA MARTIRI.

A poca distanza dal nostro convento si vedono in aperta campagna le rovine e gli avanzi di una vasta ed antichissima chiesa, forse dell'epoca dei crociati. Era questo un tempio assai spazioso, a due navate, come tuttora dimostrano gli esistenti e in parte diricati archi, sotto il quale esisteva, in egual grandezza e struttura, una seconda sotterranea chiesa dedicata ai santi quaranta Martiri, e vi esisteva pure di fianco una

apertissimo ed ampio convento, di cui ancora si vedono alcuni archi. Vidi ancora presso alla Chiesa l'antica torre o campanile ben alto, e tutto di pietra; ora però in parte diroccato. Questa chiesa coll' annesso convento, intorno a cui s'alta tuttora un vasto e quadrato recinto, resta pressante, fu poi posteriormente occupata dai Templari, di cui ora porta il nome. Dopo di ciò, recandomi in quella città riposato per tre giorni, la mattina del 29 agosto stabilii la partenza per Giaffa.

Partendo adunque di buonissima ora da Ramle, dopo due ore e un quarto di stento cammino sui nostri asinelli, per lo piacere della deliziosa compagnia di Beron, ci si presentò da lungi la bella veduta della città di Giaffa. Corra due miglia prima di giungere al percorso in mezzo a deliziosi ed ameni giardini: rinfrescati dalle acque, di cui ne hanno la abbondanza, e ricchi d'ogni genere d'ortaggi, d'alberi fruttiferi, e in modo speciale di molli granati, carichi del loro rosso-sanguigno frutto, e di agrumi d'ogni genere. Finalmente, dopo avere in tutta impiegato tre ore ed un quarto in questo viaggio, si entrò in città per una duplice e spaziosa porta, munita di ferrea serratura.

GIAFFA.

Giaffa è il luogo d'appuntamento ordinario dei missionari di Terra Santa, sì per entrarvi, come per uscirne. Il numero de' cristiani che annualmente traversano le mura di Giaffa non sono a meno di dodicimila. Questa città è situata sul mare, e grande assai, cinta di mura, edificata di case di pietra, decore e pulite, le quali hanno più dell'europeo che del turco, è munita di cannoni dalla parte del mare: vi è molto commercio; e nel suo totale è città allagria sufficientemente, e differenza di quello nelle quali abbiamo i cantuari, che sono, come si è detto altrove, sadice, malinconiche e senza commercio, la questa riciclano gli

agenti consacrati delle rispettive nazioni, vi è una scuola per le ragazze, come dirò meglio in appresso, una poi ragazzi, sotto il regime di Terra Santa. Vi sono greci sciismatici, e greci-melchiti, che vi hanno le loro chiese, e vi è la Chiesa di Terra Santa per cattolici latini. Questa città (la più antica del mondo, dacchè vi sono autori che ne pongon l'origine avanti il diluvio) contiene grandissime vicissitudini, e fa testimone di avvenimenti, sommaramente tristici e maravigliosi. Secondo certa tradizione, Noè avrebbe costruito in Gioppa, oggi Giaffa, l'arca che lo salvò insieme co' suoi: Bircan mandava a Giaffa i cedri che Salomone ¹ gli aveva richiesti per costruire il primo tempio che si elevò alla gloria di Iova. Giona, ribelle alla voce di Dio, s'imbarcò, e nel porto di questa città, ove più secoli appresso i personaggi Marabbi ebbero a presagire la morte di oltre ducento de' loro fratelli, caduti sotto la spada di un barbaro tradimento. ²

Gioppa fu tra le prime città della Palestina a ricevere la luce della fede cristiana, recatavi da san Pietro. Questo principe degli apostoli vi rimase talit ³, e v'ebbe la visione che gli fece intendere, i gentili essere altresì chiamati a conoscere l'Evangelio. I servitori di Cornello, mandati da lui a ricercare del santo apostolo in questa città di Gioppa, in casa di un certo Simone, di professione ruotajo, abitante presso il mare, onde andasse da lui ⁴ ad evangelizzarlo e battezzarlo. Prima che questi si accostassero alla porta della casa di lui, l'apostolo ambedue era salito sull'alto della sua abitazione a pregare, circa l'ora sesta. Quando, compreso da un eccesso di mente, ecco ad un tratto veder spirar i cieli, e condere a lui ⁵ un cartelomane, i cui qua-

¹ Reg. lib. 3, c. 3, v. 9.

² Isa. prof. c. 23, v. 3, 4.

³ March. lib. 1, c. 8.

⁴ Att. c. 9, v. 36.

⁵ Att. c. 10, v. 3, 4.

⁶ Idem, c. 9, v. 37.

tro capi si scemottavano dal cielo in terra, ed in esse erano collocati tutti i quadrupedi, serpenti e volatili della terra¹, e una voce a lui: ocoi o Pietro, uocai e mangia, ec., con tutto quello che leggevi negli Atti apostolici, riguardanti tutto ciò che appartiene al Centurione ammalato. Quindi andai a veder la casa ove era-
 essere questo fatto, la quale tuttora esiste. Essa fu di poi convertita in Chiesa e una navata lunga circa sessanta piedi, e larga circa quaranta; ma oggi è convertita in moschea e abitazione turca, e, per vederla, i turchi esigono *hatachire*, ossia minacce, prima di porvi il piede sulle soglie. Sopra a questa abitazione vi è a poca distanza la Chiesa nostra, custodita da religiosi egiziani, lunga cinquantasei piedi e larga quarantatre, e una sola navata, con quattro altari, e molto pulitamente tenuta. È noto che a' tempi delle crociate san Lodovico fortificò Giaffa, e quindi il magnanimo re riservetto con rassegnazione ammirabile la notizia della morte della regina Bianca sua madre; una fra le glorie più pure della storia di Francia.

Da che la peste disparve dalle coste di Siria, Giaffa riacquisì certa importanza rispetto al traffico, non ostante che i bastimenti, eziandio di mediocre capacità, non possono entrar nel porto: tanto è piccolo e poco fondo. L'esportazione dei grani e degli oli piglia di giorno in giorno sviluppo maggiore: ed il popolo, già in numero di diecimila secento novanta anime, venne negli anni scorsi aumentando d'uomini, ed aumenta per sempre, intermedamente la parte cristiana; e di questo in special modo i maroniti, che dalle montagne del Libano corrono a stabilirsi in Giaffa e ne' contorni, per darvi alla coltura del giardino e delle terre colla fertilità. E a questo proposito andrò affermare che non v'è, forse, al mondo contrada più accenna alla

¹ Questo fatto è spesso meravigliosamente bene nel quadro di S. Pietro maggiore della città di Roma dove si trova questa città.

colonie coltivatrici, di quello anno le ampie e magnifiche pianure di Saron, d'Adreion, di san Giovanni d'Acri, di Genoa, e tutta la valle del Giordano. Le quali solitudini, quasi abbandonate del tutto, sarebbero state a nutrire più di quattro milioni d'uomini.

Dissi che Ghaffa conta un popolo di 10,000 abitanti, vale a dire 8,000 maomettani, 400 latini e maroniti, 300 greci cattolici e melchiti, 100 armeni e giudei, e 1000 greci schismatici. Quattro suore di san Giuseppe ammaestrano sessante ragazze, fra grandi e piccole. Latine, maronite, greche, melchite, giudee, ed anche maomettane. I genitori loro hanno l'avvedimento di non farle uscire appena giunte all'età de' dieci in undici anni, siccome altrove si va praticando. La scuola de' maschi è frequentata da forse cinquanta giovinetti, e merco' lo zelo e l'attitudine di un nostro religioso che la dirige, gli alunni fanno veri progressi nella cosa di religione, e nella lingua araba ed italiana.

Dopo ciò, avendo in tutto compiuto il mio pellegrinaggio, di cui qui sotto inserisco la nota dello miglia fatte, almeno per approssimazione, al per mare come per terra, il giorno 20 agosto, con un mare assai cattivo, m'imbocca al dopo pranzo sul vapore francese, per ritornare in Alessandria d'onde ero partita, collo scopo della visita predichata, e dopo trentasei ore di viaggio (giacchè il vapore camminava pochissimo e non faceva che sole sette miglia l'ora) giunsi felicemente al porto di Alessandria, e quivi sbarcato, passai a sottomettermi co' miei compagni alla quarantena di cinque giorni, giusta le leggi allora vigenti; eompiuto il qual tempo, fui di ritorno al mio convento, ringraziando l'Altissimo di avermi preservato da ogni pericolo, e di avermi ricondotto sano e salvo.

NOTA DELLE MIGLIA DEL VIAGGIO

COMPUTATE PER APPROSSIMAZIONE.

—•••••

Da Alessandria a Belrût, per mare, giorni cinque e ore quattordici, a cinque miglia l'ora, sono miglia	N. ^o	670
Da Belrût a Caifa, per mare, col vapore austriaco, nove ore di viaggio, a miglia undici l'ora, sono miglia	»	50
Da Caifa al monte Carmelo, fra viaggio e riposo	»	4
Da Caifa ad Acri, seduti sull'asinnolo, ore quattro di cammino, a miglia quattro l'ora	»	16
Da Acri a Nazaret, seduti sull'asinnolo, ore otto e mezzo di cammino, a miglia quattro l'ora.	»	34
Da Nazaret al Tabor, saliti come sopra, ore tre di viaggio	»	12
Del Tabor a Tiberiade, ore otto e mezzo di cammino.	»	34
Da Tiberiade, per la via di Cesa, ore sei e mezzo di viaggio, per ritornare a Nazaret.	»	24
Da Nazaret alla casa di san Giuseppe, fra viaggio e riposo	»	6
Da Nazaret a Napolosa, ore diciannove di cammino, se ne defalcino tre di riposo, restano ore sedici; a miglia quattro l'ora, sono di sole cammino	»	64
Da Napolosa a Gerusalemme ore sedici di viaggio, compresa un'ora sola di riposo, restano ore quindici, a miglia quattro, come sopra	»	60

Da Gerusalemme alla cima dell' Oliveto, viag- gio e ritorno	6
Da Gerusalemme a Betlemme, viaggio di due ore e più	8
Da Betlemme alle vasche di Salomone, viag- gio e ritorno	14
Da Betlemme alla grotta del pastore, viaggio e ritorno	4
Da Betlemme ritorno a Gerusalemme . . .	8
Da Gerusalemme a san Giovanni in montagna, ore due di viaggio	8
Da san Giovanni alla grotta del deserto ove il Battista predicava, viaggio e ritorno . .	10
Da san Giovanni al fante di san Filippo, fra viaggio e ritorno	10
Da san Giovanni, ritorno a Gerusalemme . .	8
Da Gerusalemme ritorno all'Oliveto, per vedere il mar morto	6
Da Gerusalemme a Betania, e di lì all'Oliveto, viaggio e ritorno	8
Da Gerusalemme a Ramla, ore nove e mezzo di viaggio	38
Da Ramla a Giaffa, ore tre e un quarto di viaggio	12
Da Giaffa ad Alessandria, col vapore francese, viaggio di tredici ore, a sette miglia l'ora, perchè detto vapore era carico in un modo straordinario, e però camminava pe- co, senza miglia	352

La somma delle miglia di tutto il viaggio ap-
prossimativamente ascende a miglia . . . N.° 1422.

N. B. Ho detto approssimativamente, perchè mi
sono tenuto al calcolo più ristretto; ma persone perfite
di detto viaggio, mi assicurano che la maggior parte
delle parate sopraccennate è maggiore del calcolo da
me fatto; e qui pongo fine a tutta la mia narrazione.

CONCLUSIONE

—*—*—*—*—

1881. 1. 1.

Qui termina, o caro lettore, la medesima descrizione del viaggio da me intrapreso in Palestina, finalmente completa, come dissi in principio, sulla faccia dei luoghi già rammentati. Ma a che servirebbe la nostra lettura, se poi non ce ne dessimo più pensiero? Lasciando, dunque, in disparte ciò che può esser oggetto o di curiosità o d'indifferenza, che non meriti speciale considerazione, facciammo materia delle nostre frequenti meditazioni quei cari luoghi, dove si operarono i più sublimi misteri della nostra riparazione; finché a Dio piaccia di trasferirci da questa valle di pianto a quella bellissima Gerusalemme celeste, che è riservata a tutti i fedeli esecutori della divina legge. In questa guisa come non sarà stato inutile il rendere da pubblica ragione questo mio povero lavoro, così a chi lo legge potrà riuscire di spirituale profitto. « Sia pur posta in oblio la destra mia mano, concluderò col Profeta reale ¹, se dimenticherà mi prende di te, Gerusalemme diletta! Resti affetto al palato arida e muta la lingua mia, se non farò di te frequente memoria, e se non sarai la avvenire l'oggetto delle mie più gradite considerazioni ».

Decretum.

Cum Opusculum a R. P. Isidoro Giorgi curatum, cui titulus — Viaggio in Terra Santa — del R. P. Isidoro Giorgi di Lucca Pred. Gen^{le}, Min. Oss. Patres a Nobis deputati probaverint, ac edi posse censuerint; ideo Nos facultatem Auctori impertimus, ut, servatis servandis, præfatum Opusculum prælo dare possit, et valeat.

*Datum Florentiae, ex Consensu Omnium
Sanctorum, die 6 martii, 1865.*

F. IOANNES FRANCISCUS TENTI
Vic. Pres.

De mandato Adm. R. in Christo Priu.
FR. NICOMEDES DOMENICHELLI,
190 SECRETARIUS

INDICE.

Prefazione.	III
<i>Partenza da Alessandria di Egitto per</i>	
<i>Beirut</i> pag.	1
<i>Quarantena di Beirut.</i>	3
<i>Beirut</i>	6
<i>Caifa</i>	8
<i>Carnelo</i>	9
<i>Scuola dei Profeti.</i>	11
<i>Acri.</i>	ici
<i>Nasaret</i>	15
<i>Luogo della trasfigurazione sul Tabor.</i> .	23
<i>Monte delle beatitudini</i>	24
<i>Tiberiade</i>	25
<i>Prato della moltiplicazione dei cinque</i>	
<i>pani e due pesci.</i>	28
<i>Campo delle spighe.</i>	ici
<i>Casa di Galilea e casa di san. Bartolom-</i>	
<i>meo</i>	ici
<i>Casa di simon Cananeo</i>	29
<i>Reus.</i>	ici
<i>La Sinagoga.</i>	30
<i>Casa di san Giacomo maggiore</i> . . .	31
<i>Naplosa</i>	32

<i>Gerusalemme.</i>	pag.	34
<i>Convento e Chiesa di San Salvatore.</i>	»	ivi
<i>Betania.</i>	»	35
<i>Sepolcro di san Lazzaro.</i>	»	36
<i>Betsage</i>	»	ivi
<i>Monte Oliveto</i>	»	37
<i>Grotta di s. Pelagia penitente.</i>	»	38
<i>Gethsemani.</i>	»	39
<i>Distanze dei luoghi della via dolorosa.</i>	»	40
<i>Casa della Madonna</i>	»	42
<i>Probatica di Betesda</i>	»	43
<i>Chiesa della flagellazione</i>	»	ivi
<i>Palazzo di Pilato</i>	»	44
<i>Arco dell' Ecce homo</i>	»	ivi
<i>Arco dell' incontro della ss. Vergine.</i>	»	ivi
<i>Chiesa di s. Giacomo maggiore</i>	»	45
<i>Chiesa del sepolcro di Maria ss.</i>	»	47
<i>Grotta del profeta Geremia</i>	»	48
<i>Porta aurea</i>	»	ivi
<i>Valle di Giosafat</i>	»	49
<i>Betlemme</i>	»	50
<i>Chiesa di Betlemme</i>	»	51
<i>Grotta della nascita del Salvatore</i>	»	52
<i>Cappella di s. Giuseppe</i>	»	53
<i>Cappella dei santi Innocenti</i>	»	ivi
<i>Chiesa Latina</i>	»	55
<i>Grotta di Maria Santissima</i>	»	56
<i>Ponte segnato</i>	»	57

<i>Vasche di Salomone</i>	pag.	58
<i>L'Orto racchiuso</i>	»	59
<i>Convento di santa Paola, e casa di san</i>		
<i>Giuseppe</i>	»	59
<i>Villaggio dei pastori, e campi di Rova. »</i>	»	60
<i>Grotta dei pastori</i>	»	61
<i>Sepolcro di Rachele</i>	»	62
<i>Palazzo di Caifas</i>	»	63
<i>Festa titolare di s. Salvatore</i>	»	64
<i>Tempio del Santo Sepolcro.</i>	»	65
<i>Pietra dell'unione</i>	»	66
<i>Tempietto del Santo Sepolcro</i>	»	70
<i>Chiesa Greca</i>	»	75
<i>Carcere del Salvatore</i>	»	76
<i>Cappella di s. Longino, soldato e martire. »</i>	»	77
<i>Cappella della divisione delle vesti</i>	»	78
<i>Cappella di s. Elena imperatrice,</i>	»	in
<i>Cappella dell'incrocione della s. Croce. »</i>	»	79
<i>Cappella dell'incoronazione e degl'impro-</i>		
<i>peri</i>	»	80
<i>Cappella del Monte Calvario</i>	»	81
<i>Cappella del sepolcro di Adamo</i>	»	83
<i>Sepolcro di Giuseppe d'Arimatea, di Ni-</i>		
<i>codemo, e d' altri discepoli di Gesù</i>		
<i>Cristo</i>	»	84
<i>Chiesa Latina</i>	»	85
<i>Chiesa del cenacolo di Gesù Cristo</i>	»	87
<i>Città di Siloe</i>	»	88

<i>Pozzo di Nemia</i>	pag. 88
<i>Città di Ginda</i>	» 91
<i>Patria di Samuele profeta</i>	» 92
<i>Modin</i>	» 94
<i>Grotta del deserto di s. Gio: Battista. »</i>	ivi
<i>Chiesa di s. Giovanni in montana . »</i>	96
<i>Grotta della nascita di s. Gio: Battista. »</i>	97
<i>Casa di s. Elisabetta</i>	» 98
<i>Chiesa di s. Croce fuori di Gerusalemme. »</i>	99
<i>Valle di Tannata</i>	» 101
<i>Ramle</i>	» 101
<i>Chiesa de' quaranta martiri</i>	» 102
<i>Giaffa</i>	» 103
<i>Nota delle miglia del viaggio, compilate per approssimazione.</i>	» 107
<i>Conclusione</i>	» 109

CCCCCCCC

5800/65

ERRATA CORRIGE

A pagina IV linea 13 dare due pagine, leggi *sette*.



